Senato della Repubblica

Archivio storico

FONDO : BENTIVEGNA

serie : 1

b. : 9

fasc. : 9

ASSR

L'UNITA'

I lavoratori e i patrioti di Roma salutano con ammirazione Rosario Bentivegna, l'eroe di via Rasella.

13 LUGLIO 194[illegible]

Rosario Bentivegna

eroe della guerra partigiana deve essere scarcerato

5 Giugno 1944. Roma è in festa per la vicina liberazione. I muri sono coperti di manifesti dei partiti antifascisti impegnanti agli Alleati, alla libertà alla fine della lunga oppressione tedesca.

Presso la sede dell'Unità, all'angolo di via [illegible] e via Tre Cannelle, un passante, senza berretto, la giacca sul braccio, strappa con sollecita manifestazioni dei nostri giornali e di altre organizzazioni.

L'incidente di Via Tre Cannelle

Uno dei compagni di guardia, Rosario Bentivegna, investito di funzioni di ordine pubblico e munito del bracciale tricolore del C. L. N., ordina al passante di seguirlo alla sede del giornale. Per tutta risposta, il militare estrae la rivoltella e la punta al petto del Bentivegna che viene intanto fatto segno ad alcuni colpi di pistola sparati da un altro passante. Evidentemente in istato di legittima difesa, Bentivegna fa un salto indietro, estrae fulmineamente la rivoltella, spara e il militare stramazza al suolo e poco dopo muore.

Ad un agente di polizia accorso, Rosario Bentivegna riferisce l'accaduto e dà le proprie generalità, non essendo ancora provvisto dei documenti falsi che gli erano serviti per sottrarsi alla ricerca della polizia fascista che aveva posto sul suo capo una taglia di un milione e mezzo.

Si è saputo in seguito che l'ucciso era il tenente Barberini, della Guardia di Finanza.

Che il fatto si sia svolto in questo modo e che Rosario Bentivegna abbia agito in stato di legittima difesa è provato dalle deposizioni di parecchi testimoni.

Tuttavia il Bentivegna, arrestato qualche tempo dopo il fatto, è ancora in carcere.

E' necessario che le autorità incaricate dell'istruttoria e il pubblico sappiano chi egli è.

Cinquanta azioni contro i tedeschi

Bentivegna è un combattente sruolo della guerra di liberazione nazionale. Studente del 5. anno di medicina, dall'8 settembre in poi egli si è cimentato alla testa armata contro i tedeschi e i fascisti, dimostrando doti di mente e di cuore eccezionali.

Nel periodo dell'occupazione hitleriana, Bentivegna ha partecipato a una cinquantina di azioni contro le truppe tedesche e contro i fascisti, sia nella guerra partigiana che egli ha valorosamente combattuta nella regione di Palestrina, uccidendo parecchi nemici, catturando alcune diecine di prigionieri e impadronendosi di importante materiale bellico e di rifornimenti per i patrioti, sia in qualità di componente di un Gruppo d'Azione Patriottica a Roma.

Stato di servizio eccezionale
L'attacco di Via Rasella

Crediamo che ben pochi patrioti possano vantare uno stato di servizio come quello di Rosario Bentivegna. I colpi che egli ha eseguito con successo a Roma non hanno riscontro. Basterà citarne alcuni:

Sabotaggio e distruzione di camion tedeschi davanti al teatro dell'Opera, sulla via Casilina, sulla via Tiburtina, sulla via Prenestina, al Muro Torto, sulla via Claudia, in via Cavour; imboscata e uccisione di un tedesco in via XXIII Marzo; lancio di bombe a Piazza Barberini; attacco alle S. S. autotrasportate presso Regina Coeli; attacco al Comando tedesco in Corso Italia; distruzione di un centralino telefonico tedesco; attentato contro Pizzirani; persecuzione di tre fascisti che avevano assassinato una donna in viale Giulio Cesare presso la Caserma dell'81. fanteria; attacco alla colonna fascista in via Tomacelli.

Infine, Rosario Bentivegna, con supremo disprezzo del pericolo, ha seguito personalmente, il 23 marzo scorso, l'attacco contro una colonna di S. S. in pieno assetto di guerra che transitava per via Rasella. I tedeschi lasciavano sul terreno trentadue morti e varie decine di feriti ventidue dei quali morivano dopo poche ore.

Con un simile passato al suo attivo, Rosario Bentivegna ha diritto di essere trattato con giustizia. Nell'incidente di via Tre Cannelle, egli ha agito in evidente stato di legittima difesa e non è dunque colpevole di nessun delitto.

Tutti i patrioti italiani stupiscono ch'egli si trovi in carcere e che ai pari persino di processarlo. Noi siamo sicuri che la sua liberazione non potrà tardare e ch'egli sarà subito reso alla libertà, ai suoi studi ai suoi compagni di fede e di lotta.

Il popolo e i patrioti di Roma attendono la liberazione di Rosario Bentivegna

14 LUGLIO 1944

Il caso Bentivegna

Le decine di tedeschi che Bentivegna ha messo fuori combattimento nella più difficile fra le guerre, la guerra partigiana di strada, non calpestano più il suolo del nostro paese, non terrorizzano più le popolazioni italiane sottoposte al giogo del nemico, non combattono più contro gli eserciti liberatori della Democrazia. Gli 84 tedeschi che Bentivegna ha eliminato dalla lotta in nove mesi di guerra non uccideranno più, non verseranno mai più il sangue generoso dei soldati britannici, americani e francesi che si battono per la liberazione del nostro Paese. Questo è il pensiero che sorge spontaneo, oggi, nella mente dei patrioti romani e diventa sentimento commosso nella rievocazione di una delle figure più fulgide della resistenza eroica di Roma.

9 mesi di terrore. Sotto il tallone tedesco, sottoposto alla dominazione brutale degli hitleriani e alle sadiche torture dei loro aguzzini fascisti, il popolo romano soffre e resiste e si rivolta. Una falange di eroi anima la resistenza, guida la rivolta: i G.A.P. E fra i G.A.P. che pur si presentano all'immaginazione popolare con un gigantesco rilievo di eroi da leggenda, una figura si stacca, più dura, più netta, meglio incisa di ogni altra, una figura che soltanto i suoi compagni conoscono, alla quale pochissimi possono dare un nome ma che tutti i nemici del popolo non possono evocare senza un fremito gelido di paura. Un uomo, eroe fra gli eroi, del quale la morte stessa sembra aver paura: *Rosario Bentivegna*. 50 azioni di guerra contro i tedeschi e i fascisti, 84 nemici uccisi in combattimento: tale è il bilancio di nove mesi di attività bellica di Bentivegna.

Quando i tedeschi saranno stati cacciati via da Roma, pensavano i lavoratori romani, saranno gli eroi della resistenza quelli che avranno l'incarico di distruggere i residui del fascismo, di contribuire in prima fila alla epurazione della vita del Paese. E quando i tedeschi abbandonarono la città, mentre le autorità militari alleate non avevano ancora organizzato il loro potere di controllo sulla vita cittadina di Roma, gli eroi della resistenza furono infatti incaricati, dal Comitato di Liberazione Nazionale, di mantenere l'ordine, di vegliare a reprimere ogni ritorno offensivo dei fascisti.

Per un fascista, indubbiamente e ragionevolmente scambio Rosario Bentivegna quell'uomo in pantaloni da soldato o da milite, senza berretto e senza giacca, che nella giornata del 5 — mentre egli si trovava in servizio di ordine pubblico — staccava dai muri con gesto di odio e di disprezzo i manifesti del Comitato di Liberazione e del Partito Comunista. E la sua impressione fu certo avvalorata dal fatto che, alla prima intimazione di cessare da quella provocazione, lo sconosciuto estrasse la pistola e la puntò contro il patriota contro il quale nel frattempo un altro scaricava la sua. In evidente stato di legittima difesa contro un'aggressione che buon diritto egli supponeva venire da fascisti, Bentivegna reagì con la stessa prontezza di spirito con la quale aveva combattuto cinquanta battaglie nei nove mesi trascorsi.

Si seppe poi, quando l'aggressore era stato ucciso, che non si trattava di un fascista ma di un ufficiale di Polizia. Ma lo svolgimento dei fatti non dà grande rilievo allo spiacevole equivoco. Resta intera e inoppugnabile la verità che Bentivegna ha agito in istato di necessità, in istato di legittima difesa. E i cittadini romani giustamente stupiscono ch'egli si trovi oggi in prigione, imputato d'omicidio. Bentivegna, che ha rischiato durante nove mesi ogni giorno la vita per la difesa del suo paese, combattendo sul fronte della libertà per aiutare con l'azione più pericolosa ed efficace l'avanzata degli eserciti liberatori Alleati, Bentivegna, l'eroe di tutte le battaglie, rinchiuso nello stesso carcere in cui si trova Carità, il tenebroso assassino della fossa ardeatina! Bentivegna, l'eroico epuratore dei tempi eroici del terrore nazista, epurato a sua volta per aver compiuto il suo dovere in servizio comandato di ordine pubblico! Bentivegna, l'eroe dell'antifascismo, processato dalle autorità antifasciste!

Giustamente, oggi il «caso Bentivegna» turba le coscienze dei patrioti e di tutti gli italiani. Una sola via esiste per acquetare questo turbamento: applicare la legge con equanimità, con giustizia, con volontà democratica di servire il popolo e dunque prosciogliere e liberare l'eroico patriota romano.

Il popolo e i patrioti di Roma attendono la liberazione di Rosario Bentivegna

IL QUOTIDIANO
14 Luglio 1944

L'inizio del processo Bentivegna

Domani venerdì, alle ore 9.30, avrà inizio, presso la Corte Generale del Governo Militare Alleato, il processo a carico di Bentivegna Rosario, di Vincenzo, imputato di omicidio nella persona del S. Tenente della Guardia di Finanza, Giorgio Valbarini.

L'omicidio ebbe luogo in Roma il 5 giugno 1944. L'udienza sarà pubblica.

Avanti 14 luglio 1944

Il processo contro Rosario Bentivegna
valoroso combattente della guerra partigiana

Alla Corte Generale del Governo militare Alleato si celebra il processo a carico di Rosario Bentivegna di Vincenzo imputato di omicidio nella persona del sottotenente della Guardia di finanza Giorgio Barbarisi.

Il fatto si svolse il 5 giugno 1944 presso la sede dell'*Unità* all'angolo di via Quattro Novembre e via delle Tre Cannelle.

Rosario Bentivegna era di guardia, investito di funzioni di ordine pubblico, munito del bracciale tricolore del Comitato di Liberazione Nazionale quando invitò un passante che strappava con collera dei manifesti antifascisti a seguirlo nella sede dell'*Unità*. Questi era appunto il sottotenente Barbarisi e vestiva abiti civili. Per tutta risposta l'ufficiale estrasse la pistola e la puntò al petto del Bentivegna che intanto era fatto segno di alcuni colpi di pistola sparati da altro passante. Il Bentivegna agendo evidentemente per legittima difesa, fece un salto indietro, estrasse fulmineamente la pistola e sparò contro l'aggressore che, colpito, cadde al suolo e di lì a poco spirò.

Il Bentivegna riferì l'accaduto e diede le proprie generalità ad un agente di polizia che era intanto sopraggiunto. Che il fatto si svolgesse così e che il Bentivegna agisse per legittima difesa è provato dalle deposizioni di numerosi testimoni. Per altro il Bentivegna fu arrestato ed attende ora che gli sia resa giustizia.

Rosario Bentivegna studente di medicina, è un valoroso combattente della guerra di liberazione nazionale. La polizia tedesca aveva posto sul suo capo una grossa taglia. Egli preso parte ad una cinquantina di azioni contro le truppe tedesche e i fascisti. Il suo stato di servizio è veramente eccezionale. Fu appunto il Bentivegna ad eseguire l'attacco contro la colonna di S.S. che, il 23 marzo u. s., transitava per via Rasella. Questi sono i precedenti del valoroso partigiano contro il quale si celebra oggi un processo per omicidio. Siamo sicuri che giustizia sarà resa al Bentivegna e che egli potrà riottenere la libertà ed essere restituito alla famiglia e ai suoi compagni di fede.

CORRIERE DI ROMA

Venerdì 14 Luglio 1944

Il processo Bentivegna

Stamani, alle 9,30, comparirà davanti alla Corte Generale del Governo Militare Alleato, lo studente di medicina, Bentivegna Rosario, di anni 22, imputato di omicidio nella persona del Tenente della Guardia di Finanza Giorgio Barbarisi. L'omicidio fu commesso il 5 giugno, cioè il giorno seguente all'entrata degli Alleati a Roma.

All'apertura dell'udienza, il Colonnello H. G. Wilmer, K. C. Presidente della Corte, farà una dichiarazione sui fini della giustizia Alleata. L'udienza è pubblica.

IL QUOTIDIANO

14 Luglio 1944

L'inizio del processo Bentivegna

Domani venerdì, alle ore 9.30, avrà inizio presso la Corte Generale del Governo Militare Alleato, il processo a carico di Bentivegna Rosario, di Vincenzo, imputato di omicidio nella persona del S. Ten. della Guardia di Finanza, Giorgio Barbarisi.

L'omicidio ebbe luogo in Roma il 5 giugno 1944. L'udienza sarà pubblica.

anche per necessità militari e per i quali le Autorità Alleate hanno fornito i materiali.

Questi lavori avranno lo scopo principale di impiegare una parte dei numerosi disoccupati di Roma.

L'ITALIA NUOVA
Sabato 15 luglio 1944

Rosario Bentivegna
chiede di essere giudicato da un tribunale italiano

Ieri, alle ore 10, presso la Corte generale del Governo militare alleato, si è iniziato il processo a carico di Rosario Bentivegna, di Vincenzo, imputato di omicidio nella persona del sottotenente della Guardia di finanza Giorgio Barbarisi. L'omicidio ebbe luogo in Roma, il 5 giugno 1944, in via Tre Cannelle.

Fanno parte della Corte: il presidente colonnello H. G. Willmer, il ten. col. Jan Campbell e il maggiore Robert C. Hendrickson. Pubblico Ministero: il ten. Louis A. Sabatino. Consulente per la legge italiana: avv. Ruggero Di Segni. Interprete: serg. Hugo Veloma.

Difensori dell'imputato sono gli avvocati Nicolai, Bulai e Perria. La parte lesa è assistita moralmente dall'avv. Bernardino De Dominicis; non è ammessa la costituzione di parte civile.

Alle ore 9,30 la sala era già affollata. È interessante rilevare che si tratta della stessa sala in cui giudicava il Tribunale speciale. Ora le bandiere americana e inglese, addobbano la parete di prospetto sulla quale, nel mezzo, è situato un grande Crocifisso. Un tavolo è riservato agli ufficiali della Guardia di finanza e dei Carabinieri; un altro tavolo ai famigliari delle vittime, fra i quali è anche la mamma. Alle ore 10 è annunziata la Corte.

Prima di iniziare il processo, il Presidente fa alcune dichiarazioni sui sistemi della giustizia alleata. Riferiamo tre punti importanti: 1. l'accusato è presunto innocente finchè non vi sia un verdetto di condanna; 2. il P. M. ha il dovere di non imputare, ma di addurre argomenti chiari e precisi; 3. la procedura che si seguirà sarà quella inglese, ma il giudizio avverrà secondo la legge italiana.

Il dibattito

Rileviamo che in questo processo non siede il cancelliere. Ogni membro della Corte prende appunti per sè. Altra differenza è l'interrogatorio dell'imputato, che non viene fatto all'inizio, ma alla fine, e soltanto se l'imputato vuole.

Si inizia il processo. Il Bentivegna si dichiara non colpevole. Il difensore, avv. Perria, chiede a nome dell'accusato che egli sia giudicato da giudici italiani, anche se di sentimenti a lui avversi, perchè l'imputato è italiano, così l'uccisi e perchè il fatto è avvenuto il 5 giugno alle ore 15 quando ancora non erano stati emanati i bandi alleati.

Precisa inoltre che l'imputato adempiva un compito di polizia pubblica e che la persona che l'uccise apparteneva alle Forze armate alleate.

Giudice: Non vi è differenza se il ten. Barbarisi era o no rappresentante delle Forze armate alleate. Se il Bentivegna ne fosse stato consapevole il processo sarebbe stato diverso.

Difensore: Ripeto che l'imputato desidera essere giudicato da giudici italiani.

La Corte si consiglia senza ritirarsi e decide che almeno temporaneamente il caso deve procedere.

Dopo l'appello dei testimoni, che si ritirano in sala d'aspetto, viene chiamato il primo teste di accusa, il ten. Filippi. Questi dichiara che alle ore 13 del 5 giugno si trovava alla mensa ufficiali in via Regina Elena e che il tenente Barbarisi era con lui alla mensa.

P.M.: Come era vestito?

Teste: Aveva la divisa con cinturone e un bracciale bianco con scritture indecifrate in inglese. Non ricordo le parole.

Quindi il teste dichiara che alle ore 16,30 dello stesso giorno, avvertito da un maresciallo, si recò in via Tre Cannelle, dove vide il cadavere del Barbarisi. Era steso a terra, coperto con una giacca, che non toccò.

P.M.: Non avete visto il volto del tenente dopo la morte?

Teste: No.

P.M.: Come l'avete riconosciuto?

Teste: Dal palo di stivali floscì, dal colore dei capelli, dalla fascia.

La difesa non interroga in contraddittorio. Viene chiamato il teste dott. Fontana, che ha eseguito l'autopsia.

Afferma che la morte del Barbarisi è avvenuta 42 ore prima delle ore 15 del 7 giugno, ora in cui esaminò il cadavere.

P. M.: Quanti colpi ricevette la vittima?

Teste: Uno.

P.M.: A che distanza fu sparato?

Teste: Da un metro a mezzo metro circa.

P.M.: Avete trovato il proiettile?

Teste: No.

La corte si ritira. Sono le ore 12. Si riunisce nel pomeriggio alle ore 13,30.

I testi

Il primo teste ad essere interrogato nella seduta pomeridiana è il ten. Jannotta. A richiesta della difesa afferma che la vittima era senza giacca, ma che il bracciale era visibile sulla manica della camicia.

Viene chiamato poi il teste Alberto Castelli, appartenente a reparti di patrioti, il quale, avvertito del fatto, accorse in via Tre Cannelle con altri due uomini che prestavano servizio di ordine pubblico e fece allontanare la folla.

P.M.: C'è qualcuno in corte che avete visto quel giorno, sul luogo del fatto?

(Lo sguardo del teste si ferma sull'imputato, che è un giovane distinto, dal viso simpatico e naturalmente abbronzato).

Teste: Sì, riconosco l'imputato, che travalicò verso l'angolo di via Quattro Novembre. Aveva in mano una pistola.

P.M.: Che cosa fece?

Teste: Gli domandai cosa è successo? Chi l'ha ucciso? L'imputato rispose: «L'ho ucciso io, per legittima difesa».

Dalla testimonianza del Castelli risulta inoltre che insieme al tenente Barbarisi, al momento del fatto, c'era un altro uomo, forse un finanziere. Sembra che questi abbia sparato un colpo contro il Bentivegna, prima che questi sparasse. Risulta quindi che il Bentivegna, che era di servizio alla sede del giornale *L'Unità*, avendo scoperto che il Barbarisi strappava dei manifesti patriottici, abbia voluto condurre alla sede del Partito comunista. Con l'imputato c'erano anche un uomo e una ragazza.

Viene a deporre la teste Nocchi Anna, portinaia in via Tre Cannelle n. 15, che appare impacciata.

Quindi è interrogata la signora Castellani Caterina, abitante al 3. piano di un palazzo di via Tre Cannelle. Afferma di aver visto il Barbarisi strappare i manifesti, poi un giovane che correva verso di lui con la pistola in pugno. Dopo una breve discussione si udì un colpo di pistola, poi subito un altro.

P.M.: Chi era il giovane che ha sparato?

Teste: Un giovane alto, con la barbetta e un abito grigio. (Mormorio della folla).

P.M.: E' in corte? (La signora osserva intorno a sè guardando l'imputato).

Teste: Non riconosco nessuno. (Altro mormorio della folla).

Depone ora il Maggiore che comandava la Polizia Alleata il giorno 5 giugno 1944 alle cui dipendenze era il ten. Barbarisi.

P.M.: Avete voi autorizzato il tenente a portare il bracciale?

Teste: Io non ho visto che portasse il bracciale, ma gli ho dato l'autorizzazione e la fascia.

L'udienza viene sospesa.

La seduta è ripresa stamane alle ore 9.

L'ITALIA LIBERA
Sabato 15 luglio 1944

L'inizio del processo Bentivegna

L'escussione dei testi

Ieri mattina si è iniziato dinanzi alla Corte generale del Governo militare alleato, il processo a carico di Rosario Bentivegna che il giorno 5 giugno per un fatale errore provocava la morte del ten. Giorgio Barbarisi, assalito per uno degli ufficiali che avevano comandato i plotoni di esecuzione.

Dopo l'interrogatorio dell'accusato, sono state ascoltate le deposizioni dei testi ten. Filippi, dottor Fontana, ten. Jannotti, sgra Rosotti, Alberto Castelli, sgra Castellano e maggiore inglese Huntersley.

L'avv. Perria della difesa ha sollevato un'eccezione circa la competenza della Corte alleata. Il processo però è continuato ugualmente ed è stata rinviata ad oggi la escussione degli altri testi.

RICOSTRUZIONE

La prima seduta del processo Bentivegna

Ieri mattina, alle ore 9,30, al Palazzo di Giustizia, nell'aula della 3ª Tribunale Speciale, è stata tenuta dalla Corte Generale del Governo Militare Alleato l'istruttoria sul processo Bentivegna Rosario-Barbarisi Giorgio.

L'aula era affollatissima. I soli sedili laterali e quello centrale riservavano di pubblico: avvocati, giornalisti e familiari si confondevano con l'enorme massa di popolo accorsa ad assistere alla manifestazione verbale di un avvenimento [illegible] che coll'assoluzione [illegible] dabbolico ha voluto far [illegible] di tutto un giorno vari fatti per noi italiani, come quello [illegible] giugno.

La Corte era così composta: Presidente: Col. H. Willmer; membri: Col. Jan Campbell e Magg. Hendrickson, Pubblico ministero: ten. L. A. Sabatino. Assume la traduzione scrupolosa [illegible] interprete, vincolato da giuramento. Il Presidente apre l'udienza dichiarando innanzi tutto la procedura americana, adottata dalla Generale che giudica per la volta in questa città. Secondo i regolamenti del Tribunale della Corte alleata l'imputato deve essere considerato innocente fino a che il Pubblico Ministero non provi, senza qualsiasi dubbio, la colpevolezza dell'imputato stesso. Pertanto l'accusato non deve imputare, ma si dice l'esposizione chiara e precisa dei fatti potranno o meno condurre alle prove della colpevolezza. Per quanto riguarda la pena, nel caso che l'imputato fosse ritenuto colpevole, sarà applicata quella stabilita dalla legge marziale. Dopo questi preliminari [illegible] di rito, ha inizio la prima fase del processo. Il Presidente chiede al Bentivegna se si ritiene colpevole per l'uccisione del sottotenente di finanza Giorgio Barbarisi, avvenuta il giorno 5 giugno alle ore 15,30 nella via [illegible]. L'imputato risponde: «Non colpevole, poichè ho agito per legittima difesa e attraverso l'assistenza dell'avv. Perria chiede di essere giudicato da giudici italiani, appellandosi alla nazionalità italiana dell'imputato e dell'ucciso e alla territorialità italiana del luogo dove il fatto avvenne. Per questa richiesta fondamentalmente morale e anche giuridica la Corte risponde di non ritenere opportuno il rinvio della causa e perciò da corso a procedere, almeno temporaneamente.

Quindi, cominciano le deposizioni dei testimoni citati dal P. M. I primi a parlare sono: il ten. Filippi, collega dell'ucciso, ed il dott. Fontana, esecutore dell'autopsia. Dalle loro esposizioni poco luce viene portata sul fatto. Dopo un intervallo di un'ora e mezza l'udienza viene ripresa con l'interrogatorio di altri testi, dei quali la più importante testimonianza è quella della signora Caterina Castellani ved. Verolini, che, per avere da una finestra, prospiciente la via Tre Cannelle, assistito al fatto, un quarto, a meno un po' confuso, degli avvenimenti, si trovava alla finestra, della sala di casa sua, — racconta la Verolini — e guardava le colonne dei militari alleati in transito per la via IV novembre, quando vede un ufficiale italiano, con la giacca al braccio sinistro e le maniche della camicia rivoltate, attraversare il marciapiede a me di fronte e dirigersi decisamente verso la vetrina di un negozio dove stavano attaccati dei manifestini con la dicitura di «Viva l'Unità».

Strappati i manifesti si avviava verso la scalinata della via Tre Cannelle. Quand'ecco da via 4 novembre comparve, accompagnato da una ragazza, un giovane che con la rivoltella in pugno, si avvicinava all'ufficiale.

A questo punto la deposizione della signora non è più chiara, anzi, al presente quotidiano. Infatti non si è ancora arrivati a chiarire se il Bentivegna abbia ucciso per legittima difesa, o per eccesso di difesa. E' quello che vedremo nei prossimi giorni.

Sabato
15
Luglio 1944

CORRIERE DI ROMA

Il processo Bentivegna

davanti alla Corte Militare Alleata

Davanti alla Corte Generale del Governo Militare Alleato, ha avuto luogo ieri la prima udienza del processo a carico del ventiduenne Rosario Bentivegna, partigiano, imputato di aver ucciso il 5 giugno il ten. Civer[illegible]

RISORGIMENTO LIBERALE

L'INIZIO DEL PROCESSO BENTIVEGNA

15 Luglio 1944

L'interrogatorio dell'imputato - "Non sono colpevole perchè ho agito in stato di legittima difesa" - I testimoni di accusa

Ieri mattina, alle 9.30, ha avuto inizio, al Palazzo di Giustizia, il processo a carico di Rosario Bentivegna, accusato di avere ucciso il pomeriggio del 5 giugno 1944, il S. ten. della R. Guardia di Finanza Giorgio Barbarisi. Il processo si svolge dall'aula che fu sede del Tribunale Speciale.

La Corte è composta dal col. H. G. Willmer, presidente, dal ten. col. Jan Campbell, membro, entrambi di Londra, dal magg. Robert C. Hendrickson, membro, di New Jersey. Pubblico Ministero, il ten. Louis A. Sabatino, di Miami, Florida, consigliere della Corte l'avv. Segni. Difensori, gli avvocati Nicolai e Perris. E' la prima volta che la Corte generale alleata si riunisce a Roma. L'aula è addobbata con le bandiere inglese e americana.

Il Bentivegna è un giovane studente di medicina, bruno, vuole di [illegible] ha un aspetto [illegible] e sereno. Durante il periodo clandestino, egli faceva parte del G.A.P., intervenendo ardimentosamente in numerosi [illegible] armate, tra cui quella di via Rasella.

Il processo ha richiamato un pubblico d'eccezione. La sala era affollatissima. si vedeva gente arrampicata fin sulle colonne che contengono le gallerie.

Il presidente iniziava la seduta, quando che uno dei fondamentali principii alleati è che un imputato, davanti alle corti alleate, è considerato innocente finchè il P. M. non provi, fuori di ogni dubbio, che è colpevole. Benchè l'accusato sia giudicato secondo la legge italiana, la procedura sarà quella alleata. Nel caso in cui l'imputato sia ritenuto colpevole, si applicherà la pena secondo la legge italiana. A questo punto, egli chiedeva al P. M. quale è la pena prevista, e il P. M. rispondeva che il massimo contemplato è la condanna alla prigione a vita.

Secondo la procedura alleata, i giudici, quando entrano nella Corte, non conoscono i fatti, e il processo si svolge in pubblica udienza. I testimoni possono accusare direttamente, e la difesa rivolgere domande ai testi per provare se quello che hanno detto rispondo o meno a verità. Il P. M. può presentare contro l'imputato tutti i testimoni che vuole, e lo stesso può fare la difesa a favore dell'imputato. Finchè dura l'esame dei testimoni, ne possono essere chiamati dei nuovi. L'imputato può fare testimonianza a favore di se stesso, ma dovrà giurare e rispondere alle domande del P. M.

Alla obbiezione della difesa, che giudicato da un tribunale italiano, la Corte rispondeva che siccome i regolamenti alleati non hanno importanza che il fatto sia avvenuto tra due italiani, perchè, se il processo può pregiudicare gli interessi militari degli alleati, esso viene assunto dal tribunale alleato, a norma dell'art. 14 del regolamento dei tribunali militari alleati.

Chiarita la procedura, il presidente domandava all'imputato se fosse colpevole o innocente. Bentivegna rispondeva con voce ferma: «Non sono colpevole perchè ho agito in stato di legittima difesa».

S'iniziava, poi, l'esame dei testi di accusa. Nella mattinata venivano ascoltati il ten. Filippi, ufficiale di complemento della R. Guardia di Finanza, che sopraggiunse, subito dopo l'attentato, sul luogo, e il ten. Barbarisi, nella giornata del 5 giugno, portava sulla mano sinistra della camicia il contrassegno della polizia, e il dott. Fongaro Mario, aiuto dell'Istituto di Anatomia Patologica della R. Università, che fu incaricato dell'autopsia. Il teste aveva l'aria di stretta, osservava una [illegible] che richiedeva molto tempo per essere tradotta in italiano. Così, è stato costretto a leggere una specie di trattato di anatomia ad uso del pubblico profano.

Dopo due ore di intervallo, la seduta riprendeva alle 14.30. Deponevano il ten. Incoronata Alfredo della R. Guardia di Finanza; il signor Castelli Alberto, comandante di un reparto di patrioti, che arrivò sul posto poco dopo il fatto. E' alto, esatto, parla con franchezza, riflettendo prima di rispondere. Egli confermava che l'uccisore portava sul braccio il contrassegno.

Ronchi Anna, portiere di uno stabile di via Tre Cannelle, piccola ciarlà. Ha l'accento bolognese, veste un abito grigio a pallini neri, e porta un colletto di piquet bianco, di bucato. Parla in fretta, con intercalari dialettali; vuol dire tutto, senza aspettare che l'interprete traduca. Non ha visto nulla, perchè il diverbio l'ha spaventata moltissimo.

Un nuovo elemento è portato dalla deposizione di Castellani Caterina, pure abitante in via Tre Cannelle. E' una donna formosa, porta la giacca rossa e la settantina. Tra una risposta e l'altra si morde nervosamente le dita. Racconta che il 5 giugno, verso le 15, si trovava alla finestra della sua casa, al terzo piano. Vide il ten. Barbarisi attraversare la strada, e strappare dei manifesti, su cui era scritto: «Viva l'Unità». Mentre si allontanava, da via IV Novembre arrivò un giovane brutto, incorniciato da una leggera barba, che impugnava la rivoltella. Era accompagnato da una ragazza bionda. Si avvicinò al Barbarisi, gli puntò la rivoltella addosso; i due scambiarono poche parole che alla non intese. Il Barbarisi estrasse la rivoltella, ma un colpo partì, e l'ufficiale cadde a terra. Richiesta se riconoscerebbe nella corte lo sparatore, rispondeva che somigliava molto al Bentivegna, solo che l'altro aveva una barba leggera e la bionda.

Infine, veniva udito un maggiore della polizia alleata, il quale dichiarava che il Barbarisi, dalle prime ore del giorno 5 giugno, prestava servizio presso il suo ufficio, e che personalmente gli aveva consegnato il brassard. A richiesta della Corte, preglevava che l'ufficiale doveva intendersi sempre in servizio.

La seduta è terminata alle ore 17. Stamattina riprenderà alle 9, con l'esecuzione degli altri testi. Seguiranno l'arringa della difesa e la requisitoria del P. M., dopo di che la Corte si ritirerà per decidere se l'imputato sia o no colpevole.

---

15 luglio 1944 **Avanti!**

LA CORTE GENERALE MILITARE ALLEATA

Processo Bentivegna

Iniziato ieri mattina dinanzi alla Corte Generale Militare Alleata il processo a carico di Rosario Bentivegna imputato di aver ucciso il giorno 5 giugno 1944 [illegible] mente delle Guardie di Finanza Barbarisi.

L'udienza si svolge nell'aula usata [illegible] passato dal Tribunale Speciale. In quest'aula dalle grigie pareti furono durante decenni pronunciate feroci sentenze di condanna contro militi antifascisti.

Per questo processo la Corte risulta così composta: colonnello H. G. Willmer, Presidente, Londra; ten. col. Jan Campbell, membro, Londra; magg. Robert C. Hendrickson, membro, New Jersey; ten. Louis A. Sabatino, Pubblico Ministero, Miami (Florida).

All'ingresso della Corte un silenzio assoluto domina nell'aula. Viene quindi introdotto l'imputato. Egli prende posto a un tavolo vicino ai suoi difensori, avvocati Perris e Nicolai. La Corte spiega subito che sarà applicato il codice penale italiano, ma che la procedura che si adotterà sarà quella americana. In questa procedura l'imputato è presunto innocente fintanto che non emergano prove inconfutabili contro di lui; se le prove raggiunte non eliminassero ogni dubbio, è dovere della Corte mandare assolto l'imputato. La Corte dichiara di aver preso quale consigliere per risolvere i problemi riguardanti la legge italiana l'avvocato Insegni e precisa che, secondo la legge italiana, per il reato che si attribuisce al Bentivegna non potrà essere pronunciata la pena capitale.

Letta l'imputazione e ricordato all'imputato che egli può rispondere dopo essersi consigliato coi suoi avvocati, chiede all'imputato se si ritiene colpevole del fatto attribuitogli.

L'imputato si alza in piedi e con voce ferma dichiara: «Non sono colpevole perchè ho agito in stato di legittima difesa».

Il difensore avv. Perris prende la parola per dichiarare alla Corte che riconosce e crede che sarà resa giustizia informata al più rigoroso criteri, tuttavia fa presente che l'imputato vorrebbe essere giudicato da giudici italiani, anche se di sentimenti politici a lui avversi.

Depongono il tenente Filippi della Guardia di Finanza, il dottor Mario Pantano, aiuto di anatomia patologica dell'Università di Roma, che eseguì l'autopsia del cadavere, Iannotta Aldo, sottotenente delle Guardie di Finanza, Castelli Alberto, comandante di un reparto di patrioti, due donne, Ronchi Anna e Castellani Caterina che si trovarono presenti al fatto e il maggiore di P. S. Batterbei. La loro deposizione è vertita massimamente sulla questione del braccialetto portato dal caduto. Oggi prosegue l'escussione di altri testimoni.

IL TEMPO 15 luglio 1944

Inizio del processo Bentivegna alla Corte militare alleata

Ieri mattina alle 9.30 si è iniziato il processo a carico del partigiano Rosario Bentivegna, accusato di aver ucciso il 5 giugno scorso in Roma il ten. della Guardia di Finanza Giorgio Barbarisi.

Il gruppo è stato deferito alla Corte Generale da Ufficio [illegible] vengono [illegible] dove il fatto [illegible] Bentivegna [illegible] per [illegible] [illegible] [illegible]

L'UNITA'

Davanti ai giudici alleati

Bentivegna proclama la propria innocenza

L'aula, che è quella dell'ex Tribunale Speciale, appare affollatissima; fin dalle prime ore del mattino sono giunti numerosi lavoratori e patrioti che portano la loro solidarietà morale all'eroico combattente della libertà Rosario Bentivegna.

Alle 9,30 entrano gli avvocati Adelmo Niccolai e Corrado Perris che hanno assunto la difesa del nostro compagno. Non è stata ammessa la parte civile. Subito dopo giunge Bentivegna il quale appare calmo e tranquillo e prende posto accanto ai suoi avvocati

Entra la Corte

Dopo che il Pubblico Ministero ha fatto l'appello dei testimoni di accusa e di difesa, fa il suo ingresso nell'aula la Corte, che è così composta: Presidente: Colonnello Willmer, membri: Ten. Colonnello Campbell e Magg. Hendrickson; il P. M. è il S. Ten. Sabatino, delle FF. AA. degli U. S. A.

Il Presidente premette una breve esposizione delle norme procedurali che si applicano dinanzi alla Corte, ma dichiara che l'imputato deve rispondere del reato di omicidio ai sensi del Cod. Pen. Italiano. Dopo la lettura dell'atto d'accusa il Presidente domanda a Bentivegna se si considera innocente o colpevole. Il nostro compagno risponde di essere innocente per aver agito in sua legittima difesa.

Eccezione di incompetenza

A questo punto l'avv. Perris, ottenuta la parola, volge una eccezione di incompetenza. Bentivegna desidera di poter render conto della sua azione dinnanzi ai giudici del suo Paese.

L'avv. Perris spiega alla Corte Alleata i motivi giuridici e morali della richiesta del nostro compagno. I motivi giuridici, su cui è basata l'istanza, saranno valutati dalla Corte Alleata con la scrupolosità ed equità che noi altamente apprezziamo ed ammiriamo. Non abbiamo alcun timore; la procedura delle Corti Alleate assicura al cittadino le massime garanzie, sappiamo che la Giustizia degli alleati, anzichè umiliare l'imputato con una meccanica presunzione di colpevolezza, lo considera la dignità civile e umana, perchè vede in lui un innocente, che deve e può difendersi da accuse, che devono essergli fatte pubblicamente, con la massima lealtà.

Sappiamo anche che la Corte alleata vedrà in Bentivegna un italiano che ha lottato, sacrificando tutto per l'amore del suo paese, che ha salutato come liberatrici le truppe alleate, per la cui causa, che è la causa dei popoli liberi e civili, egli ha dato tutto l'ardore della sua giovane età.

Ma noi siam certi che sarà compreso anche il fondamento morale della richiesta di Bentivegna. Egli vorrebbe poter rispondere [illegible] sua azione ai giudici del suo [illegible] anche se le tragiche vicende [illegible] questi anni di lotta antifa[illegible] possono fargli correre l'a[illegible] trovar dei magistrati orientati [illegible]ticamente, quasi per istinto [illegible]senso a lui non favorevole. [illegible]sa che il tragico destino per [illegible]perito il tenente Barbarisi, [illegible]pito un italiano, in un mo[illegible] in cui nessuna disposizione [illegible]gge alleata era entrata in [illegible]e o era stata pubblicata, [illegible]re egli era incaricato di un [illegible]zio di ordine pubblico alle [illegible]lle dipendenze del Comitato [illegible]i Liberazione nazionale.

La Corte alleata deciderà sulla richiesta del Bentivegna. Anche se non dovesse accoglierla, saprà valutarla nel suo giusto valore morale.

La Corte, dopo essersi consultata, dichiara di tenere in debito conto la richiesta della difesa e che si riserva di pronunziarsi quando nel corso del processo avrà potuto raccogliere gli elementi necessari.

Dopo alcune parole pronunciate dal P. M. che si dichiara in grado di provare che il Barbarisi è stato ucciso senza avere il tempo di minacciare, vengono uditi alcuni testi sulla prova generica. Quindi la seduta viene rinviata alle 13,30 del pomeriggio.

La seduta pomeridiana

Nella seduta pomeridiana, che ha inizio alle 13,37, vengono uditi: il Ten. Iannotta, ufficiale della Guardia di Finanza, il comandante di un reparto di patrioti Alberto Castelli, la signora Anna Robuti e la signora Caterina Castellano.

I testi, sottoposti a uno stringente interrogatorio da parte del P. M. e dei difensori, ammettono che il Barbarisi aveva strappato i manifesti dalle vetrine dell'«Unità», che al momento del fatto portava la gibba sul braccio in modo da nascondere, evidentemente, la fascia distintiva, che era a capo scoperto e che era armato.

In particolare la signora Castellano è caduta, sotto pressanti domande degli avvocati Perris e Niccolai, in molteplici contraddizioni e perplessità, e riconosce che, affrontato dal Bentivegna, il Barbarisi aveva portato la mano alla fondina e aveva fatto l'atto di estrarre l'arma. La teste evidentemente innervosita non ha però potuto riferire con precisione, nonostante le domande a lei rivolte anche dal P. M. e dai membri della Corte, come effettivamente si sia svolta la tragica vicenda.

Viene poi interrogato il Magg. Batteraby, del servizio di polizia britannico, il quale conferma il fatto che il Barbarisi, ch'egli aveva incontrato la mattina, presso il monumento a Vittorio Emanuele e che era stato da lui accompagnato dal Col. Pollock, aveva accettato la proposta di diventare suo ufficiale di ordinanza. A mezzogiorno il Barbarisi si era allontanato per andare a mangiare per riprendere servizio alle 14,30.

L'udienza, seguita dal folto pubblico con la massima attenzione, è stata rinviata alle ore 9 di domani mattina.

Sabato
15
Luglio 1944

CORRIERE DI ROMA

Il processo Bentivegna

davanti alla Corte Militare Alleata

Davanti alla Corte Generale del Governo Militare Alleato, ha avuto luogo ieri la prima udienza del processo a carico del ventiduenne Rosario Bentivegna, partigiano, imputato di aver ucciso il [illegible]

IL POPOLO

Il processo Bentivegna

Ieri mattina alle 9.30 si è iniziato dinanzi alla Corte Generale del Governo Militare Alleato — che siede nell'Aula, dove tenne le udienze il Tribunale Speciale, al piano terra del Palazzo di Giustizia — il processo contro lo studente di medicina Rosario Bentivegna, imputato di omicidio nella persona del tenente della guardia di Finanza Giorgio Barbarisi.

L'attesa per questo processo era molto viva in quanto il fatto sanguinoso è avvenuto in circostanze di particolare carattere politico che danno al fatto stesso una colorazione qualificata appunto di natura politica. La stampa cittadina, e specialmente il giornale del Partito comunista nelle cui file il Bentivegna è iscritto, ha illustrato con ampiezza le circostanze dell'atto incriminato e le tesi diverse per valutarlo adeguatamente.

Alle ore 10 precise, dopo che l'imputato era entrato nell'aula accompagnato dai suoi difensori, avvocati Corrado Perris ed Adelmo Niccolai ha fatto ingresso la Corte. All'apertura della seduta il colonnello H. G. Willmer U. S., Presidente della Corte ha fatto alcune dichiarazioni sui fini della giustizia Alleata e sul metodo procedurale, chiarendo che l'imputato durante il processo gode di una presunzione di innocenza, lo ha precisato che il processo si svolgerà secondo la procedura degli Alleati, ma sulla base del diritto sostanziale italiano.

Ha chiesto quindi al Pubblico Ministero se per il caso dibattuto possa sussistere la pena capitale; la risposta è stata negativa.

A questo punto la difesa ha sollevato un incidente di competenza affermando che il fatto studiato era stato in territorio italiano non ancora formalmente occupato dovrà essere giudicato da tribunale italiano.

La Corte ha risposto di non essere ancora in grado di decidere in materia e si è riservata di esaminare più a fondo l'eccezione proposta. Sono stati quindi sentiti sette testimoni che hanno affermato che il Barbarisi fece atto di estrarre la rivoltella e che al momento del diverbio egli portava la giacca sul braccio.

L'udienza è stata sospesa e proseguirà stamani alle ore 9.

La versione dei fatti secondo Carla Caponi

Sono le 9.30. L'aula della Corte Generale Alleata è affollata fino all'inverosimile. Entra la Corte.

Tra la grande attenzione del pubblico, si avvia al banco del testimoni la signorina Carla Caponi, studentessa, una delle figure più interessanti di questo processo.

È alta, bionda, graziosa. Il suo volto non esprime alcuna emozione. Parla in modo chiaro, quasi scandendo ogni parola.

Abita al Foro Traiano n. 15. Il 5 giugno 1944 si trovava di servizio alla sede dell'*Unità*, quando, alle ore 15, accompagnata dal Bentivegna usciva dal giornale per andare a bere alla fontana delle Tre Cannelle. Vide un militare che strappava dei manifesti dell'Unità. Era in camicia grigio-verde, maniche rimboccate, e teneva la giberna sul braccio sinistro. La teste non osservò nessun contrassegno o distintivo del governo alleato. Il Bentivegna intimò l'alt al militare e gli domandò la ragione del suo gesto. Il militare non si giustificò (il P. M. non insiste su questo particolare). Il Bentivegna si qualificò come volontario della libertà e intimò al militare di seguirlo al giornale l'*Unità*. L'altro pose subito la mano all'arma, l'estrasse dal fodero e mette una pallottola in canna. Un borghese era dietro il militare. Si intessero dei colpi d'arma da fuoco. L'imputato ha fatto un passo indietro e deve aver sparato.

P. M. — Quante volte?

TESTE. — Suppongo una volta.

P. M. Il militare ha sparato?

TESTE. — Non so. Il militare è caduto, ha tentato di risollevarsi, è ricaduto lasciando sfuggire la propria arma.

P. M. Sapete dove è andato il borghese dopo il fatto?

TESTE. — È fuggito per via Tre Cannelle verso via Nazionale.

DIFENSORE. — Si prevedevano azioni della quinta colonna per il 5 giugno 1944?

TESTE. — Si prevedeva che tali azioni facessero atti di sabotaggio.

Il presidente cerca di puntualizzare la teste per stabilire l'esatto momento in cui il Bentivegna brandì l'arma. Il contraddittorio perde gran parte dell'effetto per la lentezza con la quale la traduzione dell'domande e delle risposte.

PRESIDENTE. — Vogliamo sapere chi è stato il primo ad estrarre la pistola.

TESTE. — Il tenente, e l'ha puntata contro l'imputato.

PRESIDENTE. — Il borghese che era con l'ufficiale ha preso parte ai fatti?

TESTE. — Penso che abbia sparato perché ho inteso dei colpi.

Si passa quindi all'audizione del secondo teste della giornata, il capitano T. W. M.

GREENHILL, della Polizia Alleata, il quale ha eseguito le indagini per accertare l'uccisore del tenente Barbarisi. Nel corso delle investigazioni ha interrogato vari testimoni.

Il P. M. ritira dal capitano Greenhill la dichiarazione fatta dall'imputato dopo l'arresto e da lui firmata, e la mostra alla difesa che l'esamina.

P. M. — C'è obiezione da parte della difesa che questo documento sia preso come prova?

DIFESA. — No.

(Il P. M. porge il documento al, la Corte che ne prende visione).

P. M. (rivolto al teste) — Avete ricevuto prove materiali della colpa dell'imputato?

Il teste mostra tre capsule di rivoltella, trovati sul luogo del delitto. Li ritirò personalmente da un agente di P. S. e li consegnò personalmente al P. M. Il 7 giugno andò all'ospedale e osservò il corpo della vittima e la sua uniforme, quindi assistette all'autopsia. Escetto il foro d'entrata e il foro di uscita non v'erano altre ferite.

Viene interrogato il teste Giorgio Panetta agente di P. S. che ha ricevuto l'ordine dal comando Alleato di svolgere le indagini e di raccogliere le testimonianze scritte e firmate. Ha ritirato tre bossoli alla caserma dei carabinieri e li ha consegnati al capitano Greenhill.

Racconta che il giorno 5 giugno alle ore 15 si recava in ufficio quando, giunto in via IV novembre angolo Tre Cannelle, vide circa un centinaio di persone. Si fermò e vide il corpo di un uomo disteso in terra, coperto. Aveva stivaloni floschi e camicia grigio-verde. Vicino al morto c'erano un ufficiale e un milite della Guardia di Finanza. Il teste ha riconosciuto almeno la coperta, che il morto era il tenente Barbarisi che lui conosceva. Poco distante dal morto c'era per terra la sua giacca. Vicino alle vetrine dell'Unità c'era la bombetta. Allo scopo di conoscere come era avvenuto il fatto, il teste ha domandato informazioni ai presenti, senza poterli identificare.

P. M. — Perchè?

TESTE. — Perchè quel giorno era difficile chiedere documenti ai borghesi (ilarità del pubblico).

Il teste è rilasciato.

PRESIDENTE (rivolto all'imputato). — L'accusa è finita. Ora è venuto il momento per la vostra difesa. Mio dovere è di spiegare qual'è i vostri diritti. Ripeterò: voi avete il diritto di fare dichiarazioni, ma se le fate dovete giurare come ogni altro testimonio, poi diverrete soggetto alle domande del P. M. e dei membri della Corte. Non siete obbligato. Se voi preferite di non fare dichiarazioni nes, suno può forzarvi a farle, come pure nessuno ha il diritto di farvele. Però posso consigliarvi. Siete la persona che sa più di ogni altra quanto concerne questa causa. Le vostre dichiarazioni possono essere le più convincenti, e la Corte le terrà tanto in considerazione quanto quelle di un qualsiasi testimone. Sta a voi scegliere, consigliandovi con i vostri avvocati. Avete pure diritto di chiamare altri testimoni. La Corte farà attenzione a vostri come a quelli dell'accusa.

Considerando l'ora, circa le 13, la Corte preferisce sospendere la seduta. Sarà ripresa lunedì alle ore 9

Alcune precisazioni sul processo Bentivegna

Ieri abbiamo pubblicato — non da nostra fonte diretta — alcune inesattezze sul processo Bentivegna. Il tenente Louis A. Sabatino non rappresenta la parte civile ma è il «prosecutor». La parte lesa (la famiglia della vittima) segue privatamente il processo ed ha l'assistenza morale dell'avv. Bernardino De Dominicis. Non esiste parte civile. Quindi non dovevamo parlare di parte civile. La funzione del «prosecutor» si avvicina analogicamente, se mai, a quella del nostro pubblico ministero. Ma tra l'una e l'altra funzione sta la diversità di due sistemi processuali per spiegare la quale occorrerebbe molto spazio. La difesa dell'imputato è affidata anche all'avv. Corrado Ferris, il quale ha seguito il procedimento dall'inizio e in regime fascista è stato uno dei più audaci e fermi patroni degli antifascisti perseguitati.

Ed ora ecco la cronaca della udienza di ieri, sabato. Essa si è iniziata alle ore 9,30, dinanzi alla Corte Generale del Governo Militare Alleato. Tre testi sono stati escussi. Particolarmente interessante la deposizione della Contessina Carla Caponi, che accompagnava il Bentivegna al momento del fatto. Secondo la sua testimonianza, l'imputato ha sparato contro il tenente Barbarisi solo dopo che questi ebbe estratta la rivoltella e l'ebbe puntata contro di lui agendo, quindi, in istato di legittima difesa.

Dopo la Contessina Capponi, ha deposto un ufficiale inglese (incaricato del Comando Militare di esperire le indagini sul fatto), il quale ha consegnato alla Corte i tre bossoli rinvenuti sul luogo della uccisione; infine ha deposto l'agente Giorgio Ms- [illegible] Presidente ha quindi

Avanti!

ALLA CORTE GENERALE MILITARE ALLEATA

Il processo Bentivegn-

Anche l'udienza odierna è stata interamente impiegata per la escussione di testi.

Fondamentale in questo processo appare la deposizione di *Capponi Carla*, studentessa in lettere. Costei il 5 giugno si trovava alla sede del giornale *Unità* ed uscì con Rosario Bentivegna per andare a bere alla fontanella in via Tre Cannelle.

Vide un individuo senza giacca, con le maniche della camicia rimboccate, con pantaloni militari e stivaloni che strappava i manifesti dell'*Unità* affissi nella vetrinole esistenti lungo la strada stessa. La teste precisa che non vide al braccio di questo militare nessun distintivo o fascia. Rosario Bentivegna gli intimò l'alt chiedendogli ragione del gesto che appariva offensivo. Il militare non rispose.

Il Bentivegna, che portava il brassciale di Volontario della Libertà e comandava la guardia armata alla sede del giornale, intimò al militare di seguirlo al giornale. Il militare estrasse la rivoltella, mandò una pallottola nella canna e puntò l'arma contro il Bentivegna che aveva la mano nella tasca destra del pantalone ove abitualmente portava la rivoltella. La teste vide poco discosto un altro individuo che puntava l'arma contro di lei. Essa gridò «Attenzione» e scappò da parte. Sentì subito molti colpi di rivoltella: il Bentivegna sparò solo tre colpi. Il militare tentò di sollevarsi a sedere e puntò ancora l'arma. Poi abbandonò e dalla sua mano cadde la rivoltella. Il Bentivegna si chinò sul caduto e disse alla teste: «Cerca aiuto, cerca qualcuno».

Depongono inoltre il Cap. W. M. Greenhill della Polizia Alleata incaricato di ricercare l'uccisore del Tenente Barbarisi; l'Agente di P. S. Pengr Giorgio che consegna alla Cor 3 bossoli esplosi.

A questo punto il Presidente della Corte spiega all'imputato quali sono i suoi diritti per difendersi.

Gli ricorda che non è tenuto a fare dichiarazioni ed in tal caso nessuno potrà fargli domande e conclude: «Non posso invitarvi a fare le vostre dichiarazioni perchè siete la persona che può dire le più convincenti circostanze a voi a scegliere col consiglio dei vostri avvocati».

Con questa battuta l'udienza è sospesa e rinviata a lunedì alle

RICOSTRUZIONE

La conclusione dell'istruttoria del processo Bentivegna

Alla presenza di un pubblico sempre numeroso, la Corte Generale del Governo Militare Alleato ha continuato la disamina dei fatti, relativi al processo Bentivegna.

Sono stati invitati a deporre altri tre testimoni, fra i quali il capitano inglese, incaricato dalla Polizia Alleata di investigare sul fatto.

Ma la deposizione che maggiormente offre possibili delucidazioni è stata quella fatta dalla studentessa Carla Capponi, che trovavasi in compagnia del Bentivegna, al momento dell'uccisione del sottotenente Barbarisi.

La signorina racconta che verso le ore 15 del giorno 5 giugno 1944, accompagnata da Rosario Bentivegna, usciva dalla sede dell'*Unità* per recarsi a bere alla fontanella di via Tre Cannelle. Qui si accorgeva che un militare, senza bustina e con la giubba al braccio, con la mossa inequivocabile di colui che ha fretta, perchè teme di essere visto, strappava l'ultimo dei tre manifesti, portanti la dicitura «Viva l'Unità», attaccati alle vetrine di un negozio, sito in quella via. La gravità dell'offesa di un tale gesto non era certamente sfuggita al suo compagno, rifertasi la Capponi, che, infatti, intimando minacciosamente l'alt al militare, si avvicinava per chiedergliene spiegazione. Il militare, invece di rispondere, chiedeva a sua volta la identificazione del suo interlocutore. Al che il Bentivegna dichiarava di essere un volontario della libertà del resto, dimostrava la fascia al suo braccio, e pertanto lo invitava categoricamente di seguirlo alla sede dell'*Unità*, dove egli era comandante la guardia armata.

A questo punto, sempre secondo la dichiarazione della teste, il Barbarisi estrae la rivoltella dalla fondina che teneva al fianco, mette la pallottola in canna e punta l'arma contro un fianco del Bentivegna. Questi, che aveva la mano destra nella tasca dei pantaloni, al tira indietro di qualche passo, e, mentre lei, la Capponi, col grido di «attenzione» cerca di mettersi in guardia dalla presumibile offesa di un altro individuo in borghese, che punta una rivoltella sul Bentivegna, da dietro le spalle del Barbarisi, si sentono echeggiare due o tre colpi di arma da fuoco.

Il militare, colpito, cade a terra, quindi, cerca di alzarsi, ma non riesce che a sollevare mezzo busto; da quella posizione, tuttavia, punta ancora l'arma contro il Bentivegna, ma invano, perchè, abbandonato dalle forze, ricade subito indietro lasciando cadere l'arma. Il Bentivegna non scappa, anzi, al chino sul caduto e, conscio della disgrazia, grida alla compagna di cercare aiuto, di andare in cerca di qualcuno, poi si costituisce al primo agente che gli viene incontro.

Questa deposizione, frutto di un interrogatorio durato circa due ore, appare chiara, evidente, scevra di qualsiasi contraddizione da parte della teste, tuttavia non combacia precisamente colla deposizione della teste Castellani, citata dal P. M.

Quale la verità? Quale la giusta interpretazione da parte della Corte Generale Alleata? Nella prossima udienza, che avverrà domani dalle ore 9 alle 13, oltre ad assistere alla difesa del Bentivegna, si avrà forse la possibilità di ascoltare la sentenza che i rappresentanti della giustizia emetteranno.

Intanto la Corte Generale Alleata, che, con la seduta odierna, ha chiuso la fase d'istruttoria del processo, ha fatto presente che la difesa del Bentivegna dovrà essere sostenuta da un solo patrocinatore perchè uno solo è l'imputato e che al Bentivegna è riservato il diritto di fare delle dichiarazioni «pro-se» come un qualunque testimonio, nel quale caso, però, dovrà prestare giuramento e sarà soggetto alle domande del P. M. e della Corte. Nel caso, però, che l'imputato non volesse fare dichiarazione alcuna, nessuno ha il diritto di fargli delle domande, ma solo consigliarlo a dichiarare quello che maggiormente potrebbe portare luce al fatto essendo l'imputato la persona più a conoscenza della verità.

Domenica 16 Luglio 1944

La seconda giornata del processo Bentivegna

L'UNITA'

Anche dalla deposizione dei testi d'accusa risulta che l'accusato ha agito per legittima difesa

Un pubblico foltissimo ha seguito anche ieri con appassionato interesse lo svolgimento del processo contro il nostro compagno Rosario Bentivegna.

L'udienza, che è incominciata alle ore 9 con l'escussione dell[a] primo[a] teste d'accusa — Carla Capponi — si è svolta[a] decisiva. Infatti, Carla Capponi, che si trovava con Bentivegna [illegible] ha potuto precisare che il Barbarisi fu sorpreso mentre lacerava i cartelli murali dell'*Unità*. All'invito del Bentivegna di seguirlo nel corpo di guardia del giornale, rispose irritato chiedendo con chi avesse a che fare. Il Bentivegna aderì all'invito e l'altro estrasse la rivoltella, mise un proiettile nella canna, e la puntò contro Bentivegna. Fu allora che questi fece un passo indietro e sparò.

La teste ha detto anche che un borghese, il quale si trovava dietro il Barbarisi, sparò a sua volta alcuni colpi contro Bentivegna e i compagni che erano con lui, e poi fuggì.

Sono stati successivamente interrogati il cap. Greenhill della Polizia militare alleata e l'agente di P. S. Panetta, i quali hanno riferito nelle prime indagini svolte subito dopo il fatto.

Il Presidente col. Wilmer, dopo aver chiesto al Bentivegna se volesse fare delle dichiarazioni, nel quale caso sarebbe stato considerato come teste a discarico, ha chiuso l'udienza e rinviato il dibattito a lunedì mattina.

[illegible] silvamente le prove materiali del fatto.

Subito dopo le loro escussione il Pubblico Ministero dichiara di avere esaurito le sue prove testimoniali.

Quindi il Presidente comunica a Bentivegna che può, se lo crede opportuno, deporre sullo svolgimento dei fatti ed essere interrogato in qualità di testimone e lo invita a prendere una decisione per lunedì mattina, dopo essersi consultato coi suoi difensori.

Alle 12.45 l'udienza è tolta. Il processo continuerà domani alle [illegible]

Carla Capponi racconta

Carla Capponi presta giuramento e immediatamente comincia a raccontare.

Il 5 giugno ella si trovava assieme a numerosi compagni nell'androne del palazzo di via IV novembre dove ha sede l'Unità. Verso le 15, per [illegible] avviso, [illegible] di Rosario Bentivegna, verso la fontana di via delle Tre Cannelle, ma giunti [illegible] militari, attraversare rapidamente la strada, avvicinarsi alla vetrina del nostro giornale e lacerare i manifesti dell'«Unità», che vi erano affissi. Il giovane appariva agitato. La preda ad orgasmo, ha compiuto il suo gesto, fece l'atto di darsi alla fuga. Ma già Bentivegna l'aveva raggiunto. Gli intimò l'alt presentandosi come volontario della libertà di guardia al giornale e lo invitò a dare spiegazioni.

Per tutta risposta, il giovane estrasse la pistola e la puntò contro Rosario Bentivegna.

— Attenzione! —

In quell'istante, la teste vide, le spalle del giovane, [illegible] la rivoltella. Ella fece un balzo [illegible] gridando:

— Attenzione!

Il suo grido fu seguito da colpi di rivoltella. La Capponi udì alcuni proiettili fischiarle alle orecchie.

In quel momento Bentivegna fece fuoco a sua volta e il giovane [illegible] stramazzò a terra tentando istintivamente di sparare. La pistola gli cadde dalla mano a pochi centimetri dalla testa.

Terminato il racconto dei fatti la teste risponde alle contestazioni e alle domande che le vengono rivolte.

L'avv. Parrin, della difesa, le domanda se il Bentivegna portasse il bracciale di volontario della libertà e se fosse alle dipendenze del Comitato di Liberazione.

— Sì, il Bentivegna portava il bracciale dei volontari comprovante che egli era in servizio per [illegible] Comitato di Liberazione.

Cosa rispose il Bentivegna di P. S. che lo invitò dopo il fatto?

— Bentivegna dichiarò di avere su di sé soltanto i documenti falsi che gli erano serviti fino alla vigilia per difendersi dalle ricerche dei tedeschi, ma declinò le sue vere generalità.

— Sa la teste che cosa sia avvenuto del passante che aveva aperto il fuoco?

— Subito dopo aver sparato, il passante si allontanò.

— Sa la teste se il 5 giugno gli antifascisti potessero attendersi attentati dalla quinta colonna fascista?

— Sì, in quel giorno si potevano temere attacchi e attentati da parte dei molti fascisti rimasti in città e anche dai soldati tedeschi sbandati.

Esaurite le numerose domande della difesa e del Pubblico Ministero, anche i giudici interrogano minuziosamente la teste su tutte le circostanze del fatto. La teste risponde esaurientemente fornendo le precisazioni e i chiarimenti che le sono richiesti e giunge così al termine della sua deposizione che è durata oltre due ore.

Altri testi

Il capitano Greenhill, della Polizia del Governo Militare Alleato e l'agente di P. S. Panetta chiudono la serie dei testi di accusa. Le loro deposizioni riguardano esclu-

---

IL POPOLO

Il processo Bentivegna

E' continuato ieri presso la Corte Generale del Governo Militare Alleato il processo contro lo studente Rosario Bentivegna.

L'aula era, come nel giorno precedente, gremitissima. E' stata sentita la principale teste di accusa, signorina Carla Capponi, che accompagnava il Bentivegna il momento del sanguinoso incidente. L'interrogatorio si è protratto per oltre due ore. La teste ha sostanzialmente dichiarato che il Barbarisi strappò un manifesto dal muro esterno del palazzo dell'Unità (ex Lungo Parlamento) e che il Bentivegna gli intimò dapprima qualificandosi come un Volontario della Libertà ed invitandolo a seguirlo nella sede del giornale, il Barbarisi estrasse, sentendosi minacciato, la rivoltella ma il Bentivegna sparò in quel momento su di lui precedendolo. Contemporaneamente un altro colpo di rivoltella fu sparato da uno sconosciuto.

Dopo la signora Capponi sono stati uditi gli ultimi due testimoni di accusa il cap. Greenhill e l'agente di P. S. Panetta.

Il Presidente della Corte nel dichiarare esaurite le prove testimoniali di accusa ha annunciato per la prossima seduta l'escussione dei testimoni di discarico, esplicando che secondo le norme procedurali della Corte spetta all'imputato il diritto di parlare a sua difesa, dando al Collegio giudicante elementi di prova o dei di qualsiasi altra testimone.

La seduta della Corte continuerà con inizio alle ore 9.

Il processo Bentivegna

Innanzi alla Corte Generale del Governo Militare Alleato è continuato ieri mattina il processo a carico di Rosario Bentivegna.

Ha deposto, dapprima, la signorina Carla Capponi, il cui interrogatorio — molto interessante — si è protratto per oltre due ore. La Capponi si trovò presente alla tragica vicenda e ha potuto precisare che il Barbarisi fu sorpreso mentre lacerava i cartelli murali dell'*Unità*. All'invito del Bentivegna di seguirlo nel corpo di guardia del giornale, rispose irritato chiedendo con chi avesse a che fare. Il Bentivegna aderì all'invito e l'altro estrasse la rivoltella, mise un proiettile nella canna, e la puntò contro Bentivegna. Fu allora che questi fece un passo indietro e sparò.

La teste ha detto anche che un borghese, il quale si trovava dietro il Barbarisi, sparò a sua volta alcuni colpi contro Bentivegna e i compagni che erano con lui, e poi fuggì.

Sono stati successivamente interrogati il cap. Greenhill della Polizia militare alleata e l'agente di P. S. Panetta, i quali hanno riferito nelle prime indagini svolte subito dopo il fatto.

Il Presidente col. Wilmer, dopo aver chiesto al Bentivegna se volesse fare delle dichiarazioni, nel quale caso sarebbe stato considerato come teste a discarico, ha chiuso l'udienza e rinviato il dibattito a lunedì mattina.

RISORGIMENTO LIBERALE

L'escussione dei testi d'accusa

Anche ieri, il processo Bentivegna aveva richiamato nell'aula [illegible] del palazzo di giustizia [illegible] folla.

Alle ore 9 entrava la Corte. Il presidente è un inglese flemmatico; somiglia straordinariamente a Lewis Stone, anche nel modo di parlare. Riprendeva l'interrogatorio dei testi di accusa.

La contessa Carla Capponi, studentessa, è la ragazza bionda che il 5 giugno, verso le ore 15, si trovava con il Bentivegna quando accadde il fatto. La signorina — che parlava con voce debole ma decisa — vestiva una giubbetta azzurro sfumato sopra un abito a fiori; il solo la colpiva in faccia. Due ore è durato il suo interrogatorio, e la teste non perdette mai il dominio di sé, pur sotto l'incalzare delle domande dell'accusa e della Corte. Si sforzava di mostrare un atteggiamento calmo, ma le mani, appoggiate al banco, tradivano leggerezza.

La teste racconta che alle ore 15 del 5 giugno essa, insieme al Bentivegna, dal giornale *l'Unità* per andare a bere alla fontanella di via Tre Cannelle. Vide un militare che con il braccio destro strappava dei manifesti, con gesto nervoso. Portava la giacca sul braccio sinistro, e la teste non gli vide sul braccio alcun contrassegno. Bentivegna intimò l'alt al militare e gli domandò spiegazioni. Il militare, a sua volta, chiese al Bentivegna chi era, e costui si qualificò come volontario della libertà e guardia armata al giornale *l'Unità*. Dopo di che intimò al Barbarisi di seguirlo. Quel dialogo — dice la teste — si svolto sotto forma più di altercato che di dialogo. A questo punto militare estrasse l'arma, mise [illegible] pallottola nella canna e la puntò verso il Bentivegna che, a [illegible] grido della teste, che aveva visto alle spalle del Barbarisi un altro individuo con la pistola in pugnata, fece un salto indietro, estrasse la sua pistola e sparò.

La teste udì lo scoppio di 2 colpi. Il tenente cadde a terra poi si rialzò a metà busto, puntando ancora la rivoltella. Quando il braccio arrivò all'altezza della testa, il corpo si accasciò di nuovo, la mano destra si contrasse e la pistola cadde a terra.

Dopo un breve intervallo, dopo aveva un ufficiale del Comando di Polizia Alleata. E' di Londra già addetto all'ufficio investigazioni della polizia della capitale inglese, e parla con straordinaria precisione di linguaggio scientifico. Egli fu incaricato dell'inchiesta sull'uccisione del Barbarisi, e riferisce alla Corte alcuni particolari tecnici. Alla domanda della Corte se il 5 giugno erano già stati affissi sui muri di Roma i proclami alleati, rispondeva di sì, e di averne personalmente affissi un certo numero fin dal mattino presto.

Manetti Giorgio, agente di P. S. al fido interprete, davanti alla Corte, della riorganizzazione di tutta la polizia italiana per la nefasta opera del Carnea. Egli fu incaricato dei pari dell'inchiesta, e rifiuta particolari di poco conto.

Prima di rinviare la seduta a lunedì mattina alle ore 9, il Presidente si rivolgeva all'imputato con un tono paterno. L'istruttoria di accusa — gli disse — è finita. E' mio dovere illustrarvi quali sono i vostri diritti. Avete diritto di fare voi stesso delle dichiarazioni come teste, prestando giuramento e con l'obbligo di rispondere alle domande del P. M. e della Corte. Ma non siete obbligato a fare dichiarazioni; nessuno vi può costringere. Se decidete di non fare dichiarazioni nessuno potrà rivolgervi domande, posso darvi un consiglio: voi siete la persona che sa, sul fatto, più di ogni altro. Se volete, potete anche fare dichiarazioni convincenti. Sta a voi scegliere, con il concorso dei vostri avvocati. Se lo vorrete, potrete chiamare anche altri testi; però, se desiderate di parlare, farete le vostre dichiarazioni prima di ogni altro teste a difesa.

Nell'udienza di lunedì il Bentivegna risponderà alla Corte se intende o meno fare dichiarazioni.

9

L'UNITA' 16 luglio 1944

Storia eroica dei G. A. P.

«Qual che si facevo era sempre poco — dice una relazione sulla attività dei Gruppi d'Azione Patriottica del Partito Comunista — i fascisti riprendevano fiato, ricominciavano a farsi vivi per la città. I tedeschi spadroneggiavano dovunque. Che facevamo noi contro di essi? Oltre alla resistenza passiva, oltre alla propaganda e all'agitazione oltre alla eroica beffa delle scritte, cosa si era da fare, da fare necessariamente e definitivamente? Una sola cosa rispondeva la nostra coscienza: la guerra. E non la guerra tanto per dire, ma la guerra con le armi, in città.

Al terrore dell'ingiustizia tedesca e fascista era da rispondere col terrore della giustizia del popolo!

Guerra con le armi in città significava per noi: esecuzione a bruciapelo di ogni nemico che incontrassimo per istrada in ogni occasione propizia; significava: sabotaggio dei mezzi del nemico, in ogni modo; significava: assalto tattico degli alloggiamenti e dei depositi del nemico. In questo modo si doveva far noto al mondo intero come in Roma il terreno bruciasse sotto i piedi degli oppressori e dei traditori; in questo modo si costringeva il nemico ad intensificare la sua vigilanza con dispendio maggiore di preziose forze; si smascheravano gli opportunisti e i collaboratori. (Quante volte abbiamo visto che all'indomani di un colpo ben riuscito la guardia che il nemico si affrettava ad intensificare sul luogo della trascorsa battaglia, era composta da PAI, metropolitani, guardie di finanza! Per impedire ai patrioti di continuare la loro guerra contro i nemici d'Italia)! E ancora si faceva prevedere al nemico che queste erano le azioni di avanguardia d'una forza che, le armi al piede, attendeva il giorno della liberazione. Guai ai tedeschi se avessero osato difendersi in città: da ogni casa, da ogni via sarebbe stato un fitto assalto contro di loro: una sicura disfatta. Questo volevamo intimare al nemico con le nostre azioni di guerra. E l'intimazione è stata causa non ultima della salvezza di Roma.

Politica tedesca

I tedeschi avevano impostato a Roma una politica che tendeva apparentemente a smussare gli angoli della dura oppressione. Invito alla collaborazione pacifica, alla tolleranza reciproca; cercavano di far capire che loro «i traditi» se lo avessero voluto... invece ancora dimostravano di amare sinceramente il nostro paese, di volerlo salvare; ora quindi giusto dare tutto l'aiuto ai soldati germanici. Ma il popolo [illegible] ... [illegible] ... [illegible] ...

Martedì
18
Luglio 1944

RISORGIMENTO LIBERALE

Il processo Bentivegna*

L'interrogatorio dell'imputato

Il procedimento a carico di Rosario Bentivegna, come annunciato, è ripreso ieri mattina alle ore 9. Aula affollata come al solito. All'inizio della seduta, si alza a parlare l'avv. Lenia, della difesa. Porta gli occhiali e la cravatta a farfalla. Egli dice che la difesa ritiene che il P. M. non sia riuscito a dimostrare l'illegittimità del fatto compiuto dal Bentivegna. Noi potremmo perciò, continua, pregare sin d'ora la Corte di emettere una decisione. Ma noi vogliamo dare la prova completa dell'innocenza del Bentivegna. E precisa la linea che intende seguire la difesa: provare, cioè, che il fatto è avvenuto in un'atmosfera di guerra guerreggiata, che il Bentivegna, il 5 giugno alle ore 15, era in attività di servizio come volontario della libertà, e, perciò, autorizzato a portare le armi, non essendo ancora noto, alle ore 15 di quel giorno, che gli alleati assumessero tutte le funzioni di polizia. Che il Barbarisi ha reagito in modo violento, prendendo per primo l'iniziativa di passare alle armi, e, quindi il Bentivegna ha agito in stato di legittima difesa.

Mentre il difensore parlava, una donna vestita a lutto, che poi si è saputo essere la madre di uno dei 320 fucilati il 24 marzo a seguito dell'azione di via Rasella, si è alzata alla porta d'ingresso gridando frasi che non abbiamo potuto distinguere nettamente. A seguito dell'incidente, la Corte ha esortato il pubblico a mantenersi l'ordine.

Dopo le parole del difensore, sale al banco dei testi l'imputato. Sono circa le 9,30: l'interrogatorio stringente e a volte drammatico, continuerà per tutta la mattinata e il pomeriggio. Il Bentivegna riuscirà Suo in fondo a controllarsi, e a rispondere alla Corte e al P. M. anche in tono quando capisce che lo si vuole far cadere in contraddizione.

Dall'interrogatorio svolto dalla difesa si fa luce tutta l'attività partigiana del Bentivegna. Egli iniziò giovanissimo la carriera, aderendo al movimento comunista, e nel settembre 1941 fu arrestato dalla polizia fascista per misure di pubblica sicurezza. Il 15 novembre 1942 entrò a far parte del C. A. P., che egli definisce squadre leggere per l'azione partigiana in città. Egli ricorda poi tutte le azioni partigiane cui ha preso parte, dal 22 gennaio 1944, epoca dello sbarco di Anzio, al 4 giugno.

Dichiara che il 5 giugno comandava il corpo di guardia dell'Unità, e di non avere visto bandi o manifesti alleati. Quel giorno vestiva come veste in giudizio; solo portava una piccola barba e i baffi. Verso le 15 compì un giro di ispezione, in compagnia delle teste Caponi; all'angolo di IV Novembre con via Tre Cannelle, vide un militare, che gli sembrava accompagnato da un altro, strappare nervosamente i manifesti. Si avvicinò, e chiese spiegazioni; il militare, che portava la giacca sul braccio sinistro e la bustina in mano, rispose in modo arrogante. Erano entrambi molto scossi durante la discussione; a un tratto il militare pose la mano sulla fondina, estrasse la pistola, mise un colpo in canna, e puntò la rivoltella sul Bentivegna. Costui aveva la sua rivoltella nella tasca destra dei pantaloni; con la mano sinistra sposò il braccio del militare, fece un salto indietro, [illegible] quello del P. M. e della Corte. Un punto importante da chiarire è, per la P. M., quello del contrassegno: e domanda all'imputato se ha visto il bracciale. Questo nega perché, dice, il Barbari si portava la giubba sul braccio sinistro coprendolo interamente. Il P. M. vuol sapere se mentre il Barbarisi faceva i movimenti per estrarre la pistola caricarla e puntarla la giacca alla caduta o no. Bentivegna, a richiesta del P. M. dà una pubblica dimostrazione di come ciò possa anche non avvenire. Un metropolitano estrae la pistola un ufficiale regia guardia di finanza la giubba e il pubblico trattiene il respiro. L'esperimento riesce in favore del Bentivegna; le tribune e il pubblico applaudono.

Siamo già nella seduta pomeridiana. Fa caldo. L'imputato suda, asciuga le macchie del viso. Un giudice si è quasi assopito. Ora è il Presidente che interroga, calmo, lento. A un certo punto domanda al Bentivegna se vi può essere persona amica degli alleati, ma nemica del partito comunista. Bentivegna risponde di no; oppure, aggiunge, può avvenire in un solo caso: quando la persona amica carpisce la buona fede degli alleati. Un'altra questione importante che il Presidente vuole chiarire, è quella della pistola dell'ufficiale. Il Bentivegna dice che la pistola è scomparsa pochi minuti dopo il fatto.

Viene poi introdotto il teste a difesa Colantonio Ovidio, brigadiere dei RR. CC. Il Colantonio, dopo l'8 settembre, fece parte della banda Mosconi, che operava a Roma e fuori Roma. Il 5 giugno, alle ore 15, transitava per via IV Novembre su una camionetta attrezzata. Giunto all'angolo con via Tre Cannelle, vide un militare, con la giubba sul braccio sinistro, strappare dei manifesti, sui quali era scritto viva la Unità, viva gli Eserciti alleati, viva il Comitato di liberazione nazionale. Non ha notato bracciali o contrassegni. Dopo avere strappato i manifesti, il militare continuò a camminare per via Tre Cannelle; dall'angolo di via IV Novembre abbiamo un giovanotto e una signorina, che andavano nella stessa direzione del militare. Il giovanotto, che egli riconosce nell'imputato, portava la barba alla Cavour. Il Bentivegna ha detto qualcosa ad alta voce, che il teste non distinse per il rumore dei camions. Il militare allora si girò di scatto, si è avuto un [illegible] estrasse la pistola, l'ha caricata, e l'ha puntata contro il giovane.

A questo punto, sono ormai le 17, il Presidente sospende la seduta, che viene rinviata a stamattina alle 9.

L'UNITÀ

In una deposizione di oltre quattr'ore Rosario Bentivegna dimostra di aver agito per legittima difesa

L'attesa del pubblico per questa terza giornata del processo, in cui l'imputato darà chiamato a deporre come testimonio, è vivissima. L'aula è affollatissima; gente in piedi sui tavoli e sui cornicioni e carabinieri grondanti sudore che a stento contengono la massa nello spazio riservato al pubblico.

L'udienza antimeridiana è aperta alle 9,15 e subito l'avv. Perris riassume le tesi della difesa.

La difesa vuol provare cioè che secondo il diritto italiano, l'imputato non è punibile perché ha agito in stato di legittima difesa e la sua reazione è stata «necessaria e proporzionata all'azione offensiva del Barbarisi».

Bentivegna espone i fatti

Salito sul banco dei testimoni, Bentivegna giura di dire la verità e la deposizione incomincia. Bentivegna risponde con precisione alle domande degli avvocati della difesa e [illegible] parlato della sua attività, di comandante di un [illegible] di partigiano, passa a raccontare [illegible] il tragico incidente del 5 giug.

— Quando mi fui inoltrato per via delle Tre Cannelle notai un individuo vestito con camicia e pantaloni militari con la giubba sul braccio strappare quasi con rabbia dei manifesti. L'individuo in questione sembrava accompagnato da un civile. Mi avvicinai rapidamente intimando l'alt. Rispose solamente il militare. Si mostrò sorpreso e mi disse in tono arrogante che lui poteva fare quel che voleva. Ribattei che ero un Volontario della Libertà, invitandolo a seguirmi alla sede del giornale. A questo punto il militare estrasse la rivoltella e messo il colpo in canna me la puntava al cuore.

— Eravate armato?

— Avevo la rivoltella nella tasca destra dei pantaloni, senza sicura, con la pallottola in canna e con il cane abbassato. Mentre il militare estraeva la sua arma, mettevo la mia in posizione di sparo, [illegible] con la sinistra la rivoltella dell'aggressore, estraevo la mia, facevo un passo indietro e sparavo tre volte. In quell'istante gentili ancora due colpi, partiti forse dall'arma del Barbarisi, ma più probabilmente sparati dal civile che lo accompagnava e che si dileguò prontamente.

"Sono antifascista fin dall'uso della ragione.,,

Esaurita, dopo due ore, l'interrogatorio della difesa, incomincia il contraddittorio con il Pubblico Ministero.

— Siete sempre stato antifascista?

— Fin dall'uso della ragione. (Risate generale, approvazioni).

— La Guardia di Finanza è stata una organizzazione fascista?

— No. Come non lo erano i Carabinieri Reali e l'Esercito. Durante gli ultimi nove mesi la Guardia di Finanza ci ha aiutato, ciò non toglie che alcuni elementi, ufficiali e soldati, ci hanno combattuto aspramente.

Dopo alcune altre domande del P. M. la seduta è sospesa alle ore 13 per essere ripresa alle ore 14,15.

Pallottole in canna

Nella seduta pomeridiana, Bentivegna è sottoposto, per più di due ore, a un minuzioso interrogatorio del Pubblico Ministero.

Le domande si susseguono implacabili; si discutono i più minuti particolari e le minime apparenti contraddizioni. Il P. M. ripete spesso le stesse domande, insiste sui medesimi concetti, cercando in tutti i modi di far cadere in contraddizione l'interrogato. Bentivegna risponde con precisione ad ogni domanda.

Ad un certo momento il P. M. insiste sul fatto che se il Barbarisi teneva la giacca piegata sul braccio in modo da coprire qualsiasi eventuale bracciale, non poteva estrarre la pistola, mettere la pallottola in canna, senza che la giacca gli cadesse sull'avambraccio sinistro, impedendo la fuoriuscita della pistola. Il Bentivegna insiste che è invece possibile, e per dimostrarlo, dietro invito del P. M., si fa prestare la giacca da un ufficiale, la pistola e il cinturone da un carabiniere e rifà, davanti a tutti, in un attimo, le mosse del Barbarisi. La giacca non cade. Il pubblico, che segue la scena con viva attenzione, scoppia in un applauso.

Il Presidente della Corte fa notare con molta cortesia che deve si amministra la giustizia e bene non abbandonarsi a manifestazioni

"Le armi ce le siamo conquistate,,

L'imputato è ora interrogato dai giudici.

— Credete voi che vi possano essere [illegible] Alleati e contrarie al P.C.I.?

— Non lo credo.

— Credete voi che un partigiano che strappa manifesti del P.C.I. possa essere impiegato dal Governo militare alleato?

— Solo nel caso che la persona in parola abbia carpito la buona fede degli Alleati.

— Come mai conoscevate così bene le armi senza essere mai stato soldato?

— Ho fatto la mia esperienza durante la guerra partigiana e il primo colpo di pistola l'ho sparato addosso a un tedesco.

— Voi vi siete detto di aver regalato la vostra pistola a un ufficiale inglese. Dobbiamo credere che non la avevate ricevuta da un vostro superiore al quale dovevate rispondere.

— Noi le armi non le abbiamo ricevute da superiori: ce le siamo conquistate.

Alle 16,30 la Corte congeda l'imputato.

Una testimonianza decisiva

Viene quindi chiamato a testimoniare il brigadiere dei CC. RR. Ovidio Colantoni. E' uno di quei soldati che non hanno piegato la testa di fronte al nemico, che non hanno voluto mescolare al loro onore di fedeli alla Patria. Il Colantoni, pomeriggio del 5 giugno si trovava all'imbocco di via delle Tre Cannelle a bordo di una camionetta in compagnia di quattro militari alleati. Egli ha confermato e confermare punto per punto il racconto del nostro compagno. Egli non ha visto segni distintivi sulla manica del Barbarisi, ed ha affermato che, secondo il tradizionale regolamento delle Forze Armate italiane, è proibito, in servizio e fuori servizio, togliersi la giacca della divisa, per cui qualsiasi segno è valido solo se si trova sulla manica della giacca. Egli ha visto l'ufficiale estrarre la rivoltella per primo e puntare, dopo aver messo il colpo in canna, contro il nostro compagno.

La deposizione del Colantoni viene a questo punto interrotta e verrà ripresa stamattina alle 9.

L'ITALIA LIBERA

IL PROCESSO BENTIVEGNA

Le dichiarazioni dell'imputato

Nella mattinata e nel pomeriggio di [illegible] si sono svolte rispettivamente la quarta e quinta udienza del processo a carico del patriota Rosario Bentivegna.

L'udienza antimeridiana si è aperta con una lunga precisazione in 10 punti esposta dall'avvocato Nicolai, che ha tra l'altro dichiarato essere stata la reazione verbale e l'intervento del Bentivegna pienamente giustificabili sia dal punto di vista oggettivo che soggettivo. Il S.Ten. Barbarisi aver reagito all'intervento del Bentivegna in modo violento, prendendo per primo l'iniziativa di passare alle armi: per cui il Bentivegna si trovava a non avere altra possibilità di scampo al pericolo grave, attuale ed immediato che minacciava la sua integrità fisica, se non mediante un atto altrettanto vigoroso ed immediato. Il doloroso episodio può quindi essere spiegato solo — dichiarava l'avvocato — come un gesto di naturale difesa dettato dallo spirito di conservazione.

A questo punto l'Avvocato della Difesa rivolge al Bentivegna alcune domande a cui il giovane risponde dopo aver giurato come un comune testimonio.

Le domande vertono sull'attività da lui svolta durante il periodo dall'8 settembre del 1943 al giorno della liberazione di Roma.

E dalle sue risposte emerge la sua fede combattiva e la sua operosa instancabile di patriota incurante del pericolo costante che lo attorniava.

L'avvocato è quindi passato a chiedere al Bentivegna i più minuti particolari del fatto che ha portato alla morte del Ten. Barbarisi, nell'intento di dimostrare l'evidente diritto di legittima difesa dell'uccisore.

L'udienza antimeridiana si è quindi chiusa con uno stringente interrogatorio del Pubblico Ministero, diretto a trarre le più minuziose precisazioni da una cavillosa indagine.

Momenti di ansioso interesse ha assunto quindi l'ultima ora della udienza, in cui il Bentivegna ha saputo sempre rispondere a tutte le domande.

Nel pomeriggio è continuato l'interrogatorio del Pubblico Ministero, a cui ha fatto seguito una lunga serie di interrogazione rivolte dalla Corte.

L'udienza pomeridiana si è chiusa con l'inizio dell'interrogatorio del Brigadiere dei Carabinieri O. Colantoni, teste per la difesa.

IL POPOLO

Il processo Bentivegna

E' continuato ieri presso la Corte [illegible] il processo contro Rosario Bentivegna.

Per circa sei ore è stato interrogato l'imputato sia dai membri del Collegio giudicante che dalla pubblica accusa e dalla difesa.

Successivamente ha deposto un [illegible] dei carabinieri che assistette al fatto stesso, asserendo che Barbarisi non portava il contrassegno sul braccio e che effettivamente Bentivegna fece partire il colpo da una [illegible] dopo che il Barbarisi lo aveva minacciato con la [illegible]

ITALIA NUOVA — SSO BENTIVEGNA

L'imputato depone come testimonio

Anche all'udienza di ieri la sala è affollata. Alle ore 9 entra la Corte.

Si avanza sicuro il Bentivegna che va a deporre al banco dei testimoni. Giura.

Difesa: Che cosa avete fatto dall'8 settembre al 5 giugno?

Teste: Ho svolto attività partigiana.

Difesa: Dove?

Teste: A Roma e nei dintorni.

(Segue il racconto di alcune imprese di Rosario Bentivegna).

Difesa: Che cosa avete fatto il 15 novembre 1943 quando si costituivano i G.A.P.?

Teste: Entrai a far parte di uno dei G.A.P.

P. M.: Ciò non ha nulla a che vedere poi punto che interessa.

Difesa: Avete notato manifesti affissi nella mattinata del 5 giugno 1944?

Teste: No.

(Seguono altre domande della difesa che tendono a chiarire il compito del Bentivegna al giornale *Unità*. Il teste si domanda continuamente come uno scolaro interrogato lungamente da un professore esigente).

Difesa: Che cosa era scritto sui manifesti affissi al palazzo?

Teste: «W gli Eserciti Alleati», «W il P.C.I.» «W l'Unità».

Difesa: Potete escludere che vi fossero scritte fasciste?

Teste: Assolutamente!

Difesa: Come vestivate quel giorno?

Teste: In grigio. Avevo i baffi e la barbetta.

Difesa: Portavate distintivi?

Teste: Un braccialetto tricolore del Volontari della Libertà.

Difesa: Siete uscito dal giornale verso le ore 13 del 5 giugno?

Teste: Sì, per fare un giro d'ispezione.

Difesa: Eravate solo?

Teste: Ero con la signorina Carla Capponi. Vidi un individuo che mi sembrava accompagnato da un altro. Strappava i manifesti dalle tre edizioni sulla facciata del palazzo.

Presidente: Che avete fatto?

Teste: Mi avvicinai dicendo loro di fermarsi.

Difesa: Vi siete rivolto a tutti e due?

Teste: A tutti e due, ma risposi soltanto il militare. Questi era vestito in borghese, la camicia con le maniche rimboccate, la giacca sul braccio. Non posso dire se avesse distintivi. Il militare mi rispose in maniera arrogante.

Difesa: Che cosa fu detto?

Teste: Che lui poteva fare quello che voleva.

Difesa: Vi siete qualificato?

Teste: Risposi un po' adirato che ero Volontario della Libertà e mostrai il mio braccialetto. Mentre io gli spiegavo già il militare estraeva la rivoltella puntando un colpo in canna e puntando l'arma contro il mio petto. Io avevo la rivoltella nella tasca dei pantaloni, con il colpo già in canna, sicura, ma con cane abbassato. Mentre una ragazza presente mi urlò per mettere l'arma in posizione di sparo, e ciò feci. I fatti si svolsero fulmineo. Udii gridare una donna, feci un salto indietro, diedi un colpo con la sinistra alla mano del tenente, deviando l'arma. Partirono dei colpi alle mie spalle. Sparai tre volte.

Difesa: Il militare morì?

Teste: Non posso essere sicuro. Mi allontanai subito che altri abbandonò rivoltella.

Difesa: Che fece il militare?

Teste: Quello, lasciò scappare l'arma che rimase presso il suo capo. Accorse molta gente.

La seduta viene sospesa fino alle 14. Il Presidente avverte il teste che non deve parlare con nessuno sull'argomento su cui è stato ascoltato (il caso Bentivegna).

Nel pomeriggio continua la deposizione del Bentivegna.

P. M.: La giacca rimase sempre sulla spalla del tenente?

Teste: Sì, e coprì il braccio del ferito alla spalla.

P. M.: Rimase in quella posizione anche quando il tenente cadde l'arma?

Teste: Sì.

P. M.: Ciò è quasi impossibile. Se la Corte non ha obiezioni vorremmo che voi ci dimostriate questa capacità. Vi daremo una pistola.

(La difesa rifiuta la pistola offerta da un ufficiale di finanza. Viene richiesta una pistola della polizia che un agente porge al teste nel proprio fodero. Il teste prende una giacca militare e l'indossa. L'attenzione del pubblico è polarizzata verso la pedana dei testimoni. Il Bentivegna cerca il caricatore e il funzionamento dell'arma, senza spostare la giacca dalla propria spalla. E' un attimo. L'esperimento è riuscito. La folla applaude. Il Presidente impone il silenzio. Prosegue l'interrogatorio. Il teste porta ancora la giacca sul braccio, ma ormai è scivolata e non copre più l'omero. Il P. M. fa osservare che ora si vede perfettamente dove poteva essere la ferita).

Teste: In quel momento non avevo nessuna ragione specifica per osservare l'omero del mio avversario.

P. M.: Vi avete detto che la pistola del tenente cadde vicino alla sua testa. Cosa avvenne dell'arma?

Teste: Non so. Mi ero allontanato dal cadavere per dirigere la folla. In quel momento la pistola deve essere sparita.

P. M.: La ritrovaste?

Teste: No.

P. M.: Se aveste visto la fascia sul braccio del tenente, che avreste fatto?

Teste: Avrei chiesto lo stesso spiegazioni, ma in maniera più guardinga.

P. M.: Credete che ci siano persone interessate dagli alleati ne [illegible]

Teste: [illegible]

P. M.: Con ciò non credete che una persona del Governo alleato potesse strappare dei manifesti comunisti?

Teste: Solo in un caso: che quella persona avesse cambiato la bandiera degli Alleati.

Sono le 16.30. Ecco il turno dei testimoni. Il brigadiere dei Carabinieri Ovidio Colantoni. Lo interroga l'avvocato Giulio Bucali d'Arezzo.

Difesa: Voi siete ufficiale di polizia giudiziaria?

Teste: Sì.

Difesa: Avete visto mai un ufficiale di polizia in divisa e senza giacca?

Teste: No. Il nostro regolamento lo proibisce assolutamente.

Presidente: Questo regolamento è applicabile a tutti i poliziotti?

Teste: In genere.

Presidente (ironicamente): Almeno che il Governo militare alleato non avesse disposizioni speciali riguardo le giacche.

Difesa: Mentre vedeste il militare strappare il manifesto, vedeste qualche altra cosa di speciale?

Teste: Dall'angolo della strada giungeva un giovane e una signorina che andavano nella stessa direzione del militare. Il giovane disse: «Che fai, compagno?» Il militare si voltò di scatto, estrasse la pistola e sparò. Il giovane cadde. Il militare fece ancora due passi indietro, poi si allontanò. Io mi avvicinai al giovane. Era morto. Il militare si allontanò. Io mi avvicinai al giovane. Era morto. C'è stato un breve alterco e il militare ha sfoderato la pistola dalla fondina, ha messo una palla in canna e ha puntato l'arma contro il petto del giovane».

Presidente: Siete nel merito della vostra testimonianza. Domattina alle ore 9 dovete tornare al vostro posto per continuare a deporre. Non dovete parlare con nessuno riguardo le dichiarazioni che avete fatte e che starete per fare.



1) Le tre edicole; 2) Il luogo dove presumibilmente si trovava il Bentivegna; 3) Il morto; 4) La fontanella; 5) Dove presumibilmente si trovava il Colantoni al momento del fatto.

COSTRUZIONE ACHE GIUDIZIARIE

Il processo Bentivegna

La tesi della difesa

Continua al Palazzo di Giustizia, processo a carico di Rosario Bentivegna. Siamo al terzo giorno e l'interesse da parte del pubblico non è stato scemato. La sala è sempre affollata e anzi più del solito. La scelta l'udienza l'avvocato Perris, fiancheggiando in difesa, punti la tesi della difesa. L'avvocato Perris ha così parlato: «Noi riteniamo che il pubblico accusatore non è riuscito a dimostrare la illegittimità del fatto compiuto dal Bentivegna. Noi pertanto abbiamo chiesto a Corte di assolvere il nostro assistito. Ma non vogliamo una assoluzione, ma noi vogliamo dare la prova completa dell'innocenza del Bentivegna. Perciò vogliamo provare: 1) Che il fatto è avvenuto in una atmosfera di guerra e che il Bentivegna, come tutti i patrioti italiani, eseguiva gli ordini impartiti dal C. L. N. dove era entrato in istato di allarme e di attesa. 2) Che il Bentivegna il pomeriggio 5 giugno alle ore 13 era a conoscenza della fuga del governo e del comando tedesco da Roma, e che gli Alleati avevano tutte le funzioni di polizia. 3) Che il tenente Barbarisi, [illegible] persona non [illegible] estraendo [illegible] patrioti affissi sulla facciata dell'edificio, ha compiuto un fatto che è ostile nettamente contro gli ideali del movimento italiano e che aveva l'apparenza di delitto per gli stessi alleati. 4) Che la reazione verbale e l'intervento del Bentivegna erano pienamente giustificati dal punto di vista giuridico e sostanziale. 5) Che il Barbarisi ha reagito all'intervento del Bentivegna in modo violento prendendo per primo l'iniziativa di passare alle armi. 6) Che il Bentivegna non aveva altra possibilità di scampo al pericolo grave attuale ed immediato che minacciava la sua integrità se non con una reazione altrettanto rapida ed immediata. 7) Che così stabiliti i fatti anche dal punto di vista psicologico il doloroso epilogo può essere spiegato solo come doveroso atto di una naturale difesa imposta al Bentivegna dall'istinto di conservazione. 10) Secondo la legge italiana il fatto compiuto dal Bentivegna non è punibile, perchè la reazione è stata necessaria e proporzionata all'azione del Barbarisi, e che nel caso in esame è applicabile l'istituto della legittima difesa nei suoi vari aspetti che esime da qualsiasi responsabilità.

Dopo questa esposizione è avvenuta l'escussione dell'imputato Bentivegna in funzione di teste. Come tale è stato sottoposto all'interrogatorio da parte della difesa e del P. M., dopo aver prestato il rituale giuramento, cui è soggetto ogni singolo testimone. Sebbene l'interrogatorio non abbia [illegible] e la prontezza del dibattito, perchè assente all'interessante deposizione ora [illegible] italiana, tuttavia mercè cortesia del dottor Hugo Vallon, in servizio presso il Governo alleato, è stato possibile ottenere il testo della sua specialissima deposizione in lingua, e al quale è affidato l'arduo compito della traduzione in [illegible] giornata è trascorsa [illegible] momenti emozionanti, i segni del [illegible] cui [illegible] sono stati dal pubblico contenuti. Attraverso l'interrogatorio l'imputato ha reposto con abbondanza di particolari [illegible] e di argomenti convincenti la [illegible] della [illegible] [illegible] da un stesso fatta allusione dal processo, cioè «Non sono colpevole perchè ho agito per legittima difesa».

Ciò viene confermato dalla deposizione che fa il brigadiere dei CC. RR. Colantoni Domenico, il [illegible] comune [illegible] quasi [illegible] esattamente a riportare la sua deposizione è stata [illegible] rata da altra [illegible] scritta da un prigioniero alleato degli [illegible] per molti mesi durante il periodo [illegible] nella casa nel [illegible] giace e che con esso, unitamente ad altri quattro testimoni [illegible] alleati, fu presente al fatto. La deposizione del brigadiere [illegible] un particolareggiato [illegible] quella dell'[illegible] a [illegible] un piano di [illegible] avvenire la reazione [illegible]. e [illegible] dalla signora Castellani.

Il processo continua.

LA VOCE REPUBBLICANA

L'udienza di stamane

Domenica 8 un numeroso pubblico gremiva la sala. Iniziatasi il processo alle ore 9, è stato interrogato l'imputato il quale, su richiesta della difesa, ha raccontato brevemente le sue vicende di patriota, suscitando l'entusiasmo della folla che è stata più volte richiamata all'ordine. Signore, giovanetti, avvocati, ufficiali, popolane, operai ascoltavano tutti con gran commozione la narrazione del Bentivegna il quale ha chiaramente specificato la sua missione di capo della guardia armata addetta al giornale.

L'udienza si è chiusa alle ore 13,30 dopo che l'uccisione è stata ricostruita nei minimi particolari.

Nel pomeriggio saranno interrogati altri sei testimoni a favore dell'imputato. Per domani si attende il verdetto. Si prevede che il pubblico accusatore, il quale è un avvocato americano figlio di italiani non chiederà la condanna tenendo in gran conto l'attività partigiana del Bentivegna.

ALLA CORTE GENERALE MILITARE ALLEATA

Il processo Bentivegna

Nell'udienza odierna il processo contro Rosario Bentivegna tocca le note più alte ed umane.

Il difensore avv. Perris Corrado dichiara che fino a questo punto il P. M. non è riuscito a dimostrare la colpevolezza del Bentivegna; la difesa invece dà la prova positiva della sua innocenza. L'avv. Perris enumera i punti che la difesa si accinge a provare e cioè che il fatto è avvenuto in un'atmosfera di guerra guerreggiata; che il Bentivegna il 5 giugno era un Volontario della Libertà in attività di servizio; che era quindi autorizzato a portare armi; che al momento del fatto non era ancora noto che gli alleati assumevano tutte le funzioni di polizia in Roma; che la lacerazione dei manifesti da parte del Ten. Barbarisi apparsa obbiettivamente atto ostile verso i patrioti e verso gli alleati; che la reazione verbale e l'intervento del Bentivegna erano pienamente giustificati; che il Ten. Barbarisi ha reagito all'intervento del Bentivegna in modo violento prendendo per primo l'iniziativa di passare alle armi; che il Bentivegna non aveva altra possibilità di reazione di fronte al pericolo grave immediato per lui che il doloroso epilogo può essere spiegato solo come un atto naturale di difesa, che, infine, secondo la legge italiana, il fatto compiuto dal Bentivegna non è punibile in quanto la reazione fu necessaria e proporzionata all'azione del Tenente Barbarisi. Chiede, concludendo, che sia applicato l'istituto della legittima difesa che esime da qualsiasi responsabilità.

A questo punto per la procedura adottata l'imputato chiede di deporre in favore proprio. Prende posto sul banco dei testi e giura secondo la formula di rito.

Il Bentivegna racconta che fin dalla costituzione decise nel novembre 1943 prese parte all'attività partigiana come comandante del GAP Pisacane.

La mattina del 5 giugno comandava il corpo di guardia disposto a protezione della sede del giornale *Unità*. Intorno all'edificio erano stati affissi cartelli inneggianti all'Italia Libera. Al braccio portava una fascia tricolore con la scritta: Volontario della Libertà e la sigla del suo Partito.

Facendo un giro d'ispezione intorno all'edificio, vide un militare in compagnia di un altro individuo che strappava con rabbia i cartelli applicati nelle edicole di Via Tre Cannelle. Ordinò l'alt e solo il militare che strappava i manifesti si fermò. Vestiva pantaloni grigio verdi a gamba e stivaloni, era senza cappello e senza giacca che portava con noncuranza ripiegata sul braccio sinistro. Non riconobbe che trattavasi di un ufficiale, nè potè notare l'Arma di appartenenza. All'intimazione, il militare si voltò sorpreso e rispose arrogantemente che poteva fare ciò che a lui piaceva. Il Bentivegna disse che era un V. L. e gli mostrò il braccialetto. Immediatamente il milita-

187

LA VOCE REPUBBLICANA

La fine dell'udienza di ieri

Nell'udienza pomeridiana di ieri l'imputato chiese, secondo la procedura, di deporre come testimonio. Dopo aver giurato, narrò dettagliatamente come si svolse il fatto. Egli dice di aver preso parte all'azione partigiana dal novembe 1943. Fu comandante del G. A. P. *Pisacane*. Il fatto del quale è imputato avvenne così.

In via Tre Cannelle un individuo stracciava manifesti affissi dai comunisti. Egli gli intimò di smettere. L'individuo, che non riconobbe come ufficiale, rispose con arroganza. Il Bentivegna replicò di essere un V. L. L'individuo estrasse la rivoltella, mandò un colpo in canna e puntò l'arma contro l'imputato. Questi diede un colpo alla mano del militare per deviare l'arma, fece un salto indietro e con la sua rivoltella esplose tre colpi. Il militare cadde a terra con l'arma dietro la nuca.

L'Accusatore rivolse domande alle quali il Bentivegna rispose con calma e con chiarezza.

La deposizione durò cinque ore.

L'udienza di stamani

Contrariamente alle previsioni, per le quali si riteneva per stamani la sentenza, questa mattina è stato interrogato un nuovo teste, presentatosi spontaneamente. Egli è il brigadiere dei carabinieri Colantonio Ovidio ed è stato testimone oculare del fatto. Egli ha sostanzialmente sostenuto la versione dell'imputato.

Il processo procede lentamente in quanto la Corte desidera vagliare con attenzione ogni minimo particolare.

Nel pomeriggio continuerà ancora lo interrogatorio del Colantonio e di testi che l'avvocato della difesa ha richiesti.

19 luglio

Giovedì
20
Luglio 1944

ITALIA NUOVA

SSO BENTIVEGNA

Le nuove risultanze delle ultime deposizioni

L'udienza di ieri è stata particolarmente interessante. Dopo la deposizione del generale Oddone, sull'attività delle Bande partigiane e sull'organizzazione della Giunta militare, sale al banco dei testimoni il giornalista Italo De Tuddo. Egli risaliva via 4 Novembre, quando, all'angolo di via Tre Cannelle, vide un militare che estraeva una pistola, metteva un colpo in canna e puntava l'arma contro un borghese. Trovandosi in direzione della pistola, il teste si è voltato e allontanato precipitosamente.

Depone ora il prof. Giuseppe Caronia, penetratore dell'Università di Roma, appartenente al Partito Democratico cristiano. Conosce Rosario Bentivegna da molti anni essendo amico della sua famiglia. Lo descrive come un giovane colto, studioso, disciplinato, entusiasta.

Segue la deposizione del signor Domenico Musu, direttore dell'Istituto nazionale infortuni, marito della signora Bastianina Musu. Ripete sostanzialmente la deposizione dalla moglie, ma precisa che il fatto deve essere avvenuto alle ore 15 circa, ad ogni modo non prima delle 14 e mezzo.

Quindi è interrogato il commerciante Camillo Sonnino, ultimo teste della difesa. Si trovava nel salone di una scuola prospiciente su via Tre Cannelle, quando udì i primi colpi. Attraverso il balcone e si affacciò alla ringhiera della terrazza. Vide un ufficiale a terra e una guardia di finanza che rinfoderava la pistola. Domandò, sempre dalla terrazza, che cosa fosse accaduto e il militare gli rispose che avevano ammazzato un ufficiale di finanza. Quindi un prete si fermò a parlare con la guardia di finanza, poi un ufficiale inglese alzò da una macchina, per metà nascosta dall'angolo del palazzo e fotografò la vittima. Il teste assicura che si trattava di un ufficiale inglese perchè aveva il berretto con la visiera. Il Presidente invita il teste a riconoscere il cappello fra vari berretti che ha fatto disporre sul banco.

La difesa dichiara di aver finito. Il P. M. si associa e suggerisce alla Corte l'audizione di un nuovo teste. La difesa non si oppone ma si riserva di rivolgere altre domande al Bentivegna, qualora se ne palesasse l'opportunità.

Malgrado un'obiezione della difesa il Presidente concede l'interrogatorio.

Si avanza il teste Antonio Maccioni, guardia di finanza. È la famiglia guardia di finanza della quale tanto si è parlato. Non conosceva il Bentivegna prima del fattaccio. Verso le 14,30 del 5 giugno risaliva la via Tre Cannelle, sul marciapiede di destra, diretto a Santa Maria Maggiore. Dopo aver oltrepassato il palazzo dell'Unità e aver raggiunto l'angolo di fronte alla scala della Cordonata, vide un ufficiale che strappava dei manifesti. Aveva stivaloni e calzoni militari con la rigatura gialla, una giacca arrotolata sul braccio, una fascia sullo stesso braccio, un cinturone, una pistola a sinistra. Era senza bustina. La giacca, precisa il teste, era sull'avambraccio sinistro e la fascia sull'omero, una fascia bianca con scritta in nero.

Presidente: L'ufficiale vi sembrava normale o no?

Teste: Non so dire.

Presidente: Vi sembrava ubriaco o no?

Teste: Non credo che fosse ubriaco.

Presidente: Che avete fatto?

Teste: Ho proseguito per la mia strada. Quando ho inteso un colpo di fuoco, mi sono voltato e ho visto l'ufficiale barcollante e un uomo, l'imputato, che continuava la sua raffica di pistolettate.

Presidente: Avete sentito qualche grido?

Teste: Nessun grido. Ho udito tre o quattro colpi di rivoltella.

Presidente: C'erano altre persone che avessero un'arma?

Teste: Ho notato due o tre persone ma non ho visto se avessero armi.

Presidente: La pistola del tenente è rimasta nel fodero o no?

Teste: Questo non lo so perchè a terra non ho visto pistola. Non mi sono avvicinato perchè il Bentivegna aveva un atteggiamento minaccioso ed io ero disarmato.

Presidente: Avete visto una macchina americana all'angolo di via Tre Cannelle?

Teste: Non ricordo.

Presidente: Che avete fatto.

Teste: Mi sono allontanato.

Presidente: Perchè non avete gridato?

Teste: Ormai era tutto finito.

L'udienza è sospesa. L'interrogatorio della guardia di finanza sarà continuato stamattina alle ore 9.

RICOSTRUZIONE

Nella udienza di ieri è continuata la deposizione della guardia di finanza Maccioni Antonio. Riconferma ciò che ha esposto precedentemente ed aggiunge d'essersi trovato, presente al fatto, disarmato, poichè la sua pistola gli era stata tolta in piazza Vittorio, da alcuni soldati alleati.

Quindi è la volta della difesa che sottopone il teste ad un interrogatorio lungo e serrato.

Compare poi il sottotenente della guardia di finanza Jannotta che conferma le deposizioni già da lui fatte all'inizio dell'istruttoria.

Alberto Castelli lo segue al banco dei testimoni. Conferma anche egli le deposizioni fatte in precedenza aggiungendo di non aver visto, per terra vicino al morto alcuna arma; di aver notato una donna bionda con una rivoltella nella cintura e di averla interrogata. In tale giovane donna egli riconosce la Capponi. La quale però, messa a confronto col Castelli, nega assolutamente di averlo visto sul luogo, specificando che l'unico teste che essa riconosce è il brigadiere dei carabinieri Colantoni.

La Capponi dichiara infine che la rivoltella, una «Beretta» cal. 9 le era stata data da un «compagno», concordemente a quanto aveva in precedenza riferito il Castelli anche essa ha notato, a fatto avvenuto, un ufficiale arrestato prendere una fotografia.

L'istruttoria ha così termine.

La difesa vorrebbe che la Corte prendesse visione di un giornale romano in data 6 giugno nel quale è riportata l'ordinanza del C. L. N. che dimostra la legittimità del possesso delle armi da parte dei patrioti.

La Corte dichiara che ciò non è necessario poichè essa è ormai convinta della legittimità di tale possesso e specifica, affinchè la causa non debba prolungarsi troppo, ed affinchè la difesa possa regolarsi, come essa stessa «prove e «non necessitanti di altre chiarificazioni» i primi tre dei dieci punti su cui la difesa stessa si basa. Quindi, sempre per facilitare la difesa che si trova in gravi difficoltà a causa della procedura alla quale non è abituata, specifica che è consuetudine procedurale allegata dividere le arringhe in due parti. La prima costituita da una dissertazione per provare la colpevolezza o meno dell'imputato e la seconda, qualora sia provata la punibilità, per stabilire l'entità della pena.

L'avvocato Nicolai che sosterrà l'arringa di difesa, tiene una breve discussione con la Corte circa le difficoltà di procedura. Appianate alcune questioni la Corte dichiara che «se l'avvocato parlerà non troppo velocemente e con parola semplice» potrà ascoltarlo senza bisogno dell'interprete, cosa che faciliterà senza dubbio l'oratore.

A richiesta dell'avvocato Nicolai la Corte decide di concedere l'aggiornamento.

Alle nove di stamane le attese arringhe della difesa: avv. Nicolai e del P. M. tenente americano dott. Sabatini

LA VOCE REPUBBLICANA

IL PROCESSO BENTIVEGNA

L'udienza di stamane

I testimoni non accennano a diminuire poichè quelli interrogati ne indicano altri che sono subito sentiti. Anche la folla che assiste è sempre numerosa.

Certamente un gran numero di spettatori è richiamato dal fatto che questo è il primo processo con diversa procedura che si svolge in Roma e che il Bentivegna, il quale ha numerosi amici e conoscenti in ogni ceto sociale, per il suo passato di patriota si attira visibilmente le simpatie del pubblico.

L'interrogatorio di questa mattina è stato interessante e comico a un tempo.

In giornata continuerà l'escussione di altri testi.

Il verdetto è atteso con ansia da tutti poichè la bilancia pro e contro Bentivegna oscilla continuamente.

LA VOCE REPUBBLICA

IL PROCESSO BENTIVE

L'interrogatorio di un nuovo

Anche all'udienza di stamani è avvenuta, spontaneamente, un nuovo momento: il sig. Virgilio Alessandri egli presente al fatto. L'interr dall'Alessandri ha molto divertito bilico, in quanto il teste dava molto evasive.

La difesa, con una stringente tica, ha potuto notare come il t desse molte volte in contraddizio

Per chiarire la difesa ha ch udire nuovamente i testi: Teren poni, Bentivegna, Grenbelli e Col

La pubblica accusa non ha sul rito ed è perciò nato un pionc becco tra la difesa e il P. M.

Nel pomeriggio verranno udit richiesti, ma il Presidente ha f tare che, in tal modo, il proces minabile.

CORRIERE DI ROMA

L'escussione dei testi

al processo Bentivegna

Nell'udienza di ieri mattina ha deposto per primo il generale Oddone che, durante il periodo dell'occupazione nazi-fascista, tenne i contatti tra il Fronte Clandestino di resistenza militare e la Giunta militare del C.L.N. Nella sua deposizione il generale Oddone ha precisato i compiti di ordine pubblico assegnati, tramite il C.L.N., ai volontari della libertà.

Dopo il generale Oddone ha deposto, a difesa, il prof. Caronia, il quale ha esaltato la figura morale dell'imputato.

E' stato quindi escusso il signor Musu, marito della signora che aveva deposto nel pomeriggio di ieri. Il Musu, che era in compagnia della moglie al momento del fatto, ha confermato la deposizione resa dalla sua signora.

Dopo questo teste ha deposto il dott. Italo De Tuddo, giornalista. Egli è stato presente al fatto. Nella sua deposizione, il De Tuddo ha affermato che fu il Barberini ad estrarre per primo la pistola. Non vide il prosieguo del fatto perchè, essendo in direzione della linea di tiro, fu costretto, per misura prudenziale, a ritirarsi.

Sospesa alle ore 12,45, l'udienza è stata ripresa alle ore 14,30.

Il primo teste è stato il signor Camillo Sonnino che, al momento del fatto, si trovava su una terrazza prospiciente la via Tre Cannelle, all'altezza di un primo piano. La sua deposizione riguarda i fatti seguiti all'esplosione dei colpi di rivoltella, che attrassero la sua attenzione verso la scena dell'uccisione. Egli afferma di aver visto una guardia di finanza rinfoderare la propria pistola nell'atto di attraversare la via Tre Cannelle. Non ha invece notato che il tenente Barberini, disteso in terra, aveva il bracciale di riconoscimento al braccio sinistro e la pistola vicino al corpo.

Su segnalazione del P. M., la Corte chiama quindi a deporre un teste che non era mai comparso finora nell'aula: il finanziere Antonio Maccioni.

Il teste riferisce come verso le 14,30 del 5 giugno si trovasse a passare per via Tre Cannelle, risalendola sul marciapiedi di destra, in direzione di via Nazionale. Vide un ufficiale in maniche di camicia e con la gubba arrotolata sulla parte inferiore del braccio sinistro, strappare dei manifestini da alcune vetrine, senza vetri, del giornale *L'Unità*. L'ufficiale portava sulla parte superiore del braccio sinistro una fascia bianca con una scritta a lui ignota. Lo giudicò una guardia di finanza per la filettatura gialla delle bande dei pantaloni.

Maccioni proseguì per la sua strada e si voltò solo quando ebbe uditi tre o quattro colpi di arma da fuoco: l'ufficiale era a terra e il Bentivegna impugnava ancora l'arma contro di lui. Dato l'atteggiamento minaccioso del Bentivegna, il teste non si avvicinò al caduto, ma proseguì per la sua strada.

La sua deposizione, inceppata dalla continua difficoltà incontrata dal teste nell'esprimersi con chiarezza e nel comprendere le domande rivoltegli dalla Corte, è stata sospesa alle ore 17,30.

14

Giovedì
20
Luglio 1944

Roma attendono la liberazione di Rosario Bentivegna

L'UNITA'

Bentivegna non li avrebbe sbagliati

AL PROCESSO BENTIVEGNA

Avanti

L'UNITA' - LINE DEL PROCESSO BENTIVEGNA

Le posizioni dell'accusa

smantellate dagli avvocati difensori

All'apertura dell'udienza di ieri mattina nuovo colpo di scena. Il P. M. presenta un altro teste-sorpresa: un individuo che era stato presente al fatto e che doveva fare importanti dichiarazioni. Così sale sul banco dei testimoni il sig. Virgilio Alessandri.

Il teste-sorpresa si contraddice

L'Alessandri dichiara che il giorno 5 giugno, trovandosi all'angolo di via Tre Cannelle con via Quattro Novembre quando scorse il Bentivegna che, impugnata la rivoltella, sparava contro il Barberini. Egli, che faceva parte delle formazioni del fronte clandestino della resistenza ed era armato, accorse immediatamente verso il Bentivegna che gridava: «Romani, così muoiono i traditori della patria!!».

— Avvicinatomi gli dissi: «Sei impazzito?». Lui rispose: «Strappava dei manifesti dell'«Unità» Sono accorso subito vicino al caduto per assistere alla ultima contrazione dell'agonia.

— Avete notato armi vicino o intorno al cadavere?

— Non ne ho viste.

Il teste chiese i documenti al Bentivegna e alla signorina Capponi e si recò con loro alla sede del giornale dove il sig. Terenzi, funzionario dell'amministrazione dell'Unità» garantì l'identità dell'imputato.

A domanda del P. M. il teste dichiara di aver presentato un rapporto del fatto a un ufficiale inglese.

Il teste viene poi interrogato dall'avv. Perris ed è costretto ad ammettere di essersi sbagliato

— Che cosa fece Bentivegna dopo aver sparato?

— Si diresse verso di me e ci incontrammo a 3-5 metri dal cadavere. Gli dissi di essere della polizia. Lui mi raccontò il fatto, poi si avvicinò la Capponi ed io chiesi loro i documenti. Bentivegna mi disse di non avere che documenti falsi, mi diede le sue generalità e così la Capponi.

— Voi nel frattempo non vi eravate ancora accertato se il Barberini era vivo o morto?

— No.

Il teste è costretto ad ammettere [illegible] parecchio tempo e che parecchia gente vi si era raccolta intorno prima che lui si avvicinasse. Il Barberini non portava nessuna fascia sulla manica della camicia.

Una dichiarazione perduta

Congedato il teste, la difesa domanda che la dichiarazione scritta, presentata all'ufficiale inglese sia aggiunta agli atti del processo.

Nel pomeriggio viene sentito per primo il teste Terenzi, il quale conferma all'Alessandri l'identità dell'imputato. Viene poi richiamato il cap. Greenhill che dichiara di non aver mai visto l'Alessandri e di non aver mai letta la deposizione che lui dice di aver fatta. La deposizione non è stata trovata malgrado accurate indagini per ritrovarla.

Rosario Bentivegna sale al banco dopo di lui e, dopo aver rettificate alcune incertezze dell'Alessandri, dichiara di aver visto un agente consegnare la deposizione dell'Alessandri al cap. Greenhill.

Alle 14.30, assolte finalmente le prove testimoniali, l'avv. Niccolai inizia la sua arringa.

L'arringa dell'avv. Niccolai

Dopo aver dichiarato di sentire profondamente il dolore del tragico incidente per cui due giovani italiani sono passati alle armi ed il superstite viene giudicato da giudici che non sono italiani, l'avv. Niccolai passa ad esaminare le risultanze delle prove testimoniali.

Indubbiamente la testimonianza più importante, ai fini dell'accertamento della verità è quella della signorina Capponi che ha assistito a tutto lo svolgimento del fatto.

Importantissima è anche la deposizione di De Tuddo, che ha visto il Barberini estrarre la rivoltella.

Poi c'è Colantoni, il brigadiere dei carabinieri, che ha fatto una deposizione chiara, precisa.

Strani accusatori

«Chi abbiamo contro di noi? Macciconi, quel brillante finanziere (il Presidente interrompe: «Era difficile capire come raccontava»).

«Resta la Castellani, strana testa che si rifiutò di firmare la dichiarazione fatta in istruttoria». La deposizione della Castellani presenta due aspetti: fanci molto male nella causa, e chiuderai in una ambiguità buona per tutta la tesi.

I due pilastri dell'accusa: la Castellani e l'Alessandri, sono in contraddizione. L'Alessandri vuole il Barberini inerme, la Castellani gli mette in pugno una rivoltella.

Bilancio nettamente favorevole

A questo punto l'arringa viene interrotta dall'arrivo del cap. Greenhill, che porta la deposizione scritta dell'Alessandri, finalmente ritrovata.

L'avvocato dimostra come in alcuni punti essenziali la dichiarazione scritta presentata al Comando alleato e la deposizione fatta dall'Alessandri siano in disaccordo tra loro. Anzitutto nella dichiarazione risulta che le prime parole pronunciate dal Bentivegna furono «legittima difesa» e che la frase «Romani, così muoiono i traditori» non fu pronunciata. Dopo aver rapidamente demolito le principali accuse fatte dall'Alessandri, Niccolai fa il bilancio della deposizioni, bilancio che è nettamente in favore dell'imputato.

Nell'udienza di oggi, che avrà inizio alle 9, dopo la fine dell'arringa di Niccolai, e le requisitorie del P. M., la Corte dovrebbe pronunciare la sentenza.

Le deposizioni dei testi sono terminate

La seduta di ieri è stata quasi interamente occupata dal secondo interrogatorio della guardia di finanza Macciconi.

Contraddizioni di un teste

All'apertura della seduta, sono le 9,10, il teste viene interrogato dal P. M., le cui domande sono rapidamente esaurite. Il teste viene quindi esaminato dalla difesa.

L'avv. Perris sottopone il Macciconi ad uno stringente interrogatorio. Spesso, il teste non risponde a tono, molto più spesso risponde prima ancora che la domanda sia stata interamente formulata, e non di rado si contraddice anche su punti importanti.

— Dopo avvenuto il fatto, avete incontrato qualcuno proseguendo per via Tre Cannelle?

— Non c'era nessuno.

— Quanto tempo avete impiegato per uscire dalla via? Quale passo tenevate?

— 30 secondi. Camminavo velocemente, e in alcuni punti ho corso.

— E voi per percorrere 30 o 40 metri di impiegate 30 secondi?

— C'era molto traffico per la strada.

— Come, se prima avevate detto che la strada era deserta!

Qui il teste si dilunga in una complicata spiegazione dalla quale risulta che il traffico consisteva in tre persone sole che, per di più si trovavano, secondo lui, attorno al corpo del Barberini.

L'avv. Perris passa allora ad interrogare il teste sull'impiego del suo tempo durante la mattinata. Il teste che aveva abbandonato piazza Navona verso le tredici, impiegò circa due ore per percorrere il tratto Piazza Navona-via Tre Cannelle.

— Dopo esservi allontanato da via Tre Cannelle che volevate fare?

— Avvertire qualche agente di pubblica sicurezza del fatto.

— Dove vi siete diretto e dove siete andato?

— A S. Maria Maggiore, 1 km. e mezzo.

— Sul vostro tragitto avete incontrato guardie, carabinieri, metropolitani, agenti di pubblica sicurezza, ecc.?

— No, non ho incontrato nessuno.

— Avete mai visto un ufficiale della Guardia di Finanza girare per la città senza giacca?

— Gli ufficiali lo potevano.

— Voi ieri avete detto perfettamente il contrario. Avete detto che vi sembrava camuffato!

Ultimi chiarimenti

Terminata la deposizione del Macciona, la Corte richiama i testi Iannotta, Castelli e Capponi. Ad essi vengono poste alcune domande sulla sorte dell'arma del Barberini. Il ten. Iannotta e il Castelli non hanno notato la pistola del Barberini, ma entrambi non hanno potuto fare indagini accurate in merito. La Capponi ha visto la pistola in terra ma, allontanatasi dietro invito di una guardia di finanza al suo ritorno non ha più riveduto l'arma.

[illegible] dichiara che non vi può essere dubbio di discussione sui primi tre punti, che il fatto è avvenuto in un'atmosfera di guerra guerreggiata, che il Bentivegna era un volontario della libertà in attività di servizio e che, come tale, era autorizzato a portare armi essendo la Corte convinta della giustezza di tali tesi. La discussione verterà sulle altre sette tesi.

La seduta odierna si inizierà alle ore 9.

* * *

In merito al resoconto pubblicato ieri, dobbiamo specificare che il generale Oddone ha dichiarato che il gen. Armellini è rimasto capo del fronte clandestino della resistenza fino a quando, il 24 marzo, tale carica venne affidata al gen. Bencivenga.

IL TEMPO

Stamane iniziano le arringhe

di difesa al processo Bentivegna

L'interrogatorio dei testi, dopo sette giorni d'instancabile lavoro, è finalmente terminata.

Ieri la Corte ha ultimato l'interrogatorio della guardia di Finanza Antonio Macciconi. Anche la difesa ha rivolto al teste alcune domande cercando spesso di farlo cadere in contraddizione. Per quanto emozionato egli ha saputo destreggiarsi.

Il Presidente stesso ha creduto opportuno riesaminare alcune deposizioni dei testi che erano già stati ascoltati nei giorni precedenti. Così sono saliti nuovamente al banco dei testimoni il Sottotenente Iannotta, il sig. Castelli e la sig.na Cappoci. Terminata definitivamente la prima parte del processo la Corte ha spiegato come sia giunto il momento della discussione. Essa ha ricordato alla difesa che, secondo la procedura del Tribunale Militare Alleato, il Pubblico Accusatore prenderà per ultimo la parola.

Dopo qualche obiezione dell'avv. Niccolai che fa notare le difficoltà cui va incontro la difesa per questo eccezionale modo di procedere, viene stabilito che le arringhe degli avvocati abbiano inizio oggi alle ore 9.

procedura nel processo. Il Presidente, prima di dichiarare terminata la udienza ha annunciato che, oggi, alle ore 9, la difesa potrà pronunciare la sua arringa.

IL QUOTIDIANO

Il processo Bentivegna

E' proseguita ieri l'escussione dei testi al processo Bentivegna. Nella udienza del mattino hanno deposto il gen. Oddone, il prof. Caronia, il sig. Musu e il dott. De Tuddo. Nel pomeriggio hanno riferito: il sig. Sonnino e la guardia di finanza Macciconi.

LA VOCE REPUBBLICANA

La fine dell'udienza di ieri

Nell'udienza pomeridiana di ieri l'imputato chiese, secondo la procedura, di deporre come testimonio. Dopo aver giurato, narrò dettagliatamente come si svolse il fatto. Egli disse di aver preso parte all'insorgere partigiana dal novembre 1943. Fu comandante del G. A. P. Piemonte. Il fatto del quale è imputato avvenne così.

In via Tre Cannelle un individuo si sbarra minacciosi affissi dai comunisti, egli gli intimò di smettere. L'individuo, che non riconobbe come ufficiale, rispose con arroganza. Il Bentivegna replicò di essere un V. I. L'individuo estrasse la rivoltella, mandò un colpo in canna e puntò l'arma contro l'imputato. Questi diede un colpo alla canna del militare per deviare l'arma, fece un salto indietro e con la sua rivoltella esplose tre colpi. Il militare cadde a terra con l'arma dietro la mano.

L'Accusatore rivolse domande alle quali il Bentivegna rispose con calma e con chiarezza.

La deposizione durò cinque ore.

L'udienza di stamani

Contrariamente alle previsioni, per le quali si riteneva per stamani la sentenza, questa mattina è stato interrogato un nuovo teste, presentatosi spontaneamente. Egli è il brigadiere dei carabinieri Colantonio Ovidio ed è stato testimone oculare del fatto. Egli ha sostanzialmente sostenuto la versione dell'Imputato.

Il processo procede lentamente in quanto la Corte desidera vagliare con attenzione ogni minimo particolare.

Nel pomeriggio continuerà ancora l'interrogatorio del Colantonio e di altri testi che l'avvocato della difesa ha richiesti.

15

Giovedì
20
Luglio 1944

L'escussione di altri testi

al processo Bentivegna

Alle ore 9.30 di questa mattina è stata ripresa la testimonianza del finanziere a terra Antonio Maccioni che è stato ancora interrogato dalla Corte. Successivamente, il teste ha risposto ad alcune domande rivoltegli dall'avvocato Perris della difesa.

Successivamente sono stati richiamati a deporre, a richiesta del P. M., il Ten. della R. G. F. Jannotti ed il Ten. Castelli.

Il primo ha dichiarato che la fondina del Ten. Barbarisi era vuota quando egli l'esaminò. Il secondo ha reso noto che, quando si trovò sul luogo del fatto, la Contessina Carla Capponi, che era in compagnia dell'accusato, era armata. E' stata quindi nuovamente escussa la teste Capponi, la quale ha spiegato che non si trovava in possesso dell'arma al momento dell'uccisione. L'arma che ella aveva indosso quando il Ten. Castelli la vide, le era stata data da uno dei compagni di guardia al giornale «L'Unità», compagni che le erano rimasti accanto per qualche tempo dopo l'uccisione. A richiesta, ha anche precisato di essersi trattenuta accanto al cadavere del Barbarisi per una ventina di minuti, per poi ritornarvi nuovamente dopo essersene allontanata. Al suo ritorno, la pistola, che prima era accanto al cadavere, era scomparsa.

Alla fine della deposizione della Contessina Capponi la Corte ha preso accordi con la Difesa e col P. M. circa le modalità procedurali per il proseguo del processo.

Domattina alle 9 la Difesa pronuncierà la sua arringa.

RISORGIMENTO LIBERALE

Nuove testimonianze al processo Bentivegna

La seduta di ieri si è aperta con la deposizione del generale di brigata Oddone Angelo, un signore distinto, che si presentava in abito civile. Il gen. Oddone dichiarava di avere avuto, durante il periodo clandestino, contatti con la giunta militare del C.L.N. La giunta era in rapporto con il centro militare clandestino, che fu in un primo tempo comandato dal gen. Armellini, poi dal gen. Bencivenga, del quale l'Oddone fu capo di S. M. Il 29 maggio il gen. Oddone fu arrestato e portato nel carcere di via Tasso.

La difesa chiedeva al teste se è consentito agli ufficiali di circolare senza giubba ed egli rispondeva che ciò è consentito in marcia o nelle ore calde. Il Presidente precisava alla difesa che un poliziotto è sempre in servizio, anche quando va a letto e si spoglia. L. P. M. domandava se un ufficiale che cammini senza giubba può essere riconosciuto per un ufficiale e il gen. Oddone rispondeva di sì, se il resto della divisa è regolamentare. Un ufficiale della Guardia di Finanza si prestava all'esperimento, si toglieva la giubba, se la metteva su un braccio, rimboccandosi le maniche. Il teste dichiarava che a prima vista poteva essere riconosciuto per un ufficiale.

Il teste De Tuddo Italo, redattore di «Tempo», il 5 giugno verso le ore 15 transitava per via IV Novembre, proveniente da piazza SS. Apostoli. A causa del caldo camminava a piedi, con la bicicletta a mano. Sentì gridare e si fermò. Vide due persone che si fronteggiavano, e rimase sorpreso nel vedere una persona, che sembrava un militare, senza giubba. Vedeva il civile di spalle. A un tratto vide il militare estrarre la pistola e mettere il colpo in canna. Il teste, che si trovava in direzione del tiro, per prudenza, salì in bicicletta e ritornò sui suoi passi. Mentre si allontanava sentì l'esplosione di numerosi colpi.

Il prof. Caronia Giuseppe, professore della R. Università di Roma, deponeva sul carattere morale dell'imputato.

Musu Domenico, marito della teste Musu Bastianina, faceva la sua deposizione, che sostanzialmente concordava con quella della moglie, salvo qualche contraddizione.

Sonnino Camillo, commerciante, il 5 giugno, verso le ore 15, si trovava in una scuola in cui terrazza dà su via Tre Cannelle. In quella scuola si era tenuto nascosto durante i nove mesi, perchè ebreo, e quel giorno prendeva parte a un pranzo allestito in onore dell'arrivo degli Alleati: udì dei colpi d'arma da fuoco e si affacciò alla finestra della terrazza. Vide un ufficiale a terra, in maniche di camicia rimboccate. Vide anche un soldato della R. Guardia di Finanza che rinfoderava la pistola nella fondina. Il teste riferiva di avere domandato al milite che fosse successo, e quello rispondeva che era stato ucciso un tenente della R. Guardia di Finanza.

Il processo si avviava alla sua conclusione. Dal vestibolo, a più riprese, si udiva la voce isterica di una donna, venuta, in un'altra sala, ad assistere al processo contro il marito che non aveva consegnato tutte le bombe a mano che possedeva. L'escussione dei testi di difesa era terminata. A questo punto il P. M. chiedeva che venisse interrogato un teste presente al fatto, e che non aveva potuto presentarsi prima per varie ragioni. La difesa sollevava opposizione a che venisse introdotto un altro teste. Ma la Corte dichiarava che sarebbe grave ingiustizia rifiutare un testimone che poteva recare sul fatto nuova luce, e ordinava l'introduzione del teste.

Entrava il finanziere Moggiani Antonio, quello che era presente al fatto. Il pubblico si faceva attentissimo. Nel pomeriggio del 5 giugno transitava per via Tre Cannelle verso le ore 14,30. Vide un militare, che riconobbe per un ufficiale della R. Guardia di Finanza dalle striscie dei pantaloni, che strappava dei manifesti. L'ufficiale portava la giubba arrotolata sul braccio, e una fascia bianca sulla manica sinistra della camicia. Il teste pensò trattarsi di un falso ufficiale, perchè strappava i manifesti proprio in quel giorno. Il milite continuò la sua strada, poi sentì un colpo di pistola e si voltò. Vide l'ufficiale che barcollava e il Bentivegna con la rivoltella spianata che continuava a fare fuoco. Aveva già visto il Bentivegna poco prima sul portone dell'«Unità». A domanda della Corte, rispondeva di non poter dire se l'ufficiale avesse estratto l'arma, perchè, quando l'ufficiale cadde a terra, non c'erano armi al suolo. A domanda della Corte, rispondeva di non avere fatto nulla perchè l'atteggiamento del Bentivegna, che continuava a sparare, lo intimorì.

La seduta è stata rinviata a stamani alle ore 9. Il teste sarà interrogato dalla difesa e dal P. M.

Spettacolo benefico

CORRIERE DI ROMA

La quarta giornata del processo Bentivegna

Il procedimento a carico dello studente Rosario Bentivegna è proseguito oggi dinanzi alla Corte Generale Alleata. L'udienza ha avuto inizio alle 9.25. Ha continuato la sua deposizione il teste Brigadiere dei RR. CC. Colantoni presente al fatto. Egli è stato interrogato prima dalla difesa e successivamente dal P. M. il quale ha insistito particolarmente per sapere se il teste, dalla posizione occupata al momento dell'uccisione del Ten. Barbarisi era effettivamente in grado di seguire i fatti in modo sicuro. A domanda il teste ha affermato che fino al momento in cui si allontanò dalla scena dell'uccisione la pistola del Ten. Barbarisi si trovava ancora accanto alla testa dell'ucciso. Come è noto questa pistola non è stata in seguito mai più ritrovata.

Sospesa per poco più di mezz'ora, l'udienza è stata ripresa alle ore 13,45. Sono stati discussi altri tre testimoni a difesa. Prima l'avv. Mario Cevolotto, che faceva parte della Giunta Militare del Comitato di Liberazione Nazionale il quale ha dichiarato che a suo parere l'imputato agiva, al momento del fatto, per incarico ricevuto dal C. L. N. e che era nel suo pieno diritto l'essere in possesso di un'arma da fuoco. L'Avv. Cevolotto ha inoltre profilato la figura morale dell'imputato definendolo sostanzialmente un «sentimentale».

Dopo l'avv. Cevolotto ha deposto il giornalista Celeste Carlo Negarville, il quale era al momento dell'accaduto, direttore del giornale «L'Unità». La sua deposizione ha confermato quella dell'avv. Cevolotto, vertendo poi sul resoconto del fatto pubblicato sul suo giornale in data 6 giugno. In tale resoconto si leggeva che il Barbarisi era stato giustiziato quale elemento fascista, comandante di plotone di esecuzione durante il periodo dell'oppressione nazi-fascista. Negarville, a richiesta, ha riconosciuto che tali informazioni raccolte sul luogo dell'uccisione sono poi risultate non rispondenti a verità. Come del resto venne dichiarato in una smentita pubblicata sull'«Unità» del 9 giugno. Il teste inoltre ha ammesso che il Barbarisi era un buon patriota e un buon antifascista. E' stata quindi escussa la signora Bastianina Musu Marfi presente al fatto. La sua deposizione non ha portato sostanziali aggiunte a quanto già noto ed è stata incompleta rispetto ai fatti, data la posizione alquanto arretrata della teste sul luogo dove avvenne il fatto. In sostanza la signora Musu Marfi ha dichiarato di aver visto il tenente Barbarisi estrarre la propria arma, prima dell'imputato, ma di non aver notato se il tenente portava o meno una fascia sul braccio sinistro nè quale fosse la foggia del vestito dell'ucciso al momento dell'uccisione.

L'udienza che si è svolta, come di consueto, alla presenza di un foltissimo pubblico è stata sospesa alle ore 17,45 per essere ripresa domani, mercoledì alle ore 9.

RICOSTRUZIONE

Importante deposizione dell'avvocato Cevolotto

Siamo al quarto giorno di udienza per il processo Bentivegna. E' proseguito l'interrogatorio del Brigadiere dei Carabinieri Colantoni, da parte della difesa, nella persona dell'avv. Burali, che non ha suscitato alcun nuovo interesse nell'uditorio. Varie volte il presidente ha dovuto notificare all'avv. Burali che le sue domande avevano il sapore del suggerimento contenendo il senso della risposta. Al che l'avvocato si è giustificato addebitando la colpa alla sua impreparazione in una simile procedura. Sta di fatto che il brigadiere Colantoni, sebbene anziano dell'Arma, il che farebbe supporre un minimo di prontezza nell'oporre, tuttavia nella sua funzione di teste primario è stato poco felice. Ciò, comunque, non dovrà destare grande meraviglia, se si pensa che il Colantoni fino a pochi giorni dopo l'inizio del processo appunto per sottrarsi alla penosità di un interrogatorio, non aveva riferito ad alcuno la sua cognizione del fatto, e che solamente la lettura del resoconto giudiziario apparso sul giornale *Ricostruzione*, abbia avuto infine ragione sulla sua forza nel deporre e l'abbia spinto a presentarsi alla Corte per la suprema [illegible]

Nella seduta pomeridiana è stato interrogato come teste l'avvocato Mario Cevolotto, membro del Comitato Liberazione Nazionale, segretario generale del P.L.I. già rappresentante nella Giunta militare di Roma, dipendente direttamente dal generale Mosse. Il teste ha precisato che i patrioti erano autorizzati a portare le armi, e fino al 6 giugno scorso dovevano esplicare servizio di ordine pubblico. A richiesta della difesa, l'avv. Cevolotto che conosce il Bentivegna da diciotto anni, ha definito l'imputato «un carattere vivacissimo, ma profondamente sentimentale».

La deposizione del giornalista Celeste Carlo Negarville, Direttore de «L'Unità», oltre a confermare il giudizio espresso dall'avv. Cevolotto, è servito a chiarire l'equivoca interpretazione, fornita da un editoriale apparso a suo tempo sul giornale «Unità», circa l'uccisione del tenente Barbarisi.

Il P. M. dopo aver preso atto delle dichiarazioni dei due testi, circa l'esistenza di una Giunta militare alle dipendenze del Governo Alleato pel tramite dello S. M. I., chiede una tangibile prova sulla legale funzionalità dell'istituto. La difesa si dichiara pronta a produrre quale teste esauriente il generale Oddone.

L'udienza si è chiusa con l'escussione di un altro teste: la signora Musu Bastianini, che, presente al fatto ha dichiarato di aver visto per primo il Barbarisi estrarre la pistola.

L'udienza è rinviata a stamani.

Il processo Bentivegna

Ieri è continuato presso la Corte Alleata il processo contro Rosario Bentivegna.

Per oltre sei ore è stato interrogato l'imputato sia dai membri del Collegio giudicante che dalla pubblica inquisizione e dalla difesa.

Successivamente ha deposto un maresciallo dei carabinieri che era stato al fatto delittuoso, asserendo che il Barbarisi non portava il contrassegno sul braccio.

IL GIORNALE

16

Giovedì
20
Luglio 1944

RISORGIMENTO LIBERALE

Nuove testimonianze al processo Bentivegna

La seduta di ieri si è aperta con la deposizione del generale di brigata Oddone Angelo, un signore distinto, che si presentava in abito civile. Il gen. Oddone dichiarava di avere avuto, durante il periodo clandestino, contatti con la giunta militare del C.L.N. La giunta era in rapporto con il centro militare clandestino, che fu in un primo tempo comandato dal gen. Armellini, poi dal gen. Bencivenga, del quale l'Oddone fu capo di S. M. Il 5 maggio il gen. Oddone fu arrestato e portato nel carcere di via Tasso.

La difesa chiedeva al teste se è consentito agli ufficiali di circolare senza giubba ed egli rispondeva che ciò è consentito in marcia o nelle ore calde. Il Presidente precisava alla difesa che un poliziotto è sempre in servizio, anche quando va a letto e si spoglia. L. P. M. domandava se un ufficiale che cammina senza giubba può essere riconosciuto per un ufficiale e il gen. Oddone rispondeva di sì, se il resto della divisa è regolamentare. Un ufficiale della Guardia di Finanza si prestava all'esperimento. Si toglieva la giubba, se la metteva su un braccio, rimboccandosi le maniche. Il teste dichiarava che a prima vista poteva essere riconosciuto per un ufficiale.

Il teste De Tuddo Italo, redattore di «Tempo», il 5 giugno verso le ore 15 transitava per via IV Novembre, proveniente da piazza SS. Apostoli. A causa del caldo camminava a piedi, con la bicicletta a mano. Sentì gridare e si fermò. Vide due persone che si fronteggiavano, e rimase sorpreso nel vedere una persona, che sembrava un militare, senza giubba. Vedeva il civile di spalle. A un tratto vide il militare estrarre la pistola e mettere il colpo in canna. Il teste, che si trovava in direzione del tiro, per prudenza, salì in bicicletta e ritornò sui suoi passi. Mentre si allontanava sentì l'esplosione di numerosi colpi.

Il prof. Caronia Giuseppe, pro-rettore della R. Università di Roma, deponeva sul carattere morale dell'imputato.

Mussa Domenico, marito della teste Mussu Bastianina, faceva la sua deposizione, che sostanzialmente concordava con quella della moglie, salvo qualche contraddizione.

Sonnino Camillo commerciante, il 5 giugno, verso le ore 15, si trovava in una scuola la cui terrazza dà su via Tre Cannelle. In quella scuola si era tenuto nascosto durante i nove mesi, perchè ebreo, e quel giorno prendeva parte a un pranzo allestito in onore dell'arrivo degli Alleati: udì dei colpi d'arma da fuoco e si affacciò alla finestra della terrazza. Vide un ufficiale a terra, in maniche di camicia rimboccate. Vide anche un soldato della R. Guardia di Finanza che rinfoderava la pistola nella fondina. Il teste riferiva di avere domandato al milite che fosse successo, e quello rispondeva che era stato ucciso un tenente della R. Guardia di Finanza.

Il processo si avviava alla sua conclusione. Dal vestibolo, a più riprese, si udiva la voce isterica di una donna, venuta, in un'altra sala, ad assistere al processo contro il marito che non aveva consegnato tutte le bombe a mano che possedeva. L'escussione dei testi di difesa era terminata. A questo punto il P. M. chiedeva che venisse interrogato un teste presente al fatto, e che non aveva potuto presentarsi prima per varie ragioni. La difesa sollevava opposizione a che venisse introdotto un altro teste. Ma la Corte dichiarava che sarebbe grave ingiustizia rifiutare un testimone che poteva recare sul fatto nuova luce, e ordinava l'introduzione del teste.

Entrava il finanziere Mongiani Antonio, quello che era presente al fatto. Il pubblico si faceva attentissimo. Nel pomeriggio del 5 giugno transitava per via Tre Cannelle verso le ore 14,30. Vide un militare, che riconobbe per un ufficiale della R. Guardia di Finanza dalle strisce dei pantaloni, che strappava dei manifesti. L'ufficiale portava la giubba arrotolata sul braccio, e una fascia bianca sulla manica sinistra della camicia. Il teste pensò trattarsi di un falso ufficiale, perchè strappava i manifesti proprio in quel giorno. Il milite continuò la sua strada, poi sentì un colpo di pistola e si voltò. Vide l'ufficiale che barcollava e il Bentivegna con la rivoltella spianata che continuava a fare fuoco. Aveva già visto il Bentivegna poco prima al portone dell'«Unità». A domanda della Corte, rispondeva di non poter dire se l'ufficiale avesse estratto l'arma, perchè, quando l'ufficiale cadde a terra, non c'erano armi al suolo. A domanda della Corte, rispondeva di non avere fatto nulla perchè l'atteggiamento del Bentivegna, che continuava a sparare, lo intimorì.

La seduta è stata rinviata a stamani alle ore 9. Il teste sarà interrogato dalla difesa e dal P. M.

Spettacolo benefico

(13)

LA VOCE REPUBBLICANA

IL PROCESSO BENTIVEGNA

L'udienza di stamane

I testimoni non accennano a diminuire poichè quelli interrogati ne indicano altri che sono subito scattiti. Anche la folla che assiste è sempre numerosa.

Certamente un così gran numero di spettatori è richiamato dal fatto che questo è il primo processo con diversa procedura che si svolge in Roma e che il Bentivegna, il quale ha numerosi amici e conoscenti in ogni ceto sociale, per il suo passato di patriota si attira visibilmente le simpatie del pubblico.

L'interrogatorio di questa mattina è stato interessante e comico a un tempo.

In giornata continuerà l'escussione di altri testi.

Il verdetto è attesa con ansia da tutti poichè la bilancia pro e contro Bentivegna oscilla continuamente.

IL QUOTIDIANO

Il processo Bentivegna

E' proseguita ieri l'escussione dei testi al processo Bentivegna. Nella udienza del mattino hanno deposto il gen. Oddone, il prof. Caronia, il sig. Musu e il dott. De Tuddo. Nel pomeriggio hanno riferito: il sig Sonnino e la guardia di finanza Maccioni.

(4)

10 luglio

(7)

Giovedì
20
Luglio 1944

Roma attendono la liberazione di Rosario Bentivegna

L'UNITA'

Le posizioni dell'accusa smantellate dagli avvocati difensori

All'apertura dell'udienza di ieri mattina nuova colpo di scena. Il P. M. presenta un altro teste-sorpresa: un individuo che era stato presente al fatto e che doveva fare importanti dichiarazioni. Così sale sul banco dei testimoni il sig. Virgilio Alessandri.

Il teste-sorpresa si contraddice

L'Alessandri dichiara che il giorno 3 giugno, trovandosi all'angolo di via Tre Cannelle con via Quattro Novembre quando scorse il Bentivegna che, impugnata la rivoltella, sparava contro il Barberisi. Egli, che faceva parte delle formazioni del fronte clandestino della resistenza ed era armato, accorse immediatamente verso il Bentivegna che gridava: «Romani, così muoiono i traditori della patria!!».

— Avvicinatomi gli dissi: «Sei impazzito?». Lui rispose: «Strappava dei manifesti dell'«Unità». Sono accorso subito vicino al cadavere, in tempo per assistere alla ultima contrazione dell'agonia.

— Avete notato armi vicino e intorno al cadavere?

— Non ne ho viste.

Il teste chiese i documenti al Bentivegna e alla signorina Capponi e si recò con loro alla sede del giornale dove il sig. Ternzi, funzionario dell'amministrazione dell'«Unità» garantì l'identità dell'imputato.

A domanda del P. M. il teste dichiara di aver presentato un rapporto del fatto a un ufficiale inglese.

Il teste viene poi interrogato dall'avv. Perla ed è costretto ancora ad ammettere di essersi sbagliato

— Che cosa fece Bentivegna dopo aver sparato?

— Si diresse verso di me e ci incontrammo a 5-6 metri dal cadavere. Gli dissi di essere della polizia. Lui mi raccontò il fatto, poi si avvicinò la Capponi ed io chiesi loro i documenti. Bentivegna mi disse di non avere che documenti falsi, mi diede le sue generalità e così la Capponi.

— Voi nel frattempo non vi eravate ancora accertato se il Barberisi era vivo o morto?

— No.

Il teste è costretto ad ammettere [illegible] parecchio tempo e che parecchia gente vi si era raccolta intorno prima che lui si avvicinasse. Il Barberisi non portava nessuna fascia sulla manica della camicia.

Una dichiarazione perduta

Congedato il teste, la difesa domanda che la dichiarazione scritta, presentata all'ufficiale inglese sia aggiunta agli atti del processo.

Nel pomeriggio viene sentito per primo il teste Terenzi, il quale conferma all'Alessandri l'identità dell'imputato. Viene poi richiamato il cap. Greenhill che dichiara di non aver mai visto l'Alessandri e di non aver mai letta la deposizione che lui dice di aver fatta. La deposizione non è stata trovata ma fare accurate indagini per ritrovarla.

Rosario Bentivegna sale al banco dopo di lui e, dopo aver rettificato alcune inesattezze dell'Alessandri, dichiara di aver visto un agente consegnare la deposizione dell'Alessandri al cap. Greenhill.

Alle 16,30, smorite finalmente le prove testimoniali, l'avv. Niccolai inizia la sua arringa.

L'arringa dell'avv. Niccolai

Dopo aver dichiarato di sentire profondamente il dolore del tragico incidente per cui due giovani italiani sono passati alle armi ed il superstite viene giudicato da giudici che non sono italiani, l'avv. Niccolai passa ad esaminare le risultanze delle prove testimoniali.

Indubbiamente la testimonianza più importante, ai fini dell'accertamento della verità è quella della signorina Capponi che ha assistito a tutto lo svolgimento del fatto.

Importantissima è anche la deposizione di De Todde, che ha visto il Barberisi estrarre la rivoltella.

Poi c'è Colantoni, il brigadiere dei carabinieri, che ha fatto una deposizione chiara, precisa.

Strani accusatori

«Chi abbiamo contro di noi? Maccioni, quel brillante finanziere (il Presidente interrompe: «Era difficile capire come riconosceva»).

«Nella Castellani, stupra teste che si rifiutò di firmare la dichiarazione fatta in istruttoria». La deposizione della Castellani presenta due aspetti: farci molto male nella causa, e chiuderci in una ambiguità buona per tutte le tesi.

I due pilastri dell'accusa: la Castellani e l'Alessandri, sono in contraddizione. L'Alessandri vuole il Barberisi inerme, la Castellani gli mette in pugno una rivoltella.

Bilancio nettamente favorevole

A questo punto l'arringa viene interrotta dall'arrivo del cap. Greenhill, che porta la deposizione scritta dell'Alessandri, finalmente ritrovata.

L'avvocato dimostra come in alcuni punti essenziali la dichiarazione scritta presentata al Comando alleato e la deposizione fatta dall'Alessandri siano in disaccordo tra loro. Anzitutto nella dichiarazione risulta che le prime parole pronunciate dal Bentivegna furono «legittima difesa» e che la frase «Romani, così muoiono i traditori» non fu pronunciata. Dopo aver rapidamente demolito le principali accuse fatte dall'Alessandri, Niccolai fa il bilancio della deposizioni, bilancio che è nettamente in favore dell'imputato.

Nell'udienza di oggi, che avrà inizio alle 9, dopo la fine dell'arringa di Niccolai, e le requisitorie del P. M., la Corte dovrebbe pronunciare la sentenza.

L'UNITA'

Bentivegna non li avrebbe sbagliati

AL PROCESSO BENTIVEGNA

Le deposizioni dei testi sono terminate

La seduta di ieri è stata quasi interamente occupata dal secondo interrogatorio della guardia di finanza Maccione.

Contraddizioni di un teste

All'apertura della seduta, sono le 9,10, il teste viene interrogato dal P. M., le cui domande sono rapidamente esaurite. Il teste viene quindi esaminato dalla difesa.

L'avv. Perla sottopone il Maccioni ad uno stringente interrogatorio. Spesso, il teste non risponde a tono, molto più spesso risponde prima ancora che la domanda sia stata interamente formulata, e non di rado si contraddice anche su punti importanti.

— Dopo avvenuto il fatto, avete incontrato qualcuno proseguendo per via Tre Cannelle?

— Non c'era nessuno.

— Quanto tempo avete impiegato per uscire dalla via? Quale passo tenevate?

— 30 secondi. Camminavo velocemente e in alcuni punti ho corso.

— E voi per percorrere 30 o 40 metri ci impiegate 30 secondi?

— C'era molto traffico per la strada.

— Come, se prima avevate detto che la strada era deserta?

Qui il teste si dilunga in una complicata spiegazione dalla quale risulta che il traffico consisteva in tre persone sole che, per di più si trovavano, secondo lui, attorno al corpo del Barberisi.

L'avv. Perla passa allora ad interrogare il teste sull'impiego del suo tempo durante la mattinata: il teste che aveva abbandonato piazza Navona verso le tredici, impiegò circa due ore per percorrere il tratto Piazza Navona-via Tre Cannelle.

— Dopo esservi allontanato da via Tre Cannelle che volevate fare?

— Avvertire qualche agente di pubblica sicurezza del fatto.

— Dove vi siete diretto e dove siete andato?

— A S. Maria Maggiore, 1 km. e mezzo.

— Sul vostro tragitto avete incontrato guardie, carabinieri, metropolitani, agenti di pubblica sicurezza, ecc?

— No, non ho incontrato nessuno.

— Avete mai visto un ufficiale delle Guardie di Finanza girare per la città senza giacca?

— Gli ufficiali lo potevano.

— Voi ieri avete detto perfettamente il contrario. Avete detto che vi sembrava camuffato!

Ulteriori chiarimenti

Terminata la deposizione del Maccione, la Corte richiama i tenenti Iannotta, Castelli e Capponi. Ad essi vengono poste alcune domande sulla sorte dell'arma del Barberisi. Il ten. Iannotta e il Castelli non hanno notato la pistola del Barberisi, ma entrambi non hanno potuto fare indagini accurate in merito. La Capponi ha visto la pistola in terra ma, allontanatasi dietro invito di una guardia di finanza, al suo ritorno non ha più riveduto l'arma.

[illegible] dichiara che non vi sarà bisogno di discussione sui primi tre punti, che il fatto è avvenuto in un'atmosfera di guerra guerreggiata, che il Bentivegna era un volontario della libertà in attività di servizio e che, come tale, era autorizzato a portare armi essendo la Corte convinta della giustezza di tali tesi. La discussione verterà sulle altre sette tesi.

La seduta odierna si inizierà alle ore 9.

* * *

In merito al resoconto pubblicato ieri, dobbiamo specificare che il generale Oddone ha dichiarato che il gen. Armellini è rimasto capo del fronte clandestino della resistenza fino a quando, il 24 marzo, tale carica venne affidata al gen. Bencivenga.

IL TEMPO

Stamane iniziano le arringhe di difesa al processo Bentivegna

L'interrogatorio dei testi, dopo sette giorni d'instancabile lavoro, è finalmente terminata.

Ieri la Corte ha ultimato l'interrogatorio della guardia di Finanza Antonio Maccioni. Anche la difesa ha rivolto al teste alcune domande cercando spesso di farlo cadere in contraddizione. Per quanto emozionato egli ha saputo destreggiarsi

Il Presidente inoltre ha creduto opportuno riesaminare alcune deposizioni dei testi che erano già stati ascoltati nei giorni precedenti. Così sono saliti nuovamente al banco dei testimoni il Sottotenente Jannotta, il sig. Castelli e la sig.na Capponi. Terminata definitivamente la prima parte del processo la Corte ha spiegato come sia giunto il momento della discussione. Essa ha ricordato alla difesa che, secondo la procedura del Tribunale Militare Alleato, il Pubblico Accusatore prenderà per ultimo la parola.

Dopo qualche obiezione dell'avv. Niccolai che fa notare le difficoltà cui va incontro la difesa per questo eccezionale modo di procedere, viene stabilito che le arringhe degli avvocati abbiano inizio oggi alle ore 9.

IL QUOTIDIANO

Il processo Bentivegna

E' proseguita ieri l'escussione dei testi al processo Bentivegna. Nella udienza del mattino hanno deposto il gen. Oddone, il prof. Caronia, il sig. Musu e il dott. De Todde. Nel pomeriggio hanno riferito: il sig. Sonnino e la guardia di finanza Maccioni.

LA VOCE REPUBBLICANA

La fine dell'udienza di ieri

Nell'udienza pomeridiana di ieri l'imputato chiese, secondo la procedura, di deporre come testimone. Dopo aver giurato, narrò dettagliatamente come si svolse il fatto. Egli dice di aver preso parte all'azione partigiana dal novembre 1943. Fu comandante del G. A. P. Pianone. Il fatto del quale è imputato avvenne così.

In via Tre Cannelle un individuo [illegible] manifesti affissi dal comando. Egli gli intimò di smettere. L'individuo, che non riconobbe come ufficiale, rispose con arroganza. Il Bentivegna replicò di essere un V. I. L'individuo estrasse la rivoltella, mandò un colpo in canna e puntò l'arma contro l'imputato. Questi diede un colpo alla mano del militare per deviare l'arma, fece un salto indietro e con la sua rivoltella esplose tre colpi. Il militare cadde a terra con l'arma dietro la nuca.

L'Accusatore rivolse domande alle quali il Bentivegna rispose con calma e con chiarezza.

La deposizione durò cinque ore.

L'udienza di stamani

Contrariamente alle previsioni, per le quali si riteneva per stamani la sentenza, questa mattina è stato interrogato un nuovo teste, presentatosi spontaneamente. Egli è il brigadiere dei carabinieri Colantonio Ovidio ed è stato testimone oculare del fatto. Egli ha sostanzialmente sostenuto la versione dell'imputato.

Il processo procede lentamente in quanto la Corte desidera vagliare con attenzione ogni minimo particolare.

Nel pomeriggio continuerà ancora l'interrogatorio del Colantonio e di altri testi che l'avvocato della difesa ha richiesti.

18

20-07-1944

PROCESSO BENTIVEGNA

RICOSTRUZIONE

La Corte pronuncierà oggi la sentenza

La scrima udienza ha raccolto nell'aula un pubblico ancor più numeroso che nei giorni precedenti; si attende l'arringa dell'avvocato Nicolai. Ma entrata la Corte, il P. M. si alza e dichiara la presenza di un nuovo testimone venuto a deporre venti minuti prima dell'apertura.

La difesa si oppone. Il P. M. insiste sull'importanza che le nuove deposizioni potrebbero avere sulla decisione della Corte. Questa accetta il teste e si riserva d'interrogarlo per primo.

Così si riapre l'istruttoria.

Alessandri Virgilio, fioraio, appartenente alle forze armate apolitiche del fronte clandestino, il 5 giugno era armato di fucile mitragliatore ed aveva la fascia al braccio della polizia.

Dalle sue risposte prima alla Corte, poi al P. M., quindi alla difesa si apprende come si trovasse quel giorno ed in quell'ora all'angolo di via Tre Cannelle con via Quattro Novembre. Visto al calpestarnisio Barbarisi, voltando le spalle alla gradinata. Udì due o più persone che «alterca vano» dietro le sue spalle e, voltandosi, vide un giovane vestito di grigio puntare il braccio e «cominciare a far fuoco» su di un militare senza giacca e senza copricapo. Dopo che il militare cadde al suolo il civile, Bentivegna, si avviò verso di lui gridando: «Romani, così muoiono i traditori della patria». Egli lo fermò e gli disse di essere della polizia. «A disposizione» — rispose il Bentivegna; intanto sopraggiunse con la pistola alla cintura la Capponi. L'Alessandri si fece descrivere le generalità dei due accompagnandoli quindi nella sede del giornale «L'Unità» dove il signor Terenzi si rese garante dell'identità del Bentivegna e della Capponi. Quindi termina dicendo di aver portato una denuncia scritta del fatto al Commissariato di Magnanapoli. Il 23 giugno è di averla portata dal capitano Greenhill, nell'ufficio del quale ha visto il Bentivegna con un Agente.

La difesa chiede di produrre ancora la Capponi, l'imputato, il signor Terenzi ed il Colantoni per chiarire dei particolari. Chiede inoltre che venga rintracciata la denuncia scritta dall'Alessandri.

L'udienza viene interrotta e ripresa alle 14.

La Corte accetta soltanto di sentire il signor Terenzi e l'imputato ed attende da un momento all'altro l'arrivo del capitano Greenhill con il documento.

Terenzi Amerigo, de «L'Unità», dichiara che nel suo ufficio entrarono il Bentivegna con l'Alessandri, che l'imputato raccontò il fatto e termine dicendo che l'Alessandri non obiettò nulla.

Un'ora dopo la riapertura appare il capitano della Polizia Alleata, che non ricorda assolutamente di avere ricevuto la denuncia e di non aver comunque trovato il documento; si ripromette però di fare ulteriori ricerche.

L'imputato sale al banco dei testi. E' un po' nervoso, ma parla con voce chiara. Vuole fare delle precisazioni: si è messo «a disposizione dell'Alessandri», dichiara, gli ha consegnato la rivoltella, l'ha avuta restituita. Insieme ed in buon accordo sono andati al giornale.

Sospesa l'udienza per cinque minuti alla ripresa, nel silenzio generale, l'avvocato Nicolai prende la parola.

La sua voce è forte e commossa ed egli inizia appunto la sua arringa scusandosi per tale commozione, determinata dal fatto che due giovani italiani, impazienti entrambi di vedere il sole della libertà, per un tragico equivoco si siano scagliati l'un contro l'altro sì che uno oggi non è più e l'altro è al banco degli accusati per essere giudicato da un giudice non italiano.

Vuole innanzi tutto dire come egli nutra un profondo rispetto per le granaglie della madre addolorata e si scusa perciò che di forte dovrà dire nel corso della sua arringa.

Fa notare alla Corte, come il fatto sia avvenuto in una atmosfera di guerra, quando, pure essendo ormai la città liberata, c'erano ancora molti elementi nemici o filo-nemici che circolavano qui per le strade di Roma. Fa notare poi come quel giorno Bentivegna fosse un soldato legittimamente armato ed in istato di allarme, quando ancor le forze stesse italiane mescolate ai tedeschi non avevano svelato e la nuova coscienza ed il nuovo atteggiamento delle.

E' un'enigma perchè il Barbarisi, pure appartenendo alle forze clandestine, abbia stracciato quei manifesti che al pari delle bandiere erano il simbolo della libertà. Perciò la reazione del Bentivegna è legittima quando egli redarguisce il Barbarisi; e diventa giuridicamente legittimo anche il suo atto violento qualora si possa provare la immediatezza di un pericolo alla sua incolumità personale.

Le testimonianze sfavorevoli sono state quantitativamente inferiori, ma non su ciò si basa l'avvocato, egli vuole smantellare anche tali testimonianze.

Le favorevoli, della Capponi, de Tuddo, dei coniugi Musso e del Colantoni, teste inospettabile per l'arma «fedelissima» che rappresenta sommergono la testimonianza «debrillante finanziere Muccioni».

Riguardo le testimonianze della signora Castellani e dell'Alessandri i due pilastri su cui si basa l'accusa, fa sole si contraddicono quindi si eliminano, la prima affermando un Barbarisi armato e rivoltella, la seconda un Barbarisi sprovvistone.

A questo punto sopraggiunge capitano Greenhill con in mano denuncia.

E' su questo documento che l'oratore si basa per annullare il valore delle dichiarazioni che il teste Alessandri ha fatto in giudizio poichè esse non corrispondono contenuto di una denuncia, consegnata venti giorni dopo il fatto e dove non figurano le parole «Romani, così muoiono i traditori della patria» cui tanta forza ed importanza aveva dato il teste a deposizione.

L'avvocato Nicolai, a richiesta della Corte, sospende a questo punto la sua arringa, che verrà ripresa questa mattina.

Entro oggi la Corte Alleata emanerà il suo verdetto.

LA VOCE REPUBBLICANA

IL PROCESSO BENTIVEGNA

L'interrogatorio di un nuovo teste

Anche all'udienza di stamani si è presentato, spontaneamente, un nuovo testimone: il sig. Virgilio Alessandri, anche egli presente al fatto. L'interrogatorio dell'Alessandri ha molto divertito il pubblico, in quanto il teste dava risposte molto evasive.

La difesa, con una stringente dialettica, ha potuto notare come il teste cadesse molte volta in contraddizione.

Per chiarire la difesa ha chiesto di udire nuovamente i testi: Terenzi, Capponi, Bentivegna, Greubrill e Colantonio.

La pubblica accusa non ha subito obbiezioni ed è perciò nato un piccolo battibecco tra la difesa e il P. M.

Nel pomeriggio verranno uditi i testi richiesti, ma il Presidente ha fatto notare che, in tal modo, il processo è interminabile.

IL QUOTIDIANO

Il processo Bentivegna

Nella seduta di ieri mattina è stato chiamato a deporre il sergente maggiore Virgilio Alessandri. Nell'udienza pomeridiana deponeva il sig. Amerigo De Renzi, quindi prendeva la parola l'avv. Nicolai della difesa. Reso onore alla memoria del Barbarisi, la cui morte fu il frutto di un fatale equivoco, l'avv. Nicolai passava in breve rassegna le deposizioni dei testi, concludendo che la maggioranza delle deposizioni lascia intendere che il Bentivegna agì in stato di legittima difesa. La seduta è stata tolta alle 19.

IL TEMPO

Il processo, che da più giorni continua a tener desto l'interesse del pubblico, ha registrato un nuovo colpo di scena. Terminata l'escussione dei testi, ieri mattina, com'era stato annunciato, avrebbero dovuto avere inizio le arringhe degli avvocati. Senonché, dichiarata aperta l'udienza, il P. A. ha pregato la Corte di voler ascoltare un nuovo teste che avrebbe portato degli elementi nuovi alla risoluzione della causa in corso.

Il Presidente ha accolto tale richiesta ed al banco dei testi è salito il sig. Virgilio Alessandri. Egli il 5 giugno verso le ore 14.30 era fermo all'angolo di via IV Novembre con via Tre Cannelle. E' venuto a deporre solamente ora perchè dai giornali aveva appreso che la sua presenza era necessaria. Dichiara che la sua attenzione venne richiamata da un alterco che avveniva alle sue spalle fra due persone. Voltatosi di scatto, potè vedere il Bentivegna sparare e il ten. Barbarisi cadere a terra. Facendo parte di una banda di patrioti, accorse sul posto e fermò il Bentivegna e la signorina Capponi chiedendo le loro generalità. Prese le prime misure per far mantenere l'ordine sul luogo, accompagnò l'imputato e la signorina nel palazzo de *L'Unità*, non avendo essi i documenti di riconoscimento in regola, dove si fece garante della loro identità il sig. Terenzi. Egli afferma fra l'altro di non aver visto, per quanto si fosse avvicinato subito al corpo del caduto, la pistola del militare nè la fascia portante. — Ha steso un verbale del fatto e lo ha presentato al suo capitano prima e all'Autorità Alleata poi.

Per ultimo viene ascoltato nuovamente il Bentivegna che ha fatto alcune dichiarazioni a quanto aveva detto l'Alessandri.

Dopo questi nuovi interrogatori, l'avv. Nicolai comincia la sua arringa. La sua interlocutoria, pur rimanendo negli stretti limiti di una forma giuridica stringata, affascina il pubblico.

Egli inizia rendendo omaggio alle granaglie della signora Barbarisi, madre del tenente, presente al processo, e ricorda il nobile appello che essa ha rivolto alla difesa per una concordia nazionale. Pur addolorato ed emozionato dal dramma che ha travolto due giovinezze eroiche, egli s'incammina sereno alla ricerca della verità.

Accenna all'atmosfera di guerra guerreggiata in cui è avvenuto il dramma, ricorda il diritto che il Bentivegna aveva a portare le armi, prega la Corte di voler considerare che l'episodio tragico si è inserito al momento del trapasso dei poteri in Roma e della certezza che in città vi fossero ancora degli elementi nemici. Il Barbarisi, purtroppo, con lo strappare i manifesti murali, e questo è il punto veramente oscuro del dramma, ben conoscendo lo spirito che animava l'ufficiale, ha compiuto un atto che lo poteva confondere appunto con uno di questi elementi.

La reazione verbale del Bentivegna è stata naturale e proporzionata, e sarebbe cessata a questo punto se il Barbarisi non avesse preso l'iniziativa delle armi.

Essendo sopraggiunta la sera, la Corte prega l'illustre avvocato di voler continuare la sua arringa nell'udienza di oggi alle ore 9.

Si ritiene che in giornata dovrebbe essere emessa la sentenza.

CORRIERE

Verso la conclusione del processo Bentivegna

Giornata drammatica e ricca di colpi di scena, quella di ieri, nel procedimento a carico di Rosario Bentivegna.

Alle ore 9.30, quando l'udienza è stata aperta, la Corte — su segnalazione del Pubblico Ministero — ha chiamato a deporre un teste rimasto finora del tutto estraneo alla causa: il sergente maggiore Virgilio Alessandri. Questi spiega di essersi presentato soltanto oggi in quanto, avendo già consegnato dal giorno 23 giugno alle Autorità Alleate incaricate delle indagini una deposizione scritta su quanto è a sua conoscenza, riteneva che la deposizione orale non avrebbe aggiunto alcunchè a quella scritta.

Interrogato dalla Corte, egli rende noto che, trovandosi all'angolo di via IV Novembre con via Tre Cannelle, si voltò udendo altercare due o più persone. Appena voltato, vide il Bentivegna puntare l'arma contro il Barbarisi e far fuoco tre volte. Il Barbarisi cadde a terra, tentò di rialzarsi, ma, ricaduto, rimase immobile. Il teste afferma quindi di essersi fatto incontro all'imputato che veniva verso di lui con la pistola in pugno. L'imputato, visto che il teste aveva al braccio una fascia con la scritta «Polizia» ed era armato di moschetto, si mise a sua completa disposizione. Il teste gli chiese: «Sei ammattito?». Il Bentivegna rispose, indicando il morto: «Strappava i manifesti del mio giornale».

Il teste consegnò il suo rapporto, accompagnato da una lettera del Commissario di P. S. di Magnanapoli, al Comando Alleato incaricato delle indagini sul fatto. Questo rapporto, secondo una successiva dichiarazione del capitano Greenhill che avrebbe dovuto riceverlo, non giunse mai in suo possesso. Il teste è interrogato dall'avv. Ferri della difesa. Ammette di non aver visto nè una fascia al braccio del morto, nè una fondina, nè un'arma vicina al cadavere. Ammette però che altre persone possono essersi avvicinate al cadavere nel tempo che lui trascorse presso il Bentivegna.

La seduta è sospesa alle 12.45 e ripresa alle ore 16.

All'udienza pomeridiana depone il signor Amerigo De Renzi, il quale ammette parte dei fatti narrati dal sergente Alessandri, ma aggiunge che l'Alessandri stesso convenne con il Bentivegna circa il gesto di legittima difesa da questi compiuto.

L'imputato, dietro sua richiesta, testimonia nuovamente per rilevare alcune inesattezze in cui l'Alessandri è incorso: egli non ha pronunciato le frasi che gli sono state messe in bocca dall'Alessandri.

Dopo una breve interruzione prende la parola l'avv. Nicolai della difesa. Egli mette in rilievo la particolare atmosfera di guerra guerreggiata e di euforia e di entusiasmo di quei giorni, dovuta anche all'odio vivissimo di ogni italiano contro eventuali scorie del nazi-fascismo.

Reso onore alla memoria del Barbarisi, la cui morte fu il frutto di un fatale equivoco, l'avv. Nicolai passa in breve rassegna riassuntiva le deposizioni dei testi, concludendo che la maggioranza delle deposizioni lascia intendere che il Bentivegna agì in stato di legittima difesa.

Sono le 19. Il Presidente chiede all'avv. Nicolai se abbia difficoltà a continuare domani la sua arringa. L'avv. Nicolai aderisce e la seduta è tolta. Salvo imprevisti, in giornata si avrà la sentenza.

Giovedì
20
Luglio 1944

ITALIA NUOVA

...SSO BENTIVEGNA

Le nuove risultanze delle ultime deposizioni

L'udienza di ieri è stata particolarmente interessante. Dopo la deposizione del generale Oddone, sull'attività delle Bande partigiane e sull'organizzazione della Giunta militare, sale al banco dei testimoni il giornalista Italo De Tuddo. Egli risaliva via 4 Novembre, quando, all'angolo di via Tre Cannelle, vide un militare che estraeva una pistola, metteva un colpo in canna e puntava l'arma contro un borghese. Trovandosi in direzione della pistola, il teste si è voltato e allontanato precipitosamente.

Depone ora il prof. Giuseppe Caronia, prorettore dell'Università di Roma, appartenente al Partito Democratico cristiano. Conosce Rosario Bentivegna da molti anni essendo amico della sua famiglia. Lo descrive come un giovane colto, studioso, disciplinato, entusiasta.

Segue la deposizione del signor Domenico Musu, direttore dell'Istituto nazionale infortuni, marito della signora Bastianina Musu. Ripete sostanzialmente la deposizione della moglie, ma precisa che il fatto deve essere avvenuto alle ore 15 circa, ad ogni modo non prima delle 14 e mezzo.

Quindi è interrogato il commerciante Camillo Sonnino, ultimo teste della difesa. Si trovava nel salone di una scuola prospiciente su via Tre Cannelle, quando udì i primi colpi. Attraversò il salone e si affacciò alla ringhiera della terrazza. Vide un ufficiale a terra e una guardia di finanza che rinfoderava la pistola. Domandò, sempre dalla terrazza, che cosa fosse accaduto e il militare gli rispose che avevano ammazzato un ufficiale di finanza. Quindi un prete si fermò a parlare con la guardia di finanza, poi un ufficiale inglese scese da una macchina, per metà nascosta dall'angolo del palazzo e fotografò la vittima. Il teste assicura che si trattava di un ufficiale inglese perché aveva il berretto con la visiera. Il Presidente invita il teste a riconoscere il cappello fra vari berretti che ha fatto disporre sul banco.

La difesa dichiara di aver finito. Il P. M. si alza e suggerisce alla Corte l'audizione di un nuovo teste. La difesa non si oppone ma si riserva di rivolgere altre domande al Bentivegna, qualora se ne palesasse l'opportunità.

Malgrado un'obiezione della difesa il Presidente concede l'interrogatorio.

Si avanza il teste Antonio Muccioni, guardia di finanza. È la famosa guardia di finanza della quale tanto si è parlato. Non conosceva il Bentivegna prima del fattaccio. Verso le 14,30 del 5 giugno risaliva la via Tre Cannelle, sul marciapiede di destra, diretto a Santa Maria Maggiore. Dopo aver oltrepassato il palazzo dell'Unità e aver raggiunto l'angolo di fronte alla scala della Cordonata, vide un ufficiale che strappava dei manifesti. Aveva stivaloni e calzoni militari con la rigatura gialla, una giacca arrotolata sul braccio, una fascia sullo stesso braccio, un cinturone, una pistola a sinistra. Era senza bustina. La giacca, precisa il teste, era sul avambraccio sinistro e la fascia sull'omero, una fascia bianca con scritta in nero.

Presidente: L'ufficiale vi sembrava normale o no?

Teste: Non so dire.

Presidente: Vi sembrava ubriaco o no?

Teste: Non credo che fosse ubriaco.

Presidente: Che avete fatto?

Teste: Ho proseguito per la mia strada. Quando ho inteso un colpo di fuoco, mi sono voltato e ho visto l'ufficiale barcollante e un borghese, l'imputato, che continuava la sua raffica di pistolettate.

Presidente: Avete sentito qualche grido?

Teste: Nessun grido. Ho udito tre o quattro colpi di rivoltella.

Presidente: C'erano altre persone che avessero un'arma?

Teste: Ho notato due o tre persone ma non ho visto se avessero armi.

Presidente: La pistola del tenente è rimasta nel fodero o no?

Teste: Questo non lo so perché a terra non ho visto pistole. Noi mi sono avvicinato perché il Bentivegna aveva un atteggiamento minaccioso ed io ero disarmato.

Presidente: Avete visto una macchina americana all'angolo di via Tre Cannelle?

Teste: Non ricordo.

Presidente: Che avete fatto?

Teste: Mi sono allontanato.

Presidente: Perché non avete gridato?

Teste: Ormai era tutto finito.

L'udienza è sospesa. L'interrogatorio della guardia di finanza sarà continuato stamattina alle ore 9.

RICOSTRUZIONE

Nella udienza di ieri è continuata la deposizione della guardia di finanza Muccioni Antonio. Riconferma ciò che ha esposto precedentemente ed aggiunge d'essersi trovato, presente al fatto, disarmato, poichè la sua pistola gli era stata tolta in piazza Vittorio, da alcuni soldati alleati.

Quindi è la volta della difesa che sottopone il teste ad un interrogatorio lungo e serrato.

Compare poi il sottotenente della guardia di finanza Jannotta che conferma le deposizioni già da lui fatte all'inizio dell'istruttoria.

Alberto Castelli si reca al banco dei testimoni. Conferma anche egli le deposizioni fatte in precedenza aggiungendo di non aver visto, per terra, vicino al morto alcuna arma; di aver notato una donna bionda con una rivoltella nella cintura e di averla interrogata. In tale giovane donna egli riconosce la Capponi. La quale però, messa a confronto col Castelli, nega assolutamente di averlo visto sul luogo, specificando che l'unico teste che essa riconosce è il brigadiere dei carabinieri Colantoni.

La Capponi dichiara infine che la rivoltella, una «Beretta» cal. 9 le era stata data da un «compagno», e, concordemente a quanto aveva in precedenza riferito il Castelli anche essa ha notato, a fatto avvenuto, un ufficiale alleato prendere una fotografia.

L'istruttoria ha così termine.

La difesa vorrebbe che la Corte prendesse visione di un giornale romano in data 6 giugno nel quale è riportata l'ordinanza del C. L. N. che dimostra la legittimità del possesso delle armi da parte dei patrioti.

La Corte dichiara che ciò non è necessario poichè essa è ormai convinta della legittimità di tale possesso e specifica, affinchè la causa non debba prolungarsi troppo, ed affinchè la difesa possa regolarsi, come essa ritenga ormai provate e non necessitanti di altre chiarificazioni i primi tre dei dieci punti su cui la difesa stessa si basa. Quindi sempre per facilitare la difesa che si trova in gravi difficoltà a causa della procedura alla quale non è abituata, specifica che è consuetudine procedurale alleata dividere le arringhe in due parti. La prima costituita da una dissertazione per provare la colpevolezza o meno dell'imputato e la seconda, qualora sia provata la punibilità, per stabilire l'entità della pena.

L'avvocato Nicolai che sosterrà l'arringa di difesa, tiene una breve discussione con la Corte circa le difficoltà di procedura. Appianate alcune questioni la Corte dichiara che «se l'avvocato parlerà non troppo velocemente e con parola semplice» potrà ascoltarlo senza bisogno dell'interprete, cosa che faciliterà senza dubbio l'oratore.

A richiesta dell'avvocato Nicolai la Corte decide di concedere l'aggiornamento.

Alle nove di stamane le attese arringhe della difesa: avv. Nicolai e del P. M. tenente americano dott. Sabatini

LA VOCE REPUBBLICANA

IL PROCESSO BENTIVEGNA

L'udienza di stamane

I testimoni non accennano a diminuire poichè quelli interrogati ne indicano altri che sono subito sentiti. Anche la folla che assiste è sempre numerosa.

Certamente un al gran numero di spettatori è richiamato dal fatto che questo è il primo processo con diversa procedura che si svolge in Roma e che il Bentivegna, il quale ha numerosi amici e conoscenti in ogni ceto sociale, per il suo passato di patriota si attira visibilmente le simpatie del pubblico.

L'interrogatorio di questa mattina è stato interessante e lungo assai troppo.

In giornata continueranno l'escussione di altri testi.

Il verdetto è atteso con ansia da tutti poichè la bilancia pro e contro Bentivegna oscilla continuamente.

LA VOCE REPUBBLICA

IL PROCESSO BENTIV

L'interrogatorio di un nuovo

Anche all'udienza di stamani è sentito, spontaneamente, un nuovo nome: il sig. Virgilio Alessandri egli presente al fatto. L'interr dell'Alessandri ha molto divertito bliro, in quanto il teste darà molto evasive.

La difesa, con una stringente ti, ha potuto mettere come il t desse molte volte in contraddizio

Per chiarire la difesa ha ch udire nuovamente i testi: Turen poni, Bentivegna, Grubrilli e Col

La pubblica accusa non ha sub rito ed è perciò nato un picco becco tra la difesa e il P. M.

Nel pomeriggio verranno udit richiesti, ma il Presidente ha f tare che, in tal modo, il process inabile.

CORRIERE DI ROMA

L'escussione dei testi

al processo Bentivegna

Nell'udienza di ieri mattina ha deposto per primo il generale Oddone che, durante il periodo dell'occupazione nazi-fascista, tenne i contatti tra il Fronte Clandestino di resistenza militare e la Giunta militare del C.L.N. Nella sua deposizione il generale Oddone ha precisato i compiti di ordine pubblico assegnati, tramite il C.L.N., ai volontari della libertà.

Dopo il generale Oddone ha deposto, a difesa, il prof. Caronia, il quale ha esaltato la figura morale dell'imputato.

E' stato quindi escusso il signor Musu, marito della signora che aveva deposto nel pomeriggio di ieri. Il Musu, che era in compagnia della moglie al momento del fatto, ha confermato la deposizione resa dalla sua signora.

Dopo questo teste ha deposto il dott. Italo De Tuddo, giornalista. Egli è stato presente al fatto. Nella sua deposizione, il De Tuddo ha affermato che fu il Barberini ad estrarre per primo la pistola. Non vide il prosieguo del fatto perchè, essendo in direzione della linea di tiro, fu costretto, per misura prudenziale, a ritirarsi.

Sospesa alle ore 12.45, l'udienza è stata ripresa alle ore 14,30.

Il primo teste è stato il signor Camillo Sonnino che, al momento del fatto, si trovava su una terrazza prospiciente la via Tre Cannelle, all'altezza di un primo piano. La sua deposizione riguarda i fatti seguiti all'esplosione dei colpi di rivoltella, che attrassero la sua attenzione verso la scena dell'uccisione. Egli afferma di aver visto una guardia di finanza rinfoderare la propria pistola nell'atto di attraversare la via Tre Cannelle. Non ha invece notato che il tenente Barberini, disteso in terra, aveva il braccio sinistro e la pistola vicino al corpo.

Su segnalazione del P. M., la Corte chiama quindi a deporre un teste che non era mai comparso finora nell'aula: il finanziere Antonio Muccioni. +

Il teste riferisce come verso le 14,30 del 5 giugno si trovasse a passare per via Tre Cannelle, risalendola sul marciapiedi di destra, in direzione di via Nazionale. Vide un ufficiale in maniche di camicia e con la giubba arrotolata sulla parte inferiore del braccio sinistro, strappare dei manifestini da alcune vetrine, senza vetri, del giornale *L'Unità*. L'ufficiale portava sulla parte superiore del braccio sinistro una fascia bianca con una scritta a lui ignota. Lo giudicò una guardia di finanza per la filettatura gialla delle bande dei pantaloni.

Muccioni proseguì per la sua strada e si voltò solo quando ebbe uditi tre o quattro colpi di arma da fuoco: l'ufficiale era a terra e il Bentivegna impugnava ancora l'arma contro di lui. Dato l'atteggiamento minaccioso del Bentivegna, il teste non si avvicinò al caduto, ma proseguì per la sua strada.

La sua deposizione, inceppata dalla continua difficoltà incontrata dal teste nell'esprimersi con chiarezza e nel comprendere le domande rivoltegli dalla Corte, è stata sospesa alle ore 17,30.

Avanti!

GENERALE MILITARE ALLEATA

Il processo Bentivegna

L'udienza odierna s'inizia con la ripresa dell'audizione della guardia di Finanza Maggioni Antonio.

L'Accusatore comincia le domande, ma le risposte del teste non sono di quella efficacia e precisione che era legittimo attendersi da un testimone di vista.

In fondo il teste dichiara che vide lacerare i manifesti... ma passò oltre. Si voltò quando udì sparare, ma poichè era impressionato e vide il Bentivegna armato, ritenne opportuno affrettarsi verso la caserma.

Il difensore avv. Perris martella il teste di domande precise e riesce a strappargli preziose ammissioni per le tesi difensive. Il teste finisce per ammettere che al momento dell'uccisione del tenente Barbarisi, si erano in Via Tre Cannelle altre tre persone alle quali però non rivolse parola. Dice che la mattina del 5 giugno era stato derubato della rivoltella e perciò si trovava disarmato. Dichiara che dell'accaduto fece rapporto ai suoi superiori.

A questo punto la Corte richiama alla sbarra alcuni testi già escussi nella prima udienza.

Il tenente delle Guardie di Finanza Iannotta precisa che arrivato sul posto due ore dopo l'accaduto non rinvenne la rivoltella dell'ucciso, ma notò la fondina aperta e vuota.

Il teste Castelli Alberto conferma circostanze già note e a domanda della Corte specifica che quando fu chiamato da un informatore giunse sul posto vicino al Bentivegna, che aveva una pistola in mano, e vide una ragazza con una pistola nella cinta della gonna ed un giovane armato di moschetto.

Un appartenente alle Forze Armate Alleate fece in quel mentre delle fotografie dalle quali dovrebbero vedersi tutti quelli che si trovavano intorno al caduto e cioè il Bentivegna, la donna, il giovane armato di moschetto e i soccorritori.

Viene infine chiamata la signorina Capponi Carla che concisamente rifà la tragica scena dell'uccisione e precisa di aver visto a terra l'arma del Barbarisi dopo che questi era caduto. Allontanatosi da un finanziere sopravvenuto che diceva di essere incaricato del mantenimento dell'ordine, quando potè nuovamente avvicinarsi al caduto non vide più la rivoltella a terra. Interrogate le guardie di finanza ed un borghese con la fascia della polizia, nessuno seppe darle una risposta.

Dopo il fatto accorsero dei giovani armati addetti alla guardia del giornale. Bentivegna ordinò loro di allontanarsi e nel far ciò uno di questi le consegnò una rivoltella tipo Berretta 9 che la teste infilò nella cintola. Su questo particolare, solo ora emerso, la teste aveva già fatto dichiarazione fin dal 27 giugno al capitano Greenhill della Polizia Militare Alleata. Nega recisamente di aver avuto una pistola al momento del fatto. L'Accusatore consegna alla Corte una copia di questa dichiarazione.

E' terminata così l'istruttoria orale di questo delicato processo.

La Corte spiega ora alla difesa quali sono le norme procedurali

Corte rinvia l'udienza all'indomani alle ore 9 e non oltre come era desiderio della difesa. Non può mutare l'ordine della discussione previsto dalle norme procedurali.

(6)

(5)

IL TEMPO

Stamane iniziano le arringhe di difesa al processo Bentivegna

L'interrogatorio dei testi, dopo sette giorni d'instancabile lavoro, è finalmente terminato.

Ieri la Corte ha ultimato l'interrogatorio della guardia di Finanza Antonio Maccioni. Anche la difesa ha rivolto al teste alcune domande cercando spesso di farlo cadere in contraddizione. Per quanto emozionato egli ha saputo destreggiarsi

Il Presidente stesso ha creduto opportuno riesaminare alcune deposizioni dei testi che erano già stati ascoltati nei giorni precedenti. Così sono saliti nuovamente al banco dei testimoni il Sottotenente Iannotta, il sig. Castelli e la sig.na Capponi. Terminata definitivamente la prima parte del processo la Corte ha spiegato come sia giunto il momento della discussione. Essa ha ricordato alla difesa che, secondo la procedura del Tribunale Militare Alleato, il Pubblico Accusatore prenderà per ultimo la parola.

Dopo qualche obiezione dell'avv. Niccolai che fa notare le difficoltà cui va incontro la difesa per questo eccezionale modo di procedere, viene stabilito che le arringhe degli avvocati abbiano inizio oggi alle ore 9.

Venerdì
21
Luglio 1944

(6)

RISORGIMENTO LIBERALE

Il processo Bentivegna

L'interrogatorio dei testi è terminato

L'atmosfera ieri non era delle più tranquille, e la Corte, nel corso della udienza, è stata costretta più volte a richiamare all'ordine il pubblico.

Terminata l'escussione del guardiere Maggioni Antonio, la Corte richiamava alcuni testi di accusa già uditi. Il ten. Iannotta, della R. Guardia di Finanza, confermava di non aver veduto l'arma del Barbarisi. Guardò a terra ma non trovò la pistola; la fondina era aperta e vuota.

Il teste Castelli non vide l'arma del ten. Barbarisi. Vide l'imputato con la pistola in pugno, e accanto a lui la contessina Capponi, con una pistola infilata alla cintura. La pistola della teste era una «Beretta» d'ordinanza. Il Castelli che rimase sul luogo del delitto durante 20 minuti, non vide alcuna camionetta alleata, e nemmeno il brigadiere dei RR. CC. Colantonio.

La contessina Capponi confermava che l'arma del tenente Barbarisi cadde accanto alla testa dell'ucciso, vicino ai capelli. La pistola rimase in quella posizione a lungo; a un tratto la teste si allontanò, e, al ritorno, l'arma era scomparsa.

Terminato l'interrogatorio, il Presidente si rivolgeva alla difesa. Quando voi avete aperto la vostra difesa, dice, ci avete sottoposto 10 punti, e la Corte li ha già esaminati. Siamo arrivati alla conclusione che per quanto riguarda i primi 3 punti, essi sono a vostro favore. Ora dovrete portare la difesa sugli altri sette, e fra questi sette che ci danno da pensare. Potete essere certi che la Corte esaminerà con tutta attenzione le prove addotte da ambo le parti. Vi preghiamo darci indicazioni precise della legge italiana, citando gli articoli i capitoli del codice. Secondo vostra procedura, entrambe le parti si rivolgono alla Corte per provare la colpevolezza o meno dell'imputato. Dopo che la Corte avrà emesso verdetto di colpevolezza o meno, le parti esporranno le loro opinioni sulla entità della pena.

I tre punti della difesa che la Corte ha accolto, sono: che il fatto è avvenuto in una atmosfera di guerra guerreggiata; che il 5 giugno, alle ore 15, il Bentivegna era in servizio come Volontario della libertà; e che era autorizzato a portare armi. I sette punti da provare sono: che i patrioti erano vincolati agli ordini ricevuti, e che alle ore 15 del 5 giugno non era ancora noto che gli Alleati assumevano tutte le funzioni di polizia; che il ten. Barbarisi, strappando i manifesti, aveva compiuto un atto che era apparso obbiettivamente ostile ai patrioti e che aveva l'apparenza della ostilità verso gli stessi Alleati; che l'intervento e la reazione verbale del Bentivegna erano giustificati dal punto di vista obiettivo e soggettivo; che il Barbarisi aveva reagito in modo violento prendendo per primo le armi; che il Bentivegna non aveva altra possibilità di sottrarsi alla grave minaccia attuale se non con una reazione altrettanto rapida ed immediata; che il doloroso episodio poteva essere spiegato da un senso di naturale difesa imposto al Bentivegna dall'istinto di conservazione; che secondo la legge italiana il fatto non è punibile perchè la reazione è stata necessaria e proporzionata all'azione offensiva del Barbarisi, e perchè al caso in esame è applicabile l'istituto della legittima difesa che esclude qualsiasi responsabilità.

Su questi punti, che sono quelli fondamentali, discuteranno oggi la difesa e il P. M., il quale, secondo la procedura alleata, parlerà per ultimo. L'udienza avrà inizio alle ore 9.

(7)

L'Italia Libera

La Corte accoglie i primi tre "punti„ della difesa

Come avevamo preannunciato nella nostra ultima relazione, ha destato vivo interesse l'udienza di ieri mattina, durante la quale sono stati uditi quattro testi invitati dal Pubblico accusatore, interessante — abbiamo detto — per la versione alquanto modificata che ne è emersa dell'episodio.

Il primo teste Maccioni afferma di aver veduto un braccio bianco al braccio del militare che strappava i manifesti, ed aggiunge di non aver veduto presente in quel momento altra persona all'infuori del Bentivegna insieme a quello ripetuti colpi sparo di lui.

E' quindi venuto a testimoniare il Ten. Giannotta che ha potuto precisare di aver visto la fondina del Ten. Barbarisi priva della rivoltella. La Corte continua perciò le indagini per far luce sulla scomparsa di tale rivoltella, ed a proposito interroga il terzo teste Castelli e successivamente la signorina Capponi.

Si è chiusa l'udienza di ieri con la dichiarazione della Corte che ha accolto i primi tre punti presentati dalla difesa.

1. — Il fatto è avvenuto in una atmosfera di guerra guerreggiata e il Bentivegna, come tutti i patrioti italiani secondo gli ordini del C. L. N., doveva stare in stato di allarme e di difesa.

2. — Il Bentivegna il 5 giugno alle tre pomeridiane era un volontario della Libertà in attività di servizio.

3. — Il Bentivegna era autorizzato a portare le armi.

2/

Venerdì
21
Luglio 1944

RISORGIMENTO LIBERALE

Il processo Bentivegna

L'interrogatorio dei testi è terminato

L'atmosfera ieri non era delle più tranquille, e la Corte, nel corso della udienza, è stata costretta più volte a richiamare all'ordine il pubblico.

Terminata l'escussione del finanziere Maggioni Antonio, la Corte richiamava alcuni testi di accusa già auditi. Il ten. Iannotta, della R. Guardia di Finanza, confermava di non aver veduto l'arma dei Barbarisi. Guardò a terra ma non trovò la pistola; la fondina era aperta e vuota.

Il teste Castelli non vide l'arma del ten. Barbarisi. Vide l'imputato con la pistola in pugno, e accanto a lui la sentinella Cappoli con una pistola infilata alla cintura. La pistola della teste era una «Beretta» d'ordinanza. Il Castelli, che rimase sul luogo del delitto durante 20 minuti, non vide alcuna camionetta alleata, e nemmeno il brigadiere dei RR. CC. Colantonio.

La contessina Capponi confermava che l'arma del tenente Barbarisi cadde accanto alla testa dell'ucciso, vicino ai capelli. La pistola rimase in quella posizione a lungo; a un tratto la teste si allontanò, e, al ritorno, l'arma era scomparsa.

Terminato l'interrogatorio, il Presidente si rivolgeva alla difesa. Quando voi avete aperto la vostra difesa, disse, ci avete sottoposto 10 punti, e la Corte li ha già esaminati. Siamo arrivati alla conclusione che per quanto riguarda i primi 3 punti, essi sono a vostro favore. Ora dovrete provare la difesa sugli altri sette. Abbiamo questi sette che ci danno po' da pensare. Potete essere certi che la Corte esaminerà con molta attenzione le prove addotte da ambo le parti. Vi preghiamo di darci indicazioni precise della legge italiana, citando gli articoli i capitoli del codice. Secondo nostra procedura, entrambe parti si rivolgono alla Corte a provare la colpevolezza o meno dell'imputato. Dopo che la Corte avrà emesso verdetto di colpevolezza o meno, le parti esporranno le loro opinioni sulla entità della pena.

I tre punti della difesa che la Corte ha accolto, sono: che il fatto è avvenuto in una atmosfera di guerra guerreggiata; che il 5 giugno, alle ore 13, il Bentivegna era in servizio come volontario della libertà; e che era autorizzato a portare armi. I sette punti da provare sono: che i patrioti erano vincolati agli ordini ricevuti, e che alle ore 18 del 5 giugno non era ancora noto che gli Alleati assumevano tutte le funzioni di polizia; che il ten. Barbarisi, strappando i manifesti, aveva compiuto un atto che era apparso obbiettivamente ostile ai patrioti e che aveva l'apparenza della ostilità verso gli stessi Alleati; che l'intervento e la reazione verbale del Bentivegna erano giustificati dal punto di vista obbiettivo e soggettivo; che il Barbarisi aveva reagito in modo violento prendendo per primo le armi; che il Bentivegna non aveva altra possibilità di sottrarsi alla grave minaccia attuale se non con una reazione altrettanto rapida ed immediata; che il delitto-se splendo poteva essere spiegato da un senso di naturale difesa imposto al Bentivegna dall'istinto di conservazione; che secondo la legge italiana il fatto non è punibile perchè la reazione è stata necessaria e proporzionata all'azione offensiva del Barbarisi, e perchè al caso in esame è applicabile l'istituto della legittima difesa che esclude qualsiasi responsabilità.

Su questi punti, che sono quelli fondamentali, discuteranno oggi la difesa e il P. M., il quale, secondo la procedura alleata, parlerà per ultimo. L'udienza avrà inizio alle ore 9.

L'ITALIA LIBERA

IL PROCESSO BENTIVEGNA

La deposizione degli ultimi testi

e l'arringa dell'avv. Nicolai

L'udienza di ieri mattina si è aperta con l'interrogatorio, richiesto dal P. M., di un nuovo testimonio oculare. Si tratta del sergente di polizia V. Alessandri. Egli dichiara di aver assistito al fatto, e di aver svolto immediatamente servizio di polizia, e fornisce particolari sullo svolgersi delle azioni, sulla identità delle persone presenti e sull'ora dell'accaduto. Importante far notare che le sue dichiarazioni sono alquanto divergenti da quelle di altri testi. Dietro domanda della difesa, da quindi precisazioni circa un resoconto dell'accaduto da lui consegnato alla Polizia Alleata.

Alle 14,10 viene ripresa l'udienza e sono chiamati a deporre nuovamente A. Terenzi, l'impiegato al giornale *L'Unità*, che fornisce alcuni schiarimenti sul suo breve colloquio coll'Alessandri, e un Capitano della Polizia Britannica che è richiesto di delucidazioni circa il resoconto dell'accaduto consegnato dall'Alessandri.

Dopo una sospensione, riprende l'udienza con una forte ed ampia arringa dell'avv. Nicolai. Egli si dichiara profondamente amareggiato che un così tragico episodio abbia potuto coinvolgere due giovani, forse entrambi impazienti di vedere finalmente risplendere nel cielo italiano il sole della libertà. E' in quell'atmosfera di un così intenso entusiasmo, di una così sentita gioia di tutti i patrioti italiani, che allora uscivano dalla loro difficile vita di nascondigli e di apprensione, che un gesto sia pure inconsulto, contrario a quelli che erano i simboli della liberazione, poteva e doveva logicamente essere interpretato, soprattutto in quel giorno, come un atto ostile.

Una reazione del Bentivegna era legittima, sia moralmente, sia giuridicamente, sia politicamente. Sarebbe stato di altissimo valore una risposta accomodante all'intimazione del giovane: ma le più plausibili testimonianze attestano che al rimprovero del Bentivegna l'ufficiale estrasse l'arma, la caricò e la puntò contro il suo petto.

L'avvocato è passato, quindi, a difendere e collegare di un filo logico le deposizioni di alcuni testi, tra cui quelle della Capponi, del De Tuddo, del Castelli e del brigadiere Colantoni.

Le affermazioni di quest'ultimo possono sempre venir controllate da persone appartenenti alle Forze Alleate. Alle 17,50 circa l'arringa dell'avvocato viene interrotta: il Capitano della Polizia Britannica ha trovato e consegna alla Corte il documento che contiene il resoconto del fatto redatto a suo tempo dall'Alessandri.

Tale documento offre all'avvocato nuovi argomenti per la difesa.

IL TEMPO

Stamane iniziano le arringhe

di difesa al processo Bentivegna

L'interrogatorio dei testi, dopo sette giorni d'instancabile lavoro, è finalmente terminato.

Ieri la Corte ha ultimato l'interrogatorio della guardia di Finanza Antonio Maccioni. Anche la difesa ha rivolto al teste alcune domande cercando spesso di farlo cadere in contraddizione. Per quanto emozionato egli ha saputo destreggiarsi.

Il Presidente infine ha creduto opportuno riesaminare alcune deposizioni dei testi che erano già stati ascoltati nei giorni precedenti. Così sono saliti nuovamente al banco dei testimoni il Sottotenente Iannotta, il sig. Castelli e la signa Capponi. Terminata definitivamente la prima parte del processo la Corte ha spiegato come sia giunto il momento della discussione. Essa ha ricordato alla difesa che, secondo la procedura del Tribunale Militare Alleato, il Pubblico Accusatore prenderà per ultimo la parola.

Dopo qualche obiezione dell'avv. Nicolai che fa notare le difficoltà cui va incontro la difesa per questo eccezionale modo di procedere, viene stabilito che le arringhe degli avvocati abbiano inizio oggi alle ore 9.

[illegible] processo. Il Presidente dichiarare [illegible] ha annunciato che alle ore 9, la Difesa potrà pronunciare la sua arringa.

Avanti!

TRIBUNALE GENERALE MILITARE ALLEATA

Il processo Bentivegna

L'udienza odierna s'inizia con la ripresa dell'audizione della guardia di Finanza Maggioni Antonio.

L'Accusatore comincia le domande, ma le risposte del teste non sono di quella efficacia e precisione che era legittimo attendersi da un testimone di vista.

In fondo il teste dichiara che vide lacerare i manifesti, ma passò oltre. Si voltò quando udì sparare, ma poichè era impressionato e vide il Bentivegna armato, ritenne opportuno affrettarsi verso la caserma.

Il difensore avv. Perris martella il teste di domande precise e riesce a strappargli precise ammissioni per le tesi difensive. Il teste finisce per ammettere che al momento dell'uccisione dei tenenti Barbarisi si erano in Via Tre Cannelle altre tre persone alle quali però non rivolse parola. Dice che la mattina del 5 giugno era stato derubato della rivoltella e perciò si trovava disarmato. Dichiara che dell'accaduto fece rapporto ai suoi superiori.

A questo punto la Corte richiama alla sbarra alcuni testi già escussi nella prima udienza.

Il tenente della Guardia di Finanza Iannotta precisa che arrivato sul posto due ore dopo l'accaduto non rinvenne la rivoltella dell'ucciso, ma notò la fondina aperta e vuota.

Il teste Castelli Alberto conferma circostanze già note e a domanda della Corte specifica che quando fu chiamato da un informatore giunse sul posto vicino al Bentivegna, che aveva una pistola in mano, e vide una ragazza con una pistola nella cinta della gonna ed un giovane armato di moschetto.

Un appartenente alle Forze Armate Alleate fece in quel mentre delle fotografie dalle quali dovrebbero vedersi tutti quelli che si trovavano intorno al caduto e cioè il Bentivegna, la donna, il giovane armato di moschetto e i sopraggiunti.

Viene infine chiamata la signorina Caponi Carla che concisamente ripete la tragica scena dell'uccisione e precisa di aver visto a terra l'arma dei Barbarisi dopo che questi era caduto. Allontanatosi da un finanziere sopravvenuto che diceva di essere incaricato del mantenimento dell'ordine, quando potè nuovamente avvicinarsi al caduto non vide più la rivoltella a terra. Interrogate tre guardie di finanza ed un borghese con la fascia della polizia, nessuno seppe darle una risposta.

Dopo il fatto accorsero dei giovani armati addetti alla guardia del giornale. Bentivegna ordinò loro di allontanarsi e nel far ciò uno di questi le consegnò una rivoltella tipo Beretta 9 che la teste infilò nella cintola. Su questo particolare, solo ora emerso, la teste aveva già fatto dichiarazione fin dal 27 giugno al capitano Oreghill della Polizia Militare Alleata. Nega recisamente di aver avuto una pistola al momento del fatto. L'Accusatore consegna alla Corte una copia di questa dichiarazione.

E' terminata così l'istruttoria orale di questo delicato processo.

La Corte spiega ora alla difesa [illegible] sono le norme procedurali

Corte rinvia l'udienza all'indomani alle ore 9 e non oltre come era desiderio della difesa. Non può mutare l'ordine della discussione previsto dalle norme procedurali.

L'ITALIA LIBERA

IL PROCESSO BENTIVEGNA

La deposizione degli ultimi testi

e l'arringa dell'avv. Nicolai

L'udienza di ieri mattina si è aperta con l'interrogatorio, richiesto dal P. M., di un nuovo testimonio oculare. Si tratta del sergente di polizia V. Alessandri. Egli dichiara di aver assistito al fatto, e di aver svolto immediatamente servizio di polizia, e fornisce particolari sullo svolgersi delle azioni, sulla identità delle persone presenti e sull'ora dell'accaduto. E' importante far notare che le sue dichiarazioni sono alquanto divergenti da quelle di altri testi. Dietro domanda della difesa, dà quindi precisazioni circa un resoconto dell'accaduto da lui consegnato alla Polizia Alleata.

Alle 14,10 viene ripresa l'udienza e sono chiamati a deporre nuovamente A. Terenzi, l'impiegato al giornale *Unità*, che fornisce alcuni schiarimenti sul suo breve colloquio coll'Alessandri, e un Capitano della Polizia Britannica che è richiesto di delucidazioni circa il resoconto dell'accaduto consegnato dall'Alessandri.

Dopo una sospensione, riprende l'udienza con una forte ed ampia arringa dell'avv. Nicolai. Egli si dichiara profondamente amareggiato che un così tragico episodio abbia potuto coinvolgere due giovani, forse entrambi impazienti di vedere finalmente risplendere nel cielo italiano il sole della libertà. E' in quell'atmosfera di un così intenso entusiasmo, di una così sentita gioia di tutti i patrioti italiani, che allora uscivano dalla loro difficile vita di nascondigli e di apprensione, che un gesto sia pure inconsulto, contrario a quelli che erano i simboli della liberazione, poteva e doveva logicamente essere interpretato, soprattutto in quel giorno, come un atto ostile.

Una reazione del Bentivegna era legittima, sia moralmente, sia giuridicamente, sia politicamente. Sarebbe stata di altissimo valore una risposta accomodante all'intimazione del giovane: ma le più plausibili testimonianze attestano che al rimprovero del Bentivegna l'ufficiale estrasse l'arma, la caricò e la puntò contro il suo petto.

L'avvocato è passato, quindi, a difendere e collegare di un filo logico le deposizioni di alcuni testi, tra cui quelle della Cappoui, del De Tuddo, del Castelli e del brigadiere Colantoni.

Le affermazioni di quest'ultimo possono sempre venir controllate da persone appartenenti alle Forze Alleate. Alle 17,50 circa l'arringa dell'avvocato viene interrotta: il Capitano della Polizia Britannica ha trovato e consegna alla Corte il documento che contiene il resoconto del fatto redatto a suo tempo dall'Alessandrini.

Tale documento offre all'avvocato nuovi argomenti per la difesa.

LA VOCE REPUBBLICANA

IL PROCESSO BENTIVEGNA

La difesa

Nell'udienza pomeridiana di ieri ebbe la parola il difensore dell'imputato avv. Niccolai.

Durante l'arringa del difensore il cap. Greenhill ha prodotto una dichiarazione scritta del teste Alessandri, smarrita e rinvenuta all'ultim'ora. Essa contrasta fortemente con la tesi dell'imputato. Il difensore riprendendo la parola, ha vivamente attaccato la dichiarazione Alessandri ribadendo l'assunto della legittima difesa.

La Corte e il pubblico sono attentissimi. Fa però molto caldo, e il Presidente invita il difensore a rinviare a stamani la fine dell'arringa.

L'udienza di oggi

Il difensore ha ripreso la parola.

Egli ha sostenuto la tesi della legittima difesa con richiami al diritto italiano e inglese.

La fine dell'arringa è stata calorosamente e lungamente applaudita.

Ristabilito il silenzio il presidente ha chiesto al difensore quale sarebbe il suo punto di vista se fosse stato il Barbarisi a sparare. Il difensore ha risposto essere il diritto di legittima difesa reciproco.

Dopo questa battuta ha preso la parola il P. M. L'udienza proseguirà oggi. La sentenza a lunedì: almeno si spera.

22-2

L'UNITA' ...INE DEL PROCESSO BENTIVEGNA

Le posizioni dell'accusa

smantellate dagli avvocati difensori

All'apertura dell'udienza di ieri mattina nuovo colpo di scena. Il P. M. presenta un altro teste-sorpresa: un individuo che era stato presente al fatto e che doveva fare importanti dichiarazioni. Così sale sul banco dei testimoni il sig. Virgilio Alessandri.

Il teste-sorpresa si contraddice

L'Alessandri dichiara che il giorno 5 giugno, trovandosi all'angolo di via Tre Cannelle con via Quattro Novembre quando scorse il Bentivegna che, impugnata la rivoltella, sparava contro il Barbarisi. Egli, che faceva parte delle formazioni del fronte clandestino della resistenza ed era armato, accorse immediatamente verso il Bentivegna che gridava: « Romani, così muoiono i traditori della patria! ».

— Avvicinatomi gli dissi: « Sei impazzito? ». Lui rispose: « Strappava dei manifesti dell' « Unità ». Sono accorso subito vicino al cadavere, in tempo per assistere alla ultima contrazione dell'agonia.

— Avete notato armi vicino o intorno al cadavere?

— Non ne ho viste.

Il teste chiese i documenti al Bentivegna e alla signorina Cappoui e si recò con loro alla sede del giornale dove il sig. Terenzi, funzionario dell'amministrazione dell'« Unità » garantì l'identità dell'imputato.

A domanda del P. M. il teste dichiara di aver presentato un rapporto del fatto a un ufficiale inglese.

Il teste viene poi interrogato dall'avv. Perla ed è costretto spesso ad ammettere di essersi sbagliato

— Che cosa fece Bentivegna dopo aver sparato?

— Si diresse verso di me e ci incontrammo a 5-6 metri dal cadavere. Gli dissi di essere della polizia. Lui mi raccontò il fatto, poi si avvicinò la Cappoui ed io chiesi loro i documenti. Bentivegna mi disse di non avere che documenti falsi, mi diede le sue generalità e così la Cappoui.

— Voi nel frattempo non vi eravate ancora accertato se il Barbarisi era vivo o morto?

— No.

Il teste è costretto ad ammettere [illegible] che parecchia gente vi si era raccolta intorno prima che lui si avvicinasse. Il Barbarisi non portava nessuna fascia sulle maniche della camicia.

Una dichiarazione perduta

Congedato il teste, la difesa domanda che la dichiarazione scritta, presentata all'ufficiale inglese sia aggiunta agli atti del processo.

Nel pomeriggio viene sentito per primo il teste Terenzi, il quale conferma all'Alessandri l'identità dell'imputato. Viene poi richiamato il cap. Greenhill che dichiara di non aver mai visto l'Alessandri e di non aver mai letta la deposizione che lui dice di aver fatta. La deposizione non è stata trovata ma farà accurate indagini per ritrovarla.

Rosario Bentivegna sale al banco dopo di lui e, dopo aver rettificate alcune inesattezze dell'Alessandri, dichiara di aver visto un agente consegnare la deposizione dell'Alessandri al cap. Greenhill.

Alle 16,30, esaurite finalmente le prove testimoniali, l'avv. Niccolai inizia la sua arringa

23

22 luglio (5)

IL PROCESSO BENTIVEGNA

RICOSTRUZIONE

La Corte pronuncierà oggi la sentenza

La settima udienza ha raccolto nell'aula un pubblico ancor più numeroso che nei giorni precedenti: si attende l'arringa dell'avvocato Niccolai. Ma entrata la Corte, il P. M. si alza e dichiara la presenza di un nuovo testimone venuto a deporre venti minuti prima dell'apertura.

La difesa si oppone. Il P. M. insiste sull'importanza che le nuove deposizioni potrebbero avere sulla decisione della Corte. Questa accetta il teste e si riserba d'interrogarlo per primo.

Così si riapre l'istruttoria.

Alessandri Virgilio, dorato, appartenente alle forze armate apolitiche del fronte clandestino, il 5 giugno era armato di fucile mitragliatore ed aveva la fascia al braccio della polizia.

Dalle sue risposte prima alla Corte, poi al P. M., quindi alla difesa, si apprende come si trovasse quel giorno su un quell'ora all'angolo di via Tre Cannelle con via Quattro Novembre vicino al calzaturificio Bettarini, voltando le spalle alla gradinata. Udì due o più persone che «altercavano» dietro le sue spalle e, voltandosi, vide un giovane vestito di grigio puntare il braccio e «cominciare a far fuoco» su di un militare senza giacca e senza copricapo. Dopo che il militare cadde al suolo il civile, Bentivegna, si avviò verso di lui gridando: «Romani, così muoiono i traditori della patria». Egli lo fermò e gli disse di essere della polizia. «A disposizione» — rispose il Bentivegna; intanto sopraggiungeva con la pistola alla cintura la Capponi. L'Alessandri si fece dichiarare la generalità dai due accompagnatori; quindi nella sede del giornale «L'Unità» dove il signor Terenzi si rese garante dell'identità del Bentivegna e della Capponi. Quindi termina dicendo di aver portato una denuncia scritta del fatto al Commissariato di Magnanapoli, il 23 giugno. E di averla portata dal capitano Greenhill, nell'ufficio del quale ha visto il Bentivegna con un agente.

La difesa chiede di produrre ancora la Capponi, l'imputato, il signor Terenzi ed il Colantoni per chiarire dei particolari. Chiede inoltre che venga rintracciata la denuncia scritta dall'Alessandri.

L'udienza viene interrotta e ripresa alle 14.

La Corte ascolta soltanto di sentire il signor Terenzi e l'imputato ed attende da un momento all'altro l'arrivo del capitano Greenhill con il documento.

Terenzi Amerigo, de «L'Unità», dichiara che nel suo ufficio entrarono il Bentivegna con l'Alessandri, che l'imputato raccontò il fatto e firmò dicendo che l'Alessandri non obietto nulla.

Un'ora dopo la riapertura appare il capitano della Polizia Alleata, che non ricorda assolutamente di avere ricevuto la denuncia e di non aver comunque trovato il documento, si ripromette però di fare ulteriori ricerche.

L'imputato sale al banco dei testi. E' un po' nervoso, ma parla con voce chiara. Vuole fare delle precisazioni: si è messo a completa ed assoluta disposizione dell'Alessandri», dichiara, gli ha consegnato la rivoltella, l'ha avuta restituita. Insieme ed in buon accordo sono andati al giornale.

Sospesa l'udienza per cinque minuti alla ripresa, nel silenzio generale, l'avvocato Niccolai prende la parola.

La sua voce è forte e commossa ed egli inizia appunto la sua arringa soffermandosi per tale commozione, determinata dal fatto che due giovani italiani, impazienti entrambi di vedere il sole della libertà, per un tragico equivoco si siano scagliati l'un contro l'altro al che uno cadde non è più e l'altro è al banco degli accusati per essere giudicato da un giudice non italiano.

Vuole innanzi tutto dire come egli nutra un profondo rispetto per la sventura della madre addolorata e si scusa perciò che di forte dovrà dire nel corso della sua arringa.

Fa notare alla Corte, come il fatto sia avvenuto in una atmosfera di guerra, quando, pure essendo ormai la città liberata, c'erano ancora molti elementi nemici o filo-nemici che circolavano qui per le strade di Roma. Fa notare poi come quel giorno Bentivegna fosse un soldato legittimamente armato ed in istato di allarme, quando ancor le forze stesse italiane mescolate ai tedeschi non avevano svelato e la nuova coalizione ed il nuovo atteggiamento leale».

E' un'enigma perchè il Barbarisi, pure appartenendo alle forze clandestine, abbia stracciato quei manifesti che al pari delle bandiere erano il simbolo della libertà. Perciò la reazione del Bentivegna è legittima, quando egli redarguisce il Barbarisi; e diventa giuridicamente legittimo anche il suo atto violento qualora si possa provare la immediatezza di un pericolo alla sua incolumità personale.

Le testimonianze sfavorevoli sono state quantitativamente inferiori, ma non su ciò si basa l'avvocato, egli vuole smantellare anche tali testimonianze.

Le favorevoli, della Capponi, de Tuddo, dei coniugi Musso e del Colantoni, teste inoppugnabile per l'arma «fedelissima» che rappresenta sommergono la testimonianza «de brillante finanziere Mucciboni».

Riguardo le testimonianze della signora Castellani e dell'Alessandri i due pilastri su cui si basa l'accusa, da sole si contraddicono quindi si eliminano, la prima «confermando un Barbarisi armato e rivoltella, la seconda un Barbarisi sprovvisto».

A questo punto sopraggiunge il capitano Greenhill con in mano la denuncia.

E' su questo documento che l'oratore si basa per annullare il valore delle dichiarazioni che il teste Alessandri ha fatto in giudizio poichè esse non corrispondono al contenuto di una denuncia, consegnata venti giorni dopo il fatto e dove non figurano le parole «Romani così muoiono i traditori della patria» cui tanta forza ed importanza aveva dato il teste a deporre nell'aula.

L'avvocato Niccolai, a richiesta della Corte, sospende a questo punto la sua arringa, che verrà ripresa questa mattina.

Entro oggi la Corte Alleata emanerà il suo verdetto.

LA VOCE REPUBBLICANA

IL PROCESSO BENTIVEGNA

L'interrogatorio di un nuovo teste

Anche all'udienza di stamani si è presentato, spontaneamente, un nuovo teste, nuovo: il sig. Virgilio Alessandri, anche egli presente al fatto. L'interrogatorio dell'Alessandri ha molto divertito il pubblico, in quanto il teste dava risposte molto evasive.

La difesa, con una stringente dialettica, ha potuto notare come il teste cadesse molte volte in contraddizione.

Per chiarire la difesa ha chiesto di udire nuovamente i testi: Terenzi, Capponi, Bentivegna, Greenhill e Colantonio.

La pubblica accusa non ha subito adorito ed è perciò nato un piccolo battibecco tra la difesa e il P. M.

Nel pomeriggio verranno uditi i testi richiesti, ma il Presidente ha fatto notare che, in tal modo, il processo è interminabile.

22 luglio (7)

22 luglio (6)

IL TEMPO

Il processo, che da più giorni continua a tener desto l'interesse del pubblico, ha registrato un nuovo colpo di scena. Terminata l'escussione dei testi ieri mattina, com'era stato annunciato, avrebbero dovuto avere inizio le arringhe degli avvocati. Senonchè, dichiarata aperta l'udienza, il P. A. ha pregato la Corte di voler ascoltare un nuovo teste che avrebbe portato degli elementi nuovi alla risoluzione della causa in corso.

Il Presidente ha accolto tale richiesta ed al banco dei testi è salito il sig. Virgilio Alessandri. Egli il 5 giugno verso le ore 14.30 era fermo sull'angolo di via IV Novembre con via Tre Cannelle. E' venuto a deporre solamente ora perchè dai giornali aveva appreso che la sua presenza era necessaria. Dichiara che la sua attenzione venne richiamata da un alterco che avveniva alle sue spalle fra due persone. Voltatosi di scatto, potè vedere il Bentivegna sparare e il ten. Barbarisi cadere a terra. Facendo parte di una banda di patrioti, accorse sul posto e fermò il Bentivegna e la signorina Capponi chiedendo le loro generalità. Prese le prime misure per far mantenere l'ordine sul luogo, accompagnò l'imputato e la signorina nel palazzo de *L'Unità*, non avendo essi i documenti di riconoscimento in regola, dove si fece garante della loro identità il sig. Terenzi. Egli afferma fra l'altro di non aver visto, per quanto si fosse avvicinato subito al corpo del caduto, la pistola del militare ne la sua fotografia — ha steso un verbale del fatto e lo ha presentato al suo capitano prima e all'Autorità alleata poi.

Per ultimo viene ascoltato nuovamente il Bentivegna che ha fatto alcune dichiarazioni a quanto aveva detto l'Alessandri.

Dopo questi nuovi interrogatori, l'avv. Niccolai comincia la sua arringa. La sua interlocutoria, pur rimanendo negli stretti limiti di una forma giuridica stringata, affascina il pubblico.

Egli inizia rendendo omaggio alle gramaglie della signora Barbarisi, madre del tenente, presente al processo, e ricorda il nobile appello che essa ha rivolto alla difesa per una concordia nazionale. Pur addolorato ed emozionato dal dramma che ha travolto due giovinezze eroiche, egli s'incammina sereno alla ricerca della verità.

Accenna all'atmosfera di guerra guerreggiata in cui è avvenuto il dramma, ricorda il diritto che il Bentivegna aveva a portare le armi, prega la Corte di voler considerare che l'episodio tragico si è inserito al momento del trapasso dei poteri in Roma e della certezza che la città vi fossero ancora degli elementi nemici. Il Barbarisi, purtroppo, con lo strappare i manifesti murali, e questo è il punto veramente oscuro del dramma, ben conoscendo lo spirito che animava l'ufficiale, ha compiuto un atto che lo poteva confondere appunto con uno di questi elementi.

La reazione verbale del Bentivegna è stata naturale e proporzionata, e sarebbe cessata a questo punto se il Barbarisi non avesse preso l'iniziativa delle armi.

Essendo sopraggiunta la sera, la Corte prega l'illustre avvocato di voler continuare la sua arringa nell'udienza di oggi alle ore 9.

Si ritiene che in giornata dovrebbe essere emessa la sentenza.

22 luglio (8)

CORRIERE

Verso la conclusione del processo Bentivegna

Giornata drammatica e ricca di colpi di scena, quella di ieri, nel procedimento a carico di Rosario Bentivegna.

Alle ore 9.30, quando l'udienza è stata aperta, la Corte — su segnalazione del Pubblico Ministero — ha chiamato a deporre un teste rimasto fuori del tutto estraneo alla causa: il sergente maggiore Virgilio Alessandri. Questi spiega di essersi presentato soltanto oggi in quanto, avendo già consegnato dal giorno 23 giugno alle Autorità Alleate (ricordate bene tale data) la deposizione scritta su quanto è a sua conoscenza, riteneva che la deposizione orale non avrebbe aggiunto alcunchè a quella scritta.

Interrogato dalla Corte, egli risponde loro che, trovandosi all'angolo di via IV Novembre con via Tre Cannelle, si volse udendo alcune voce o più persone. Appena voltatosi, vide il Bentivegna puntare l'arma contro il Barbarisi e far fuoco tre volte. Il Barbarisi cadde a terra, tentò di rialzarsi, ma, ricaduto, rimase immobile. Il teste afferma quindi di essersi fatto incontro all'imputato che veniva verso di lui con la pistola in pugno. L'imputato, visto che il teste aveva al braccio una fascia con la scritta «Polizia» ed era armato di moschetto, si mise a sua completa disposizione. Il teste gli chiese: «Sei armato?». Il Bentivegna rispose, indicando il morto: «Strappava i miei fogli del mio giornale».

Il teste consegnò il suo rapporto, accompagnato da una lettera del Commissario di P. S. di Magnanapoli, al Comando Alleato incaricato delle indagini sul fatto. Questo rapporto, secondo una successiva dichiarazione del capitano Greenhill che avrebbe dovuto riceverlo, non giunse mai a suo possesso. Il teste è interrogato dall'avv. Perris della difesa. Ammette di non aver visto nè una fascia al braccio del morto, nè una fondina, nè un'arma vicina al cadavere. Ammette però che altre persone possono essere sopraggiunte al sedevere nel tempo che lui trascorse presso il Bentivegna.

La seduta è sospesa alle 12.45 e ripresa alle ore 14.

All'udienza pomeridiana depone il signor Amerigo De Renzi, il quale ammette parte dei fatti narrati dal serg. Alessandri, ma aggiunge che l'Alessandri stesso convenne con il Bentivegna circa il gesto di legittima difesa da questi compiuto.

L'imputato, dietro sua richiesta, testimonia nuovamente per rilevare alcune incertezze in cui l'Alessandri è incorso: egli non ha pronunciate le frasi che gli sono state messe in bocca dall'Alessandri.

Dopo una breve interruzione prende la parola l'avv. Nicolai della difesa. Egli mette in rilievo la particolare atmosfera di guerra guerreggiata e di sofferta e di entusiasmo di quei giorni, dovuta anche all'odio vivissimo di ogni italiano contro eventuali sorte del neo-fascismo.

Reso onore alla memoria del Barbarisi, la cui morte fu il frutto di un fatale equivoco, l'avv. Nicolai passa in breve rassegna riassuntiva le deposizioni dei testi, concludendo che la maggioranza delle deposizioni lascia intendere che il Bentivegna agì in stato di legittima difesa.

Sono le 18. Il Presidente chiede all'avv. Nicolai se abbia difficoltà a continuare domani la sua arringa. L'avv. Nicolai aderisce e la seduta è tolta. Salvo ripensamenti, in giornata si avrà la sentenza.

24

L'ITALIA LIBERA

IL PROCESSO BENTIVEGNA

La deposizione degli ultimi testi

e l'arringa dell'avv. Nicolai

L'udienza di ieri mattina si è aperta con l'interrogatorio, richiesto dal P. M., di un nuovo testimonio oculare. Si tratta del sergente di polizia V. Alessandri. Egli dichiara di aver assistito al fatto, e di aver svolto immediatamente servizio di polizia, e fornisce particolari sullo svolgersi delle azioni, sulla identità delle persone presenti e sull'ora dell'accaduto. E' importante far notare che le sue dichiarazioni sono alquanto divergenti da quelle di altri testi. Dietro domanda della difesa, dà quindi precisazioni circa un resoconto dell'accaduto da lui consegnato alla Polizia Alleata.

Alle 14.10 viene ripresa l'udienza e sono chiamati a deporre nuovamente A. Terenzi, l'impiegato al giornale *Unità*, che fornisce alcuni schiarimenti sul suo breve colloquio coll'Alessandri, e un Capitano della Polizia Britannica che è richiesto di delucidazioni circa il resoconto dell'accaduto consegnato dall'Alessandri.

Dopo una sospensione, riprende l'udienza con una forte ed ampia arringa dell'avv. Nicolai. Egli si dichiara profondamente amareggiato che un così tragico episodio abbia potuto coinvolgere due giovani, forse entrambi impazienti di vedere finalmente risplendere nel cielo italiano il sole della libertà. E' in quell'atmosfera di un così intenso entusiasmo, di una così sentita gioia di tutti i patrioti italiani, che allora uscivano dalla loro difficile vita di nascondigli e di oppressione, che un gesto sia pure inconsulto, contrario a quelli che erano i simboli della liberazione, poteva e doveva logicamente essere interpretato, soprattutto in quel giorno, come un atto ostile.

Una reazione del Bentivegna era legittima, sia moralmente, sia giuridicamente, sia politicamente. Sarebbe stata di altissimo valore una risposta accomodante all'intimazione del giovane: ma le più plausibili testimonianze attestano che al rimprovero del Bentivegna l'ufficiale estrasse l'arma, la caricò e la puntò contro il suo petto.

L'avvocato è passato, quindi, a difendere e collegare di un filo logico le deposizioni di alcuni testi, tra cui quelle della Capponi, del De Tuddo, del Castelli e del brigadiere Colantoni.

Le affermazioni di quest'ultimo possono sempre venir controllate da persone appartenenti alle Forze Alleate. Alle 17.50 circa l'arringa dell'avvocato viene interrotta: il Capitano della Polizia Britannica ha trovato e consegna alla Corte il documento che contiene il resoconto del fatto redatto a suo tempo dall'Alessandri.

Tale documento offre all'avvocato nuovi argomenti per la difesa.

22 LUGLIO 1944

LA VOCE REPUBBLICANA

IL PROCESSO BENTIVEGNA

La difesa

Nell'udienza pomeridiana di ieri ebbe la parola il difensore dell'imputato avv. Nicolai.

Durante l'arringa del difensore il cap. Greenhill ha prodotto una dichiarazione scritta del teste Alessandri, smarrita e rinvenuta all'ultim'ora. Essa contrasta fortemente con la tesi dell'imputato. Il difensore riprendendo la parola, ha vivamente attaccato la dichiarazione Alessandri ribadendo l'assunto della legittima difesa.

La Corte e il pubblico sono attentissimi. Fa però molto caldo e il Presidente invita il difensore a rinviare a stamani la fine dell'arringa.

L'udienza di oggi

Il difensore ha ripreso la parola.

Egli ha sostenuto la tesi della legittima difesa con richiami al diritto italiano e inglese.

La fine dell'arringa è stata calorosamente e lungamente applaudita.

Ristabilito il silenzio il presidente ha chiesto al difensore quale sarebbe il suo punto di vista se fosse stato il Barbarisi a sparare. Il difensore ha risposto essere il diritto di legittima difesa reciproco.

Dopo questa battuta ha preso la parola il P. M. L'udienza proseguirà oggi. La sentenza a lunedì: almeno si spera.

22.7

L'UNITA' ... INE DEL PROCESSO BENTIVEGNA

Le posizioni dell'accusa

smantellate dagli avvocati difensori

All'apertura dell'udienza di ieri mattina nuovo colpo di scena. Il P. M. presenta un altro teste-sorpresa: un individuo che era stato presente al fatto e che doveva fare importanti dichiarazioni. Così sale sul banco dei testimoni il sig. Virgilio Alessandri.

Il teste-sorpresa si contraddice

L'Alessandri dichiara che il giorno 5 giugno, trovandosi all'angolo di via Tre Cannelle con via Quattro Novembre quando scoppiò il Bentivegna che, impugnata la rivoltella, sparava contro il Barbarisi. Egli che faceva parte delle formazioni del fronte clandestino della resistenza ed era armato, accorse immediatamente verso il Bentivegna che gridava: «Romani, così muoiono i traditori della patria».

— Avvicinatosi gli disse: «Sei impazzito?». Lui rispose: «Straparavo dal manifesto dell'«Unità». Sono accorso subito vicino al caduto per assistere alla ultima contrazione dell'agonia.

— Avete notato armi vicino o intorno al caduto?

— Non ne ho viste.

Il teste chiese i documenti al Bentivegna e alla signorina Capponi e si recò con loro alla sede del giornale dove il sig. Terenzi, funzionario dell'amministrazione dell'Unità, garantì l'identità dell'imputato.

A domanda del P. M. il teste dichiara di aver presentato un rapporto del fatto a un ufficiale inglese.

Il teste viene poi interrogato dall'avv. Peria ed è costretto ammettere di essersi sbagliato

— Che cosa fece Bentivegna dopo aver sparato?

— Si diresse verso di me e vi incontrammo a 5-6 metri dal cadavere. Gli dissi di essere della polizia. Lui mi raccontò il fatto, poi si avvicinò la Capponi ed io chiesi loro i documenti. Bentivegna mi disse di non avere che documenti falsi, mi diede le sue generalità e così la Capponi.

— Voi nel frattempo non vi eravate ancora accertato se il Barbarisi era vivo o morto?

— No.

Il teste è costretto ad ammettere ... parecchio ... che parecchia gente vi si era raccolta intorno prima che lui si avvicinasse. Il Barbarisi non portava nessuna fascia sulla manica della camicia.

Una dichiarazione perduta

Congedato il teste, la difesa domanda che la dichiarazione scritta, presentata all'ufficiale inglese sia aggiunta agli atti del processo.

Nel pomeriggio viene sentito per primo il teste Terenzi, il quale conferma all'Alessandri l'identità dell'imputato. Viene poi richiamato il cap. Greenhill che dichiara di non aver mai visto l'Alessandri e di non aver mai letta la deposizione che lui dice di aver fatta. La deposizione non è stata trovata ma farà accurate indagini per ritrovarla.

Rosario Bentivegna sale al banco dopo di lui e, dopo aver rettificate alcune inesattezze dell'Alessandri, dichiara di aver visto un agente consegnare la deposizione dell'Alessandri al cap. Greenhill.

Alle 16,30, esaurite finalmente le prove testimoniali, l'avv. Nicolai ...

25

22/7

Il popolo e i patrioti di Roma attendono la liberazione di Rosario Bentivegna

L'UNITA'

LINE DEL PROCESSO BENTIVEGNA

Le posizioni dell'accusa

smantellate dagli avvocati difensori

All'apertura dell'udienza di ieri mattina nuovo colpo di scena. Il P. M. presenta un altro teste-sorpresa: un individuo che era stato presente al fatto e che doveva fare importanti dichiarazioni. Così sale sul banco dei testimoni il sig. Virgilio Alessandri.

Il teste-sorpresa si contraddice

L'Alessandri dichiara che il giorno 3 giugno, trovandosi all'angolo di via Tre Cannelle con via Quattro Novembre quando scorse il Bentivegna che, impugnata la rivoltella, sparava contro il Barbarisi. Egli, che faceva parte delle formazioni del fronte clandestino della resistenza ed era armato, accorse immediatamente verso il Bentivegna che gridava: «Romani, così muoiono i traditori della patria!!».

— Avvicinatomi gli dissi: «Sei impazzito?». Lui rispose: «Strappava dei manifesti dell'«Unità». Sono accorso subito vicino al cadavere, in tempo per assistere alla ultima contrazione dell'agonia.

— Avete notato armi virino o intorno al cadavere?

— Non ne ho viste.

Il teste chiese i documenti al Bentivegna e alla signorina Capponi e si recò con loro alla sede del giornale dove il sig. Terenzi, funzionario dell'amministrazione dell'«Unità» garantì l'identità dell'imputato.

A domanda del P. M. il teste dichiara di aver presentato un rapporto del fatto a un ufficiale inglese.

Il teste viene poi interrogato dall'avv. Perla ed è costretto spesso ad ammettere di essersi sbagliato.

— Che cosa fece Bentivegna dopo aver sparato?

— Si diresse verso di me e vi incontrammo a 5-6 metri dal cadavere. Gli dissi di essere della polizia. Lui mi raccontò il fatto, poi si avvicinò la Capponi ed io chiesi loro i documenti. Bentivegna mi disse di non avere che documenti falsi, mi diede le sue generalità e così la Capponi.

— Voi nel frattempo non vi eravate ancora accertato se il Barbarisi era vivo o morto?

— No.

Il teste è costretto ad ammettere [illegible] e che parecchia gente vi si era raccolta intorno prima che lui si avvicinasse. Il Barbarisi non portava nessuna fascia sul a manica della camicia.

Una dichiarazione perduta

Congedato il teste, la difesa richiama che la dichiarazione scritta, presentata all'ufficiale inglese sia aggiunta agli atti del processo.

Nel pomeriggio viene sentito per primo il teste Terenzi, il quale confermò all'Alessandri l'identità dell'imputato. Viene poi richiamato il cap. Greenhill che dichiara di non aver mai visto l'Alessandri e di non aver mai letta la deposizione che lui dice di aver fatta. La deposizione non è stata trovata ma farà accurate indagini per ritrovarla.

Rosario Bentivegna sale al banco dopo di lui e, dopo aver rettificate alcune inesattezze dell'Alessandri, dichiara di aver visto un agente consegnare la deposizione dell'Alessandri al cap. Greenhill.

Alle 15,30, esaurite finalmente le prove testimoniali, l'avv. Niccolai inizia la sua arringa.

L'arringa dell'avv. Niccolai

L'arringa dell'avv. Niccolai

Dopo aver dichiarato di sentire profondamente il dolore del tragico incidente per cui due giovani italiani sono portati alle armi ed il carabiniere viene giudicato da giudici che non sono italiani, l'avv. Niccolai passa ad esaminare le risultanze delle prove testimoniali.

Indubbiamente la testimonianza più importante, ai fini dell'accertamento della verità è quella della signorina Capponi che ha assistito a tutto lo svolgimento del fatto.

Importantissima è anche la deposizione di De Tuddo, che ha visto il Barbarisi estrarre la rivoltella.

Poi c'è Colantoni, il brigadiere dei carabinieri, che ha fatto una deposizione chiara, precisa.

Strani accusatori

«Chi abbiamo contro di noi? Meccicol, quel brillante finanziere (il Presidente interrompe: «Era difficile capire cosa raccontava»).

«Resta la Castellani, strana teste che si rifiuta di firmare la dichiarazione fatta in istruttoria». La deposizione della Castellani presenta due aspetti: farci molto male nella causa, e chiuderci in una ambiguità buona per tutte le tesi.

I due pilastri dell'accusa: la Castellani e l'Alessandri, sono in contraddizione. L'Alessandri vuole il Barbarisi inerme, la Castellani gli mette in pugno una rivoltella.

Bilancio nettamente favorevole

A questo punto l'arringa viene interrotta dall'arrivo del cap. Greenhill, che porta la deposizione scritta dell'Alessandri, finalmente ritrovata.

L'avvocato dimostra come in alcuni punti essenziali la dichiarazione scritta presentata al Comando alleato e la deposizione fatta dall'Alessandri siano in disaccordo tra loro. Anzitutto nella dichiarazione risulta che le prime parole pronunciate dal Bentivegna furono «legittima difesa» e che la frase «Romani, così muoiono i traditori» non fu pronunciata. Dopo aver rapidamente demolite le principali accuse fatte dall'Alessandri, Niccolai fa il bilancio delle deposizioni, bilancio che è nettamente in favore dell'imputato.

Nell'udienza di oggi, che avrà inizio alle 9, dopo la fine dell'arringa di Niccolai, e le requisitorie del P. M., la Corte dovrebbe pronunciare la sentenza.

26

RISORGIMENTO LIBERALE

Bentivegna condannato a 18 mesi di reclusione

Alle ore 9,30 di ieri, l'avv. Adelchi Niccolai riprendeva la sua arringa, esaminando la causa sotto il profilo del diritto italiano. Egli rilevava le tesi che il Bentivegna aveva addotto per legittima difesa, in un'atmosfera di guerra. Illustrava ai giudici alleati le varie circostanze di colpa previste dal nostro codice, e chiedeva che fosse riconosciuta la non colpevolezza dell'imputato, secondo l'articolo 52 del codice penale.

In via subordinata, egli chiedeva la applicazione dell'art. 55, ex omicidio colposo, con le attenuanti previste dal 2. comma dell'articolo 62. La causa, egli diceva, deve essere decisa dal punto di vista soggettivo, rimettendosi alle particolari condizioni del giorno e dell'ambiente. Parlava quindi dell'uomo, delle sue tendenze patriottiche. Uno può avere anche errato, ma non può essere delinquente o colpevole. «Signori, concludeva, fate attenzione, la legge deve trionfare sovrana. È vero, ma la sua scure non abbia un bagliore sinistro per i giovani italiani che debbono andare combattere».

Terminata l'arringa della difesa, si alzava il P.M. Sabatino, un [illegible] appena ventenne, [illegible] pubblico ministero pur [illegible] una oratoria scevra [illegible] dopo aver accennato ai vari testi, caratterizzandoli con [illegible] umorismo, diceva che [illegible] erano stati smaliziati, e che [illegible] accaduto vi erano tre [illegible]

Il Barbarisi sparando per primo il Barbarisi ha puntato l'arma sul Bentivegna, che ha reagito prima di compiere il suo gesto. Il Bentivegna usò due colpi d'arma da fuoco sparati da altra persona.

Si passava a precisare i fatti accertati. L'imputato si avvicina in modo arrogante. L'ufficiale strappa dei manifesti sui quali era scritto «Viva l'Italia». Il tenente colpisce con modo leggero strappando i manifesti che erano in [illegible]

Non si può dire, però, che chi strappa manifesti comunisti sia un fascista e arrivare alla estrema conseguenza. L'atto del Bentivegna non poteva considerarsi come legittima difesa, perchè egli doveva usare mezzi proporzionali solo quando non poteva sottrarsi al pericolo.

Diceva di capire la situazione del 5 giugno, ma nessuno legge può giustificare che si uccide chi strappa dei manifesti di partito. Rivolgendosi alla commissione, il P.M. affermava che non gli importava se quel che era Barbarisi, a quale partito appartenesse, anche se fosse stato un tedesco. Negargli la vita era fare cosa non consentita dalla legge. E chiudeva dicendo che se il Bentivegna non aveva altro modo di uscire dalla situazione che uccidendo, allora era innocente; ma se c'era un'altra possibilità e non l'ha tentata, allora era colpevole.

Erano le 12,40. La Corte si ritirava per emettere il verdetto. Alle ore 13 l'aula era già gremita, e il pubblico dava segni di impazienza. Si facevano previsioni. Alle ore 17,05 la Corte rientrava e leggeva il verdetto, nel quale veniva riconosciuto che il fatto era accaduto in una atmosfera particolare, e che l'imputato aveva a sua disposizione altre possibilità di sottrarsi al pericolo. Dichiarava l'imputato colpevole per l'art. 55, che prevede l'eccesso colposo.

L'avv. Perris, della difesa, parlava per chiedere alla Corte il minimo della pena e l'applicazione della condizionale. Il P.M., rispondendo alla difesa, precisava che la funzione della Corte in tribunale militare è, prima di tutto, di mantenere l'ordine per tenere libera la strada alle truppe alleate che svolgono i loro compiti. Uno dei compiti principali, è di assistere l'Italia per rimetterla sulla via della libertà. La Corte doveva dare esempi necessari, specie in questi giorni in cui regna tanta confusione di partiti e di idee. Se non diamo esempi, continuava, permettiamo che uomini combattano per le strade, vengano messi ai muri primari.

La Corte si ritirava nuovamente per emettere la sentenza. Nella sala si svolgevano discussioni animate.

Il Bentivegna, giusta l'art. 580 poteva essere punito da un minimo di sei mesi ad un massimo di cinque anni, meno un terzo della pena [illegible] per le circostanze attenuanti. Dopo appena ventiquattro minuti la Corte rientrava: il P.M. Bentivegna è condannato a diciotto mesi di reclusione.

La sentenza è ascoltata in silenzio. Il Presidente avverte che, eventuale, la difesa potrà chiedere la revisione della causa al Governatore militare alleato entro 30 giorni.

La Corte si ritira. Il pubblico sfolla, assai lentamente. La difesa ricorrerà, a quanto risulta, al Governatore militare per la revisione.

IL TEMPO

Bentivegna condannato a 18 mesi per eccesso di difesa

L'udienza antimeridiana si è iniziata con la prosecuzione dell'arringa dell'avv. Niccolai il quale ha svolto una disamina giuridica intorno al reato di omicidio, nelle sue forme di volontario, preterintenzionale, colposo.

Pur non negando, naturalmente, l'esistenza del fatto materiale, il difensore ha sostenuto che l'imputato ha agito in istato di legittima difesa, vedendosi spianata contro la rivoltella del ten. Barbarisi.

Ha replicato il P. M. ten. Sabatino rendendo omaggio al modo cavalleresco col quale la difesa ha trattato la causa ed ha, a sua volta, ricostruiti lucidamente i particolari dell'incidente. Per giungere ad un quadro completo della vicenda, il giovane e valoroso magistrato ha esaminato una per una le testimonianze rese al dibattimento, attraverso il vaglio del senso critico. Secondo il P. M. l'imputato non si trovava nella assoluta necessità di sparare per difendere la propria vita.

Perciò il P. M. dopo aver chiarito che egli considera gli uomini come tali, nei loro diritti e nei loro doveri, indipendentemente dal partito politico cui appartengono, ha concluso col dichiarare che Bentivegna ha ecceduto nel difendersi.

Le parole del P.M. hanno chiuso l'udienza antimeridiana.

Alla riapertura, la Corte si è ritirata in Camera di Consiglio e dopo le 17 è uscita a rendere il suo verdetto.

Nella sua decisione la Corte premette di non essere stata determinata, nè da un lato nè dall'altro, da considerazioni politiche. «Il deceduto — proclama la Corte — era un essere umano e l'imputato dev'essere giudicato ugualmente come un essere umano».

Mentre il fatto materiale è fuori di dubbio, l'imputato sostiene che la sua reazione è stata legittima e che perciò il suo atto non è punibile avendo egli agito in istato di difesa a sensi dell'art. 52 del Codice Penale italiano.

Per valutare la fondatezza della tesi difensiva la Corte scende ad esaminare le risultanze delle prove, e si dichiara convinta che l'imputato, vedendo l'ucciso strappare dei manifesti, lo redarguì in maniera arrogante, che questi rispose in maniera ugualmente ostile, brandendo l'arma e puntandola contro l'imputato; che a questo punto Bentivegna senza perplessità a sua volta estrasse la pistola e fece fuoco sul Barbarisi. Ritiene la Corte che i due giovani, eccitabili e impulsivi, abbiano perso il controllo dei nervi ricorrendo precipitosamente e senza necessità all'uso delle armi.

La Corte prende in esame le circostanze di tempo: eravamo al 5 giugno e l'atmosfera era satura di elettricità. Purtuttavia la Corte ritiene che il fatto del Barbarisi di estrarre l'arma non fu giustificato e costituisse appunto la «offesa ingiusta» prevista dall'art. 52 del Codice Penale. Però, la Corte è convinta che sproporzionata sia stata la reazione dell'imputato il quale è responsabile di avere cagionato la morte del Barbarisi eccedendo nel difendersi a sensi dell'art. 55 del Cod. Pen. Egli è perciò punibile secondo l'art. 589 del Cod. Pen. il quale prevede l'ipotesi appunto dell'omicidio colposo. La Corte infine statuisce che l'imputato ha il diritto alle circostanze attenuanti previste dall'art. 62, n. 2 del Cod. Pen., per avere, cioè, reagito in istato d'ira determinato da fatto ingiusto altrui.

Data lettura della decisione della Corte, le parti sono state invitate a interloquire in ordine alla misura della pena.

Si è alzato per la difesa l'avv. Perris il quale ha chiesto l'erogazione della pena minima e la concessione del beneficio della condanna condizionale.

Il P. M. ha replicato rimettendosi, in quanto alla misura della pena, alla saggezza della Corte, ma aggiungendo che la sentenza doveva costituire un ammonimento e un richiamo al rispetto della vita.

Dopo breve deliberazione, la Corte, applicando la valutazione giuridica del fatto enunciata nella sua decisione, ha in concreto irrogato all'imputato la pena di 18 mesi di reclusione, avvertendo la difesa che essa ha il diritto di chiedere la revisione del processo al Governatore Militare entro il termine di trenta giorni.

22 luglio

Domenica
23
Luglio 1944

RISORGIMENTO LIBERALE

Bentivegna condannato a 18 mesi di reclusione

RICOSTRUZIONE

Rosario Bentivegna condannato a 18 mesi

La Corte Alleata ha emanato la sua sentenza: Rosario Bentivegna deve scontare 18 mesi di carcere; ha però il beneficio di potere ricorrere entro trenta giorni al Governatore militare per la «revisione».

Al mattino l'avv. Niccolai continuando la sua arringa passa a trattare il lato giuridico della sua tesi ed afferma che, come anche i fatti dimostrano, la scusante obiettiva, la ragion d'essere di questa legittima difesa ch'egli invoca dalla Corte, sono l'ingiustizia e l'attualità di una violenza — quella dei Barbarisi — e la necessità di respingerla. Riguardo al fatto che la vittima fosse armata e si fosse servita della sua rivoltella non ci possono essere dubbi. Il giudice dovrà distinguere tra un'intenzione generica ed un'intenzione precisa di difendersi.

«Amo credere che il Barbarisi non avesse intenzione di uccidere, ma il Bentivegna non lo poteva sapere. Signori della Corte la mia causa è finita, l'imputato ha un passato su cui nulla vi è da eccepire, c'è in esso un'anima di combattente: un suo antenato per la Patria è salito al patibolo; fate, o egregi signori della Corte, fate che la scure della giustizia non debba avere bagliori sinistri cadendo sui figli dell'Italia che devono ancora combattere».

Il P. M., nella persona del dottor Louis A. Sanatino, si alza ed in un inglese chiaro e sonoro inizia la sua arringa. Alla fine di ogni frase egli stesso traduce in italiano.

Prende in esame nella prima parte del suo discorso le deposizioni dei vari testi e conclude asserendo che alcuni punti, anche nelle deposizioni discordi, sono concordanti.

«La politica — egli dice — non deve entrare nel processo, ma i manifesti stracciati erano comunisti» offesa personale quindi contro lo stesso imputato ed il suo partito e non contro l'Italia. Ammette l'atmosfera eccitata del 5 giugno. «Ma quale legge — si domanda — permise questo comportamento al Bentivegna». Prosegue asserendo essere meglio andare a casa con la faccia rossa e vergognosa, o vigliaccamente fuggire, piuttosto che togliere la vita ad un essere che ha diritto di vivere. Fa notare alla Corte, come il Barbarisi avrebbe potuto sparare, avendone il tempo, ma non lo fece. Conclude dichiarando che se non c'era per l'imputato altra via se non quella seguita egli è oggi innocente, ma se anche una sola strada ci fosse stata, oggi, deve soffrire.

Il pubblico applaude. La Corte si ritira, rientra dopo quattro ore e viene letto, in lingua italiana, il verdetto. La Corte dichiara che nel suo pensiero non ha alcuna importanza il fatto che «l'imputato sia membro o meno di qualche partito». Il deceduto era un essere umano e come tale deve essere anche giudicato Bentivegna. La Corte è convinta che l'imputato vedendo l'atto del Barbarisi si rivolse in modo arrogante e quegli ebbe risposte nella stessa maniera. Dichiara di tener conto dell'atmosfera esistente a Roma il 9 giugno, che l'atto del deceduto fosse ingiustificato e costituisse una «offesa ingiusta» secondo l'articolo 52 del Codice penale. Però anche la reazione dell'imputato è stata egualmente ingiustificata.

In tali circostanze la Corte decide: 1) che la difesa, basata sull'art. 52 del Codice penale, non è stata completamente dimostrata; 2) che l'imputato non ha agito sotto qualsiasi errore contemplato dall'ultimo paragrafo dell'art. 59. Pertanto la causa deve essere giudicata in base all'articolo 55 (eccesso colposo) e il reato è punibile secondo l'art. 589.

In base a tali prove la Corte decide che l'imputato ha diritto alle circostanze attenuanti. Per tali ragioni l'imputato non viene reputato colpevole per l'accusa fattagli, ma viene considerato reo di eccesso di difesa e quindi soggetto alla relativa punizione col beneficio delle circostanze attenuanti.

In base alla procedura Alleata s'inizia la discussione tra difesa e P. M. circa l'entità della pena.

L'avvocato Perria domanda la minima pena con la condizionale. Il P. M. chiede alla Corte che sia dato un salutare esempio ad una gioventù che non deve distruggere, ma ricostruire. Afferma che tali sono i principi inglesi ed americani e tali debbono essere per noi italiani. In Italia noi siamo venuti «per mettere l'ordine» così conclude il giovane ufficiale americano.

La Corte si ritira e dopo circa un'ora rientra nell'aula e tra il silenzio generale emana la sentenza. Sembra intenzione della difesa richiedere la revisione.

Sabato
22
Luglio 194

CONCLUSIONE DEL PROCESSO BENTIVEGNA

L'ITALIA LIBERA

Il patriota romano condannato a 18 mesi

Alla presenza di un foltissimo pubblico si è aperta ieri mattina quella che si preannunciava la più importante udienza del processo.

Alle 9.10 circa prendeva la parola l'avv. Niccolai per continuare la sua arringa iniziata la sera prima e trattare la questione da un lato strettamente giuridico.

Egli ha accuratamente illustrato alla Corte gli articoli del Codice penale italiano che trattano dell'omicidio, delle sue specie e le relative circostanze attenuanti ed aggravanti.

I risultati dell'inchiesta dimostrano che l'azione del Bentivegna trova la sua applicazione nel Codice nella definizione dell'omicidio preterintenzionale, avendo egli avuto solo una generica intenzione di rintuzzare il pericolo dell'avversario, mentre non ha affatto avuto una precisa intenzione di uccidere. Egli passa quindi ad esaminare il caso di legittima difesa «putativa» e il caso di omicidio colposo. L'arringa della difesa termina chiedendo alla Corte l'assoluzione dell'imputato.

Alle 11.30, dopo una breve interruzione dell'udienza, prende a parlare il P. M. che svolge la sua tesi in lingua inglese e italiana. Egli esamina brevemente le deposizioni dei vari testi, e procede riassumendo i tre punti essenziali su cui basa la propria tesi:

1) Il Barbarisi ha strappato manifesti inneggianti al Partito Comunista, quindi è comprensibile un risentimento del Bentivegna.

2) Non può esistere legittima difesa poichè se il Tenente aveva intenzione di sparare ne avrebbe avuto tutto il tempo, e allora il Bentivegna non doveva pensare che il suo avversario avesse dei mala volontà di sparare.

D'altra parte l'accusato ha reagito in maniera non proporzionata.

3) Il Ten. Barbarisi non ha commesso atto ingiusto estraendo l'arma, poichè era in divisa, investito di autorità, diretto a far rispettare l'ordine pubblico.

Il P. M. termina dichiarando che la legge di tutti i paesi tutela la vita di ciascuno e non permette che venga tolta impunemente.

Alle ore 17.05 di ieri la Corte Alleata ha ripreso l'udienza per l'emissione della sentenza, che è stata così formulata:

«Tenendo presente il giorno eccezionale in cui si è svolto l'episodio, ma non potendo ammettere che nel fatto specifico il Bentivegna non potesse reagire con altri mezzi, dichiara l'imputato punibile per eccesso colposo e omicidio colposo, con l'attenuante comune per aver reagito in eccesso d'ira determinato da un fatto ingiusto altrui».

L'avv. Perria ha quindi chiesto il minimo della pena, cioè 4 mesi di reclusione con la sospensione condizionale della pena.

Il P. M. ha ricordato che la Corte Alleata si trova in territorio di occupazione ed ha chiesto quindi la pena quale esempio.

L'imputato viene condannato a 18 mesi di carcere, con la facoltà di ricorrere al Governatore Militare Alleato.

Dopo il discorso dell'avvocato Adolmo Niccolai e del Pubblico Ministero, entrambi applauditi, la corte, alle ore 17 di ieri ha emesso il suo verdetto, seguito a breve distanza dalla sentenza.

La Corte dichiara l'imputato colpevole ma gli concede le circostanze attenuanti, avendo egli agito in stato d'ira determinato da fatto ingiusto altrui.

E' opinione dei giudici che i due giovani, eccitati, abbiano ricorso, senza necessità, alle armi. L'atto di estrarre la pistola da parte del Barbarisi non era giustificato, e così l'atto del Bentivegna, che aveva altri mezzi per fronteggiare la situazione.

Il P. M. si astiene dal pronunciarsi sulla durata della pena. «Gli Alleati sono qui — egli dice — per convincere gli italiani che i principi di libertà inglesi e americani sono validi per l'Italia e per tutto il mondo. La Corte è qui per mantenere l'ordine. Possiamo lasciare un esempio di questo genere, che una persona che ha commesso un atto per lo meno ingiustificato, sia assolta? Possiamo permettere che la gente si uccida per le strade? L'esempio si vede, così che gli italiani capiscano che noi l'ordine e col giudizio si debba stabilire la normalità».

La Corte, accogliendo in parte la tesi della difesa, ma considerando particolarmente gli ultimi argomenti del P. M. decide di non accordare la sospensione della pena condizionale e condanna Rosario Bentivegna a 18 mesi di carcere.

Nel periodo di 30 giorni può richiedere la revisione della sentenza da parte di un collegio.

E' interessante osservare che la famiglia del ten. Barbarisi si era espressa in favore dell'assoluzione.

ITALIA NUOVA

Rosario Bentivegna condannato a diciotto mesi

28

23/7

ITALIA NUOVA

Rosario Bentivegna condannato a diciotto mesi

Ecco il discorso dell'avvocato Adelmo Nicolai e del Pubblico Ministero, entrambi applauditi, in cui, alle ore 17 di ieri ha chiesto il suo verdetto, seguito a breve distanza dalla sentenza.

La Corte dichiara l'imputato colpevole ma gli concede le circostanze attenuanti, avendo egli agito in stato d'ira determinato da fatto ingiusto altrui.

E' opinione dei giudici che i due giovani, eccitati, abbiano ricorso, senza necessità, alle armi. L'atto di estrarre la pistola da parte del Barbarisi non era giustificato, e così l'atto del Bentivegna, che aveva altri mezzi per fronteggiare la situazione.

Il P. M. si astiene dal pronunciarsi sulla durata della pena. «Gli Alleati sono qui — egli dice — per insegnare agli italiani che i principi di libertà inglesi e americani sono validi per l'Italia e per tutto il mondo. La Corte è qui per mantenere l'ordine. Possiamo lasciare un esempio di questo genere, che una persona che ha commesso un atto per lo meno inconsiderato, sia assolta? Possiamo permettere che la gente si uccida per le strade? L'esempio ci vuole, così che gli Italiani capiscano che con l'ordine e col giudizio si debbe stabilire la normalità».

La Corte, accogliendo in parte la tesi della difesa, ma considerando particolarmente gli ultimi argomenti del P. M. decide di non accordare la sospensione della pena condizionale e condanna Rosario Bentivegna a 18 mesi di carcere.

Nel periodo di 30 giorni può chiedere la revisione della sentenza da parte di un collegio.

E' interessante osservare che la famiglia del ten. Barbarisi si era opposta in favore dell'assoluzione.

IL POPOLO

La conclusione del processo Bentivegna 18 mesi di reclusione

La giornata conclusiva del processo Bentivegna ha richiamato nell'aula della Corte Generale Alleata un pubblico ancor più numeroso del consueto.

La sentenza a 18 mesi di reclusione, è stata accolta in silenzio nell'immensa folla che gremiva l'aula. Il Presidente ha aggiunto che, volendolo, la difesa potrà chiedere la revisione della causa al Governatore militare alleato entro 30 giorni.

CORRIERE DI ROMA

Bentivegna condannato a 18 mesi di reclusione

La difesa ricorrerà al Governatore militare alleato per la revisione del processo

La giornata conclusiva del processo Bentivegna ha richiamato nell'aula della Corte Generale Alleata un pubblico ancor più numeroso del consueto. Quando, alle ore 9.30, il Presidente dichiara aperta la seduta, prende la parola l'avv. Aroldo Nicolai, per terminare la sua arringa di difesa. Egli tratta la causa sotto il profilo del diritto italiano, e chiede, come tesi sostanziale l'riconoscimento della discriminante della legittima difesa a favore dell'imputato.

Conclusa la sua arringa col riaffermare l'innocenza dell'imputato, l'egualе agì in stato di legittima difesa, l'avv. Nicolai termina con queste parole:

«Signori, fate attenzione! La legge deve trionfare sovrana è vero, ma le azure non abbia un bagliore sinistro per i giovani italiani che debbono combattere ancora».

La Corte rivolge alcune domande esplicative al difensore e ha quindi la parola il Pubblico Ministero che è il tenente Louis Sabatino di Miami (Florida).

Questi esordisce rilevando brevemente le circostanze emerse durante la lunga sfilata dei vari testi; tra i quali ch'il posto d'onore allo stesso imputato, per la deposizione da lui fatta alla Corte. Riconosce il particolare momento psicologico per tutto il mondo nel quale il fatto avvenne. Ma esclude che si possa ritenere la tesi della legittima difesa in quanto l'imputato avrebbe avuto certamente volendolo, la possibilità di agire in modo diverso sia pure facendo fuoco contro una parte non vitale del corpo del suo antagonista. Posto in rilievo come egli nella sua veste di Pubblico Ministero sentiva ad un preciso dovere di militare e di uomo, privo quindi di qualsiasi interesse, animosità o pregiudizio particolari, chiede che la Corte tenga presente che la vita di un uomo è stata spezzata da un altro uomo. Un omicidio è stato commesso. Solo se il Bentivegna non avesse avuto altro modo ragionevole di reazione al di fuori di quella fornita scelta in quel momento, egli potrebbe essere dichiarato innocente per aver agito in stato di legittima difesa.

A questo punto l'udienza è rinviata al pomeriggio. La Corte appare alle 17,5.

L'avv. Insegni, che ha soccorso la Corte con la sua esperienza, là dove avrebbero potuto sorgere difficoltà procedurali, legge il verdetto col quale la Corte ritiene l'imputato colpevole con dell'accusa fattagli nel foglio di accusa, ma del minore reato contemplato nell'articolo 53, punibile in relazione all'articolo 369 col beneficio delle attenuanti di cui all'articolo 62.

La Corte chiede quindi se la difesa abbia altre circostanze attenuanti da far prendere in esame.

Parla l'avv. Perris, il quale chiede il minimo della pena con la condizionale, in modo che il Bentivegna possa tornare subito come uomo libero in mezzo agli uomini liberi.

Ribatte il Pubblico Ministero ammonendo la Corte a considerare quale danno arrecherebbe al desiderio di ordine perseguito dagli Alleati col non punire un giovane che, sia pure in particolari circostanze, ha ucciso un altro uomo quando poteva anche non ucciderlo. Il costituto riaffermando la necessità di una condanna che sia di esempio.

Alle 17,30 la Corte si ritira per la sentenza.

Dopo appena 15 minuti la Corte rientra: Rosario Bentivegna è condannato a 18 mesi di reclusione.

La sentenza è accolta in silenzio.

Il Presidente aggiunge che volendolo, la difesa potrà chiedere la revisione della causa al Governatore Militare Alleato entro 30 giorni.

La Corte si ritira. Il pubblico sfolla, assai lentamente.

La difesa ricorrerà, a quanto risulta, al Governatore Militare per la revisione.

Avanti!

NERALE MILITARE ALLEATA

Bentivegna condannato a 18 mesi

Con l'udienza odierna si è chiuso il processo Bentivegna. In difesa dell'imputato hanno parlato gli avvocati Nicolai e Perris. L'Accusatore ha detto fra l'altro che la funzione della Corte è di mantenere l'ordine e pacificare gli animi e ha posto in rilievo che — specie in questo momento in cui vi sono tanti partiti, tante idee e tante confusioni — bisogna dare un esempio. Non si deve permettere che gli italiani combattano e si uccidano per le strade. Dopo le dichiarazioni dell'Accusatore la Corte si è ritirata per scomparire di nuovo e leggere la sentenza:

«Considerati i buoni precedenti penali e morali dell'imputato; il buon lavoro fatto con pericolo della propria vita durante i passati nove mesi, nonchè l'atmosfera che regnava in Roma il 5 giugno, la Corte tuttavia non può accogliere le richieste della difesa circa il minimo della pena e la condizionale. La Corte compresa degli argomenti svolti dall'Ufficiale dell'Accusa, condanna Rosario Bentivegna a 18 mesi di carcere».

Contro la decisione è ammessa domanda di revisione al Governatore Militare Alleato di Roma.

Il pubblico ha ascoltato in silenzio la sentenza e ha sfollato lentamente l'aula.

L'ultima udienza

La seduta s'inizia con la continuazione dell'arringa dell'avv. Nicolai il quale sostiene la tesi della legittima difesa, eventualmente in relazione all'art. 55 del C. P., qualora si voglia ammettere che vi sia stato eccesso nella reazione del Bentivegna all'atto aggressivo del Barbarisi.

Egli conclude dicendo:

Bentivegna è un combattente non è un colpevole

«Rosario Bentivegna non conosceva le armi, era quasi un fanciullo, quando la nostra Italia è stata dilaniata e martoriata.

La dominazione tedesca suscitò anche in lui quella ribellione che ha spianato il cammino agli Eserciti della Libertà.

Egli aveva buon sangue nelle vene. Un suo antenato salì per amor di Patria il patibolo eretto da un Governo che un grande inglese definì «negazione di Dio».

Egli ha odiato i vostri nemici ed ha salutato con gioia le vostre insegne. Egli ha obbedito agli ordini che giungevano ai partigiani e non si è pigramente chiuso nella resistenza passiva nè ha cercato scampo nelle abilità del doppio gioco.

Ma combattuto. Strappato dalla scuola, gettato nella mischia, arroventato dalla passione, esaltato dalla vittoria: Ecco l'uomo. Può avere errato, ma non è un omicida. Non è colpevole.

La Legge deve trionfare sovrana,

Una pronta revisione del processo deve riparare rapidamente questo grave errore

Il fatto che le risultanze del processo abbiano permesso alla Corte e lo stesso «prosecutor» ad esprimersi, sia pure con la riserva dell'ecc.mo le tesi della legittima difesa, dimostrano chiaramente la gravità dell'errore che è stato commesso ieri. L'errore era del resto prevedibile nel momento in cui si era voluto fare un processo per un fatto avvenuto nell'atmosfera arroventata del 5 giugno ed era conseguente con la decisione di sopprassedere al rinvio di Bentivegna di fronte al magistrato italiano. Ma questi errori, che si sarebbero forse potuti evitare a posteriori se il dibattito avesse concluso al fatto, vengono tuttora aggravati dal riconoscimento della colpa. Restano necessariamente, come unica possibile motivazione della condanna, un'argomentazione politica: quella pericolosa e sbagliata motivazione politica fornita dal «prosecutor», e cioè che bisognava dare un esempio. Si era voluto il processo per un eccesso rispetto di non so quali scrupoli giuridici, si era così artificialmente eliminata ogni considerazione politica da un processo che non poteva essere se non fortemente politico, data la circostanze e la personalità dell'imputato; si era persino affermato, all'inizio, che soltanto le argomentazioni giuridiche sarebbero state prese nei dibattiti; e si è in definitiva arrivati all'assurdo di condannare per ragioni politiche quando più si era assolto sulla base delle considerazioni giuridiche. E queste ragioni politiche si sono espresse con l'affermazione pericolosa che bisognava dare un «esempio»; affermazione pericolosa in quanto essa è rivolta contro tutti i partiti italiani che solidarizzano, come noi solidarizziamo, con il compagno Bentivegna; affermazione ancor più pericolosa in quanto, mentre di comune accordo abbiamo tutti evitato ogni discussione la personalità del Barbarisi, si rimette così in discussione, malgrado ogni asserzione contraria, la personalità del nostro compagno.

Resta il fatto, gravissimo e brutale, che il primo processo politico svoltosi in Roma liberata, è stato intentato contro un patriota e ha condotto alla condanna di un partigiano, di uno dei migliori figli delle forze del più eroico patriottismo romano. Questa condanna contrasta vivamente con le aspirazioni della propaganda alleata, con le dichiarazioni estremamente chiare di Filadelfia. La Guardia che consiglia ai patrioti il porto e l'uso quotidiano del coltello; e chi, come noi, rilegge quale è stato e accresciuto la propaganda delle Nazioni Unite, non può non rimanere sbigottito le condanne pronunciate ieri. Questa condanna contrasta violentemente con le aspettative dei patrioti d'Italia e di tutta l'Europa, i quali attendono che venga loro riconosciuto il diritto che meritano nella lotta comune contro il nemico comune, per lasciarsi inoltre inquietare sull'opportunità effettiva delle misure previste per l'epurazione e per la distruzione [illegible]

commesso ieri è doppiamente grave politica ed è gravissimo. E' quindi necessario ripararlo proprio sul terreno politico. Il processo Bentivegna, che doveva necessariamente concludere a un'assoluzione sul terreno strettamente giuridico, deve anche politicamente concludere a un'assoluzione sul terreno politico.

Bisogna quindi procedere subito a una revisione del processo. E' assolvere.

L'ultima udienza

La Corte ammette che Bentivegna sia in stato di difesa

La Corte si ritira per deliberare. Alle 17,35 rientra nell'aula e legge il verdetto che dice:

La Corte desidera dichiarare che nel giungere alla decisione di giovedì scorso, non è stata determinata da alcuna, non è stata determinata né dall'uno né dall'altro lato da considerazioni politiche.

La Corte è convinta che l'imputato, vedendo il pericolo strepitare i manifestanti, già si rivolse in maniera arrogante ai tedeschi; che il tedesco rispose in maniera uguale; che poi vide che tutti i presenti estrassero le pistole contro l'imputato; che l'imputato si rese conto che l'inquisito si apprestava a sparare [illegible] per la propria difesa e fece fuoco sul tedesco per primo. Nell'opinione della Corte, questa è una difesa in atto che i giovani esaltati e impulsivi, particolarmente [illegible] nel momento e ritengono preferibile [illegible] a quella necessità altrimenti di fuoco.

Noi non dimentichiamo che è fatto avvenuto il 5 giugno 1944, giorno in cui, senza dubbio, l'atmosfera era carica di elettricità ed i sentimenti erano esaltati. Pur considerando questo, la Corte è convinta che l'atto del decesso di estrarre la pistola con era giustificato e costituiva una «difesa ingiusta» secondo l'art. 52 del Codice Penale. Posto ciò, la Corte è però d'accordo che la sezione della legittima difesa è stata ugualmente ingiustificata ed eccedette notevolmente i limiti della difesa proporzionata all'offesa. Come ha detto il P. M., l'imputato quando si trovò dinanzi la pistola del tedesco avrebbe altri mezzi per fronteggiare la situazione senza far fuoco, soddisfacendo senza [illegible] il fatto che il decesso avvenne. Il fatto che il decesso avvenne. Il fatto che il decesso avvenne.

to attentato contro la sua vita, un telegramma di simpatia.

NELL'ITALIA INVASA

Incongruenze degli "educatori,, antifascisti

L'ex-re Amanullah arrestato dagli «alleati» - Magre razioni per i romani

Lisbona 24 luglio.

Il Ministro della Pubblica istruzione delle terre invase, d'accordo con le autorità di occupazione, ha stabilito di adottare per il prossimo anno scolastico i libri di Stato della scuola fascista. E' questa una delle tante incongruenze degli «educatori» antifascisti che, dopo avere diffamato in blocco tutti i sistemi di educazione del Regime, tornano con disinvoltura sulle precedenti decisioni seguono la falsariga dei loro predecessori.

Secondo notizie da fonte britannica è stato arrestato a Roma, dagli «alleati», l'ex-re dell'Afganistan, Amanullah.

Sempre da Roma la *Reuter* comunica che Rosario Bencivenga è stato condannato a 18 mesi di carcere per avere ucciso il tenente Giorgio Barbarisi. Il 5 giugno, poche ore dopo l'entrata degli «alleati» in Roma. La Corte «alleata» ha dichiarato che egli ha ecceduto nell'atto della legittima difesa. Bencivenga è un comunista partigiano. Egli aveva ucciso il Barbarisi in seguito a un alterco provocato dal fatto che quest'ultimo aveva strappato un manifesto comunista presso gli uffici del giornale *L'unità*. C'era un dubbio sulla questione relativa al fatto se il Barbarisi, che era poliziotto al servizio degli «alleati», avesse estratto la sua rivoltella prima che il Bencivenga facesse fuoco.

Dalla *Reuter* si apprende altresì che Bernard Griffin, arcivescovo di Westminster, si recherebbe a Roma per una visita al Papa.

Radio-Roma controllata dal nemico comunica dal canto suo che a fine luglio, a circa due mesi, cioè, dall'occupazione, i cittadini romani della seconda, terza e quarta zona potranno prelevare soltanto i seguenti generi alimentari: zucchero grammi 45, legumi secchi grammi 80, burro grammi 50, carne in scatola grammi 60. Il sale sarà limitato a 25 grammi al mese!

Le minacce delle autorità di occupazione e le esortazioni del comunista Gullo, ministro dell'Agricoltura nel Governo Bonomi, continuano frattanto a rimanere lettera morta nell'Italia occupata. Le radio nemiche informano infatti che il Prefetto di Lecce ha ordinato la chiusura a tempo indeterminato di due altri molini, i cui gestori si sono resi responsabili di infrazioni alle disposizioni in vigore, prestandosi alla molitura clandestina di ingenti quantità di cereali.

Un'altra notizia, infine, fa apprendere che, con recente provvedimento del colonnello Poletti, anche il prof. Amedeo Perna è stato dimesso da ogni carica e impiego presso l'Istituto superiore di odontoiatria ed è stato sostituito dal dottor Gaspare Loris.

Il card. Maglione

ceramica, stenografia, taglio, cucito e lingue estere. Alle organizzate che hanno frequentato i corsi con maggiore assiduità e profitto è stato assegnato un attestato di lode e un libro-dono. Sono intervenuti alla cerimonia di chiusura il presidente dell'O. B., un rappresentante della presidenza centrale, il vice-federale e dirigenti dell'O. B., che si sono intrattenuti con le organizzate elogiando gli artistici lavori esposti dalle allieve che hanno frequentato il corso di ceramica.

Alla Casa delle Giovani continuerà, durante il periodo estivo, l'attività del doposcuola. L'organizzazione femminile dell'O. B. segnala inoltre il funzionamento di un laboratorio per giovani italiane presso il centro di via Poledne 5, che si prefigge di distogliere da ambienti malsani giovani appartenenti a famiglie di misere condizioni per avviarle all'amore al lavoro. Il laboratorio attende attualmente a confezionare costumi per la befana estiva dell'O. B. Un premio settimanale in danaro è stato disposto per le giovani più solerti e laboriose.

Mense e ristoratori-tipo

organizzati da un unico ente

Con decreto di ieri del Capo della provincia è stato istituito l'Ente gestione mense collettive e ristoratori di guerra del Comune di Milano». Esso organizzerà, oltre che le mense, anche i ristoratori-tipo da lire 20, che hanno già dimostrato di corrispondere ottimamente al bisogno e che saranno aumentati di numero. Si va infatti constatando che molti lavoratori delle varie categorie, che distribuiscono pasti a L. 45 e a L. 27, non si attengono alla disciplina, e perfanto è da prevedere che parte dei locali di queste categorie sarà trasformata in ristoratori tipo sotto la gestione comunale per la distribuzione del pasto a L. 20. Si mira, in sostanza, a raggiungere un livellamento e una uniformità nella questione alimentare.

Di fronte a queste nuove esigenze, si è presentata la necessità di costituire un ente unico di gestione presieduto dal Capo della provincia dott. Parini, al quale si deve l'iniziativa, e che avrà come consiglieri di amministrazione il podestà o un suo delegato e i rappresentanti delle organizzazioni dei lavoratori dell'industria, del commercio, dell'artigianato, del credito e assicurazione e della brigata nera «Aldo Resega». E' stato formato un collegio sindacale per il controllo contabile formato dal ragioniere capo della Prefettura, presidente, dal ragioniere capo del Comune e da un ragioniere della sezione dell'alimentazione.

L'anniversario

della consacrazione episcopale del cardinale Schuster

Nell'anniversario della consacrazione episcopale del cardinale Schuster, ieri mattina in Duomo è stata solennemente celebrata la messa capitolare, alla presenza dello stesso Cardinale, il quale, al Vangelo, è salito sul pulpito da dove ha parlato ai fedeli. Alla fine della

Il Capoluogo provinciale di Milano potesse registrare un numero di adesioni superiore al previsto. Infatti a tutto il 20 luglio entrate risultano regolarmente tesserati 324.331 dopolavoristi di cui 208.756 nella sola Milano, buona parte dei quali inquadrate nei Dopolavoro aziendali comunali e vari. I gruppi dopolavoristi in Milano sono 1125 mentre in provincia toccano i 1973.

LE VITTIME DEL GAS

Trovato morto nel bagno

Altre tre persone semiasfissiate

Un bagno che purtroppo è riuscito fatale è stato quello che si è accinto a fare ieri mattina il signor Luigi Balestrini fu Francesco, di anni 47, in via Canaletto 8. Il Balestrini, che abitava solo nel suo appartamento avendo la famiglia sfollata, è stato trovato asfissiato da alcuni vicini, messi in allarme da un forte lezzo di gas. Il poveretto giaceva coricato nella vasca da bagno semicolma, mentre dallo scaldabagno evidentemente per un guasto nel suo funzionamento, sfuggiva ancora il gas letale. La salma del Balestrini è stata trasportata all'Ospedale.

— All'Ospedale Maggiore durante la scorsa notte è stata scoperta e messa fuori pericolo un'intera famiglia: padre, madre e figlia, che l'altra sera, ultima di coricarsi, aveva inavvertitamente lasciato aperto il rubinetto della cucina a gas. Fortuna ha voluto che durante la notte il padre, avvertita una forte puzza di gas abbia trovato la forza di aprire le finestre mandando così l'allarme e salvando la vita ai suoi cari ed a se stesso. Si tratta di Luigi Spadoni di Defendente di 24 anni, della moglie Emma Mazzocco di Antonio, di 27 anni, e della figlioletta Claudia, di 5 anni, dimoranti in via Pagano 6.

Misteriosa morte

di una giovane viaggiatrice

Ieri mattina alla Stazione centrale, all'arrivo del treno da Torino, alcuni viaggiatori notarono che in uno scompartimento di seconda classe vicino a riverso sui cuscini una giovane signora che con un filo di voce invocava un nome: «Mario». Mario è Tresmuriata subito si recò di pronto soccorso la poveretta dopo una prima sommaria assistenza veniva trasportata d'urgenza al Policlinico dove, nonostante costante assidua cura (le venne fra l'altro praticata la lavatura gastrica) decedeva circa un'ora e mezzo dopo il suo ricovero. Al brigadiere di P. S. Campolietti, subito accorso al suo richiamo, e che tentava di interrogarla, la giovane donna, da lì il suo grave stato, non sapeva che balbettare confusamente: «Sono stata avvelenata, sono stata avvelenata». Dai documenti trovati nella sua borsetta, fra cui il libretto di matrimonio è stato possibile identificare la disgraziata nella Claudia Spillmann-Bevilacqua di Luigi, di 27 anni, da Volterra, sposata a Torino il giorno 12 dello scorso mese al ferroviere Mario Carugo di Stefano di 33 anni pure da Volterra. Mentre sul misterioso fatto è stato informato rapporto alla Procura di Stato, la salma della giovane donna è stata trasportata all'Ospedale a disposizione delle autorità giudiziarie.

Ferita da un colpo d'arma da fuoco

mentre passeggia sui prati di casa

La ventiquattrenne Elvira Carulla fu Pietro abitante in via Generale Cadorna 85, mentre passeggiava ieri nei prati di casa

Avanti!

Il ricorso di Bentivegna

La sentenza della Corte militare alleata che ha condannato a diciotto mesi di carcere l'antifascista Bentivegna ha sollevato doloroso stupore fra quanti, avendo seguito il processo, si erano convinti che l'accusato aveva avuto per lo meno il diritto di considerarsi in istato di legittima difesa.

La Corte invece — dopo la minuziosa istruttoria pubblica che resterà un esempio dopo i massacri giudiziari a cui abbiamo assistito durante vent'anni e dopo gli assassinii giudiziari perpetrati dai tedeschi — ha ritenuto che c'è stato da parte dell'accusato eccesso colposo di difesa e lo ha condannato secondo le norme sull'omicidio colposo che prevedono le pene da sei mesi a cinque anni.

Sappiamo che la difesa Bentivegna ha presentato domanda di revisione del processo e ci auguriamo che la domanda sia accolta.

ITALIA NUOVA

L'esempio

Rosario Bentivegna è stato condannato a diciotto mesi. Nell'ultimo resoconto del processo il nostro redattore giudiziario è incorso in una inesattezza. Egli ha riferito che la famiglia del Barbarisi si era espressa per l'assoluzione. In verità, egli alludeva unicamente alla nobile lettera inviata dal padre al Tempo nella quale non si chiedeva vendetta, ma solo che il defunto non facesse figura di fascista.

Ed ora, la nostra coscienza di giornalisti ci impone alcune considerazioni. Non vogliamo entrare nel merito della sentenza, che è stata pronunciata da magistrati altamente consapevoli del loro dovere. Tuttavia, questi magistrati sono degli stranieri, ed hanno giudicato di un italiano, imputato di un atto commesso su un italiano, nel quadro di una situazione particolarmente italiana. Infatti, il Prosecutor ha motivato la sua richiesta di condanna anche con l'esempio che sarebbe stato opportuno dare agli italiani. Evidentemente, i magistrati alleati sono persuasi che gli italiani non amerebbero altro che scannarsi a vicenda, che porsi in agguato dietro i vetri di una automobile per mitragliare i rivali che passano, che assalire una banca massacrando impiegati e cassieri, o rapire i figli dei milionari.

Certo, in venti anni di fascismo molta violenza è stata esercitata da italiani su italiani; però, più che violenza di sangue, si trattava di coercizione morale, di esortazione sottile ai compromessi e alla vigliaccheria. Anzi, se di un esempio gli italiani hanno bisogno, è, appunto, della violenza fisica opposta alla violenza morale. Chi riuscirà a capire qualcosa della tragedia dei popoli latini, vedrà che molta parte della catastrofe è da imputare all'eccessivo valore che il nostro spirito troppo sottile attribuiva alla vita umana. Pensare che ci danno un certo fastidio persino i pugni che, verso l'imbrunire, i ragazzi americani distribuiscono con troppa cordiale facilità per le vie delle città italiane.

25.7

L'UNITA'

Per la revisione del processo Bentivegna

Tra le cose pericolosamente inesatte che sono state dette al processo Bentivegna, particolare attenzione merita l'affermazione secondo la quale il fatto di stracciare i manifesti comunisti, il 5 giugno, non era tale da destare il sospetto di un patriota.

Da vent'anni, il fascismo sta assassinando in Europa la libertà, la democrazia e l'indipendenza dei popoli e copre questi suoi misfatti con la bandiera dell'anti-comunismo. La lotta contro il comunismo è la parola d'ordine costante di Hitler, di Mussolini, di tutti i loro servi e di tutti i loro complici. Ma, anche se si vuole artificialmente prescindere da questa considerazione così ricca di insegnamenti, si deve tuttavia tener conto dell'atmosfera del 5 giugno a Roma. Oggi, o fra tre mesi, un manifesto del Partito Comunista può contenere un accento che riesca spiacevole a un Italiano che pur si batte per la liberazione del nostro paese e per la sconfitta del nazismo o che almeno tale liberazione e tale sconfitta desidera. Oggi, o fra tre mesi, delle questioni possono esser sorte o potranno forse sorgere, sulle quali tutti gli Italiani pur degni di questo nome potranno non essere necessariamente d'accordo. Ma il 5 giugno, una sola preoccupazione dominava l'animo di tutti gli Italiani degni di questo nome, una sola esultanza li affratellava, una sola manifestazione scaturiva dalle bocche dei romani e dagli scritti di tutti indistintamente i movimenti antifascisti: il delirio della liberazione. In quell'atmosfera nessun patriota poteva logicamente concepire che un Italiano, di qualsiasi fede o di qualsiasi tendenza, rivolgesse un atto o un pensiero contro altri che contro i nazisti e i fascisti i quali, soli, potevano logicamente attentare alle manifestazioni di esultanza di uno qualunque dei partiti antifascisti. In quell'atmosfera, il fatto di stracciare un manifesto del Partito Comunista non solo poteva, ma necessariamente doveva apparire agli occhi di un patriota come Bentivegna quale un atto di ostilità verso la democrazia che trionfava con la liberazione di Roma. E si spiega quindi, perfettissimamente, la reazione di Bentivegna contro l'aggressione ch'egli ebbe a subire per essere intervenuto (in servizio comandato) a redarguire il laceratore dei manifesti comunisti.

Chi, da questi fatti, può essere autorizzato a pensare o a dire che Bentivegna è un uomo «pericoloso»? Certo nessuno, a meno che non si voglia affermare che Bentivegna è pericoloso per i fascisti. La pericolosità di un uomo va intesa relativamente; e infatti, mentre Bentivegna, che è senza dubbio estremamente pericoloso per i fascisti e per i nemici delle Nazioni Unite, come ampiamente dimostra la sua eroica attività dei nove mesi di occupazione, Caruso, per esempio, è individuo estremamente pericoloso per i patrioti italiani e per tutti i democratici. Parrebbe quindi che, come il fascismo perseguiva Bentivegna mettendo sul suo capo una taglia di un milione e mezzo, la democrazia dovrebbe colpire severamente una bestia immonda e malefica come Caruso. Invece, mentre Caruso non è ancora processato, viene processato e condannato Bentivegna. E questo, nessun patriota italiano potrebbe trovarlo, nonchè giusto, neanche concepibile.

Bisogna, assolutamente, ordinare la revisione del processo dell'eroico patriota romano!

---

crazia ed all'Italia.

L'UNITA'
27 LUGLIO 1944

Medico e patriota

" Sarei stato felice di conoscerlo all'Università dove certo sarebbe diventato un grande medico, ma oggi, qui, debbo richiedere la sua condanna ".

Queste parole sono state pronunziate a proposito di Bentivegna. Non sono state pronunziate da un vecchio studioso, da uno di quei vecchi studiosi che sono contraddistinti da una grande acutezza in quanto concerne le loro ricerche scientifiche e da un'ancor più grande miopia in tutto quello che alle loro ricerche esula. Sono state pronunziate dal Pubblico Ministero, vale a dire da un uomo il quale ha una funzione di primo piano nella lotta antifascista che si combatte nelle retrovie della guerra.

Ad occhio e croce, noi pensavamo, e pensiamo, che la qualità di studente di medicina non sia sufficiente a rendere notevole un giovane e nemmeno, del resto, la qualità di buon medico. La storia e la vita attuale ci insegnano persino che non è raro il caso di buoni medici che sono peraltro dei perfetti mascalzoni, socialmente pericolosi. Chi di noi non ha conosciuto, fra i tanti medici che onorano la scienza e l'umanità, almeno un medico, professionalmente a posto, al quale peraltro ci rifiuteremmo di stringere la mano?

D'altra parte pensavamo, e pensiamo, che sia necessariamente notevole un uomo che ha, in quanto patriota, lo stato di servizio di Rosario Bentivegna: cinquanta azioni di guerra in nove mesi, ottantaquattro nemici uccisi, tutto un manipolo di eroi che resteranno nella storia d'Italia ed ai quali Bentivegna ha dato, giorno per giorno, durante nove mesi, un esempio costante di ardente amor di patria, di disprezzo del pericolo, di caldo e spontaneo eroismo. E pensiamo che, se lo studente Bentivegna è un giovanotto come migliaia e migliaia di altri, il patriota Bentivegna è un uomo al quale qualsiasi altro uomo, di qualsiasi nazionalità, di qualsiasi posizione e di qualsiasi levatura esso sia, deve necessariamente sentirsi onorato e orgoglioso di stringere la mano.

Questo noi pensiamo. Questo pensano certamente gli avvocati di Bentivegna nel richiedere la revisione del suo processo. E questo, ne siamo sicuri, risponde certissimamente al pensiero di tutti i patrioti italiani e di tutti i popoli delle Nazioni Unite.

L'UNITA'
29 LUGLIO 1944

Pericolosità di Bentivegna

Per quasi un mese, tra il febbraio e il marzo di quest'anno, Bentivegna è stato in servizio comandato nella zona di Centocelle. Per quasi un mese, uno o due camions tedeschi saltavano in aria coi soldati e con le munizioni che contenevano. Per quasi un mese, Bentivegna ha dovuto difendere asprамente la sua vita contro le insidie del nemico che lo cercava, non solo, ma ha continuato le sue azioni di guerra: sempre primo ad esporsi, sempre attento a salvaguardare la vita degli altri, sempre sprezzante della propria vita.

Bentivegna era ed è un nemico estremamente pericoloso per i nemici dell'Italia e della democrazia. Ed appunto per questo, Bentivegna è un uomo del quale l'Italia e la democrazia hanno bisogno.

E' quindi indispensabile fare la revisione del suo processo, restituirlo immediatamente alla democrazia ed all'Italia.

Salvare l'ordine

Il compagno Garuglieri, che ha passato oltre vent'anni tra carcere e confino sotto l'accusa (del resto falsa) di aver contribuito ad uccidere uno squadrista che era andato in casa sua con la precisa intenzione di ucciderlo, ci scrive una melanconica lettera nella quale traccia un parallelo attristato tra il processo Bentivegna e i processi di vent'anni fa.

Anche allora, con il pretesto di difendere l'ordine, si condannavano i militanti della classe operaia e dell'antifascismo a gravissime pene di prigione mentre i fascisti restavano liberi di proseguire la loro opera di «violenza cavalleresca» come diceva Mussolini, assolutamente indisturbati. Oggi i fascisti, per ragioni troppo evidenti, hanno rinunziato alla violenza, salvo in casi speciali come quello del recente assalto agli uffici dell'Annona, ma continuano a tramare nell'ombra, sabotando lo sforzo di ripresa del paese in tutti i campi: nel campo economico come nell'amministrazione dello Stato che essi tentano di paralizzare, nella polizia come nell'esercito del quale essi tentano di impedire a tutti i costi la democratizzazione. Una voce unanime di rammarico e di protesta sale dal popolo contro i fascisti. E in questa situazione, per «salvare l'ordine», si condanna Bentivegna, eroico assertore dell'ordine antifascista durante i nove mesi di oppressione hitleriana! Mentre Caruso e Agnesina e Del Tetto non sono stati ancora fucilati!

GIOVENTU' NUOVA

Domenica 30 Luglio 1944

BENTIVEGNA TRA NOI!

Abbiamo combattuto accanto a Rosario Bentivegna nei giorni durissimi dell'oppressione tedesca. A ricordare quei giorni facciamo fatica: tanto erano densi di agguati, di rischi, di pericoli. Ma non duriamo fatica a ricordare le ore passate col nostro «Sasà», sempre primo nelle azioni di coraggio, sempre primo nel combattimento. Ebbene: siamo rimasti sbigottiti, delusi e sconfortati a vederlo accusato e condannato come un «esempio». Se il nostro migliore compagno di lotta, invece di essere additato come un modello di slancio patriottico, viene chiuso nelle carceri dove dovrebbero stare i tanti colpevoli fascisti ancora a piede libero, abbiamo il diritto di far sentire la nostra voce unanime per una pronta revisione del processo. Su i campi di battaglia dove noi vogliamo essere assolutamente presenti, Bentivegna deve essere ancora, come già nella lotta partigiana, la nostra guida! L'Italia che risorge ha bisogno di uomini già collaudati alla lotta come Rosario Bentivegna.

L'UNITA'

Signori fascisti, tirate per primi!

« L'atto di Bentivegna non sarebbe stato giustificato in nessun caso, neanche se colui che strappava i manifesti avesse avuto la divisa tedesca ».

Questa è stata, a quanto pare, una delle tesi sbalorditive sostenute dal pubblico ministero. E poichè ci pare difficile che un ufficiale americano possa avere obbiezioni di coscienza da opporre alla guerra attuale, la tesi risulta poco comprensibile. I tedeschi non hanno l'abitudine di andare a spasso in divisa nelle città occupate dai loro nemici. Ma probabilmente il « prosecutor » voleva semplicemente dire che in nessun caso, neanche se avesse saputo di aver a che fare con un nemico dichiarato, Bentivegna aveva il diritto di tirare.

Senonchè, piccolo particolare non trascurabile, Bentivegna non faceva che difendersi contro chi lo minacciava con la rivoltella in pugno. Ed i dibattiti hanno dimostrato la legittima difesa. E allora? Forse il « prosecutor » voleva che Bentivegna parafrasasse il motto famoso: « Messieurs les fascistes, tirez les premiers! ».

ITALIA NUOVA

Il difensore di Bentivegna ricorre in appello

Gli avvocati difensori di Rosario Bentivegna, condannato a 18 mesi di prigione per aver ucciso una guardia di finanza il giorno dell'entrata a Roma delle truppe alleate, hanno presentato sabato ricorso in appello.

CORRIERE DI ROMA

I difensori del Bentivegna ricorrono in Appello

Gli avvocati difensori di Rosario Bentivegna, condannato a 18 mesi di carcere per aver ucciso un ufficiale della Guardia di Finanza il giorno dell'entrata a Roma delle truppe alleate, hanno presentato ricorso in Appello.

Il processo, come è noto, si è svolto in un Tribunale del Governo Militare Alleato, ma la condanna è stata pronunciata in accordo con le leggi italiane. Il ricorso è stato presentato al capo dell'ufficio legale della zona di Roma del Governo Militare Alleato, che lo sottoporrà al capo dell'ufficio legale della Commissione alleata di controllo. La decisione finale, che sarà basata sulle raccomandazioni del capo dell'Ufficio legale, sarà presa dal capo commissario della Commissione Alleata di Controllo.

RISORGIMENTO LIBERALE

Ricorso in appello per il caso Bentivegna

Gli avvocati difensori di Rosario Bentivegna, condannato a 18 mesi di prigione per aver ucciso una guardia di finanza il giorno dell'entrata a Roma delle truppe alleate, hanno presentato sabato ricorso in appello.

Avanti?

Il ricorso di Bentivegna

Siamo informati che la difesa di Rosario Bentivegna ha presentato al Governatore Militare un ricorso per la revisione della sentenza.

Il ricorso è fondato in fatto ed in diritto su solidi motivi logicamente dedotti dalla stessa sentenza della Corte Generale che condannava il giovane patriota per eccesso colposo di legittima difesa con il beneficio della provocazione.

Noi siamo certi che il ricorso sarà minutamente vagliato e che giustizia sarà interamente resa al Bentivegna.

L'ITALIA LIBERA

Ricorso contro la condanna di Rosario Bentivegna

Gli avvocati difensori di Rosario Bentivegna hanno presentato appello contro la sentenza che lo ha condannato a 18 mesi di prigione.

Il ricorso è stato rivolto all'Ufficio Legale della zona di Roma del Governo Militare Alleato che lo sottoporrà al Capo dell'Ufficio Legale della Commissione Alleata di Controllo.

L'Italia Libera si augura che il ricorso sia accolto e che il tragico episodio che ha portato il patriota romano in prigione venga nuovamente esaminato con alto senso di giustizia.

MARTEDI, 1 AGOSTO 1944

IL TEMPO

:: DISCO ROSSO ::

Per Italia Nuova quella di Bentivegna non è «vera gloria». Scagliata la bomba da una finestra di via Rasella, egli si sarebbe eclissato lasciando nelle peste i trecento e più disgraziati che finirono poi nelle Fosse Ardeatine. Per il giornale filomonarchico Bentivegna sarebbe stato un eroe: primo: se avesse affrontato la colonna tedesca sulla strada fulminandola con la dinamite; secondo: se, avendo Kesselring appreso la ferocia delle misure repressive adottate dai nazi, si fosse presentato per impedire l'ecatombe dei 320 innocenti. Crediamo in base a una documentazione che verrà resa di pubblica ragione al momento propizio, che Italia Nuova abbia persa una magnifica occasione per tacere. Possiamo affermare: primo: che Bentivegna ha acceso la miccia della bomba stando proprio sulla strada dove si era fermato travestito da spazzino per sincronizzare con i suoi compagni l'azione; secondo: che egli non si presentò alle autorità tedesche per salvare gli altri soltanto perchè l'annuncio della repressione «già avvenuta» fu dato simultaneamente con la notizia dell'attentato. Costituendosi Bentivegna avrebbe offerto in olocausto se stesso e i suoi compagni, ma non avrebbe salvato nessuno di coloro che erano stati razziati.

Rimane da considerare l'opportunità o meno dell'attentato. A me pare che solo un cieco potrebbe negare che esso è il fatto politico più importante dei nove mesi di oppressione nazi a Roma. Scopriamoci riverenti davanti ai martiri delle Fosse, e non offendiamoli col sospetto che il loro sacrificio sia stato vano. Si deve a loro se Roma sotto il terrore della soldatesca di Hitler ha riconquistato quella dignità, quella capacità di fare storia, quella bellezza di poter morire per una Idea, che il fascismo le aveva tolto; si deve a loro se questo triste e necessario episodio della lotta partigiana peserà sulla bilancia della sistemazione futura della pace. Dunque Bentivegna, piaccia o non piaccia agli scrittori di Italia Nuova, è il determinante di quello storico episodio. Per i martiri delle Fosse potrebbero valere come un'epigrafe le parole che seguono: «Quando a seguire la giustizia non c'è altra strada che la morte è certo per noi che Dio ci ha segnato quella per arrivare a Lui». Le ha scritte Manzoni ne La Morale Cattolica. Noi le citiamo anche se sappiamo di sorprendere quello spericolone di Fra Galdino del Quotidiano.

ACHILLE

L'UNITA'

La revisione del processo Bentivegna

Gli avvocati di Rosario Bentivegna hanno presentato il ricorso per la revisione del processo. Quali i principali motivi?

I fatti sono noti. Lo stesso verdetto della General Court riconosce che, in un'atmosfera di guerra guerreggiata, il 5 giugno, il Barbarisi provocò il legittimo e doveroso intervento del Bentivegna e che il Barbarisi estrasse la rivoltella e la puntò sul petto del Bentivegna.

La conseguenza da trarre è che il Bentivegna non poteva avere alcun dubbio di essere in presenza di un elemento della 5. colonna, dato che la minaccia a mano armata seguiva un gesto non equivoco di ostilità contro manifesti patriottici di uno dei Partiti del Comitato di Liberazione Nazionale. Si è giunti tuttavia alla condanna.

Ora vi è contraddizione evidente tra il verdetto e la sentenza.

La Corte afferma che la decisione della causa non è stata determinata nè dall'uno nè dall'altro lato da considerazioni politiche. Secondo la Corte, l'uccisione del Barbarisi deve essere giudicata come un reato comune.

Non vogliamo di proposito discutere per il momento se ciò sia possibile, ma anche accettando tale assurdo la premessa da cui parte la Corte, chiediamo che essa sia mantenuta ferma per tutte le conseguenze che devono derivarne. Invece la General Court giunge a conseguenze che si ispirano a considerazioni prettamente politiche.

Infatti la Corte, accettando l'argomentazione del P. M., ha implicitamente dichiarato che occorreva «dare un esempio» e che Bentivegna non poteva esser lasciato immediatamente libero, perchè elemento pericoloso per l'ordine pubblico.

Ora, sia il criterio dell'esempio, sia il criterio della pericolosità, quando si riferiscono ad una condanna per omicidio colposo, o non hanno alcun senso, o hanno un senso puramente politico.

Le circostanze tutte del fatto dimostrano che il Bentivegna non è un violento che abbia agito per puro spirito di vendetta o di leggerezza, ma un patriota investito di funzioni di ordine pubblico, il quale ha posto mano alle armi soltanto quando la parte offesa l'ha ingiustamente minacciato di grave pericolo.

Allora è lecito domandarsi: pericoloso, per chi? Pericoloso per quale motivo? Come mai la Corte ha accettato delle considerazioni del P. M. che sono politiche, non c'è dubbio, e che perciò non dovevano neppure essere prese in esame, perchè fuori della causa?

Comunque, aspettando che la revisione abbia luogo, noi ci asterremo da ogni altro commento fino al nuovo giudizio che noi ci auguriamo conforme alle aspettative dei patrioti e della cittadinanza.

38

MARTEDI, 1 AGOSTO 1944

IL TEMPO

:: DISCO ROSSO ::

impedire l'ecatombe dei 320 innocenti. Crediamo in base a una documentazione che verrà resa di pubblica ragione al momento propizio, che Italia Nuova abbia persa una magnifica occasione per tacere. Possiamo affermare: primo: che Bentivegna ha acceso la miccia della bomba stando proprio sulla strada dove si era fermato travestito da spazzino per sincronizzare con i suoi compagni l'azione; secondo: che egli non si presentò alle autorità tedesche per salvare gli altri soltanto perchè l'annuncio della repressione «già avvenuta» fu data simultaneamente con la notizia dell'attentato. Costituendosi Bentivegna avrebbe offerto in olocausto se stesso e i suoi compagni, ma non avrebbe salvato nessuno di coloro che erano stati razziati.

Rimane da considerare l'opportunità o meno dell'attentato. A me pare che solo un cieco potrebbe negare che esso è il fatto politico più importante dei nove mesi di oppressione nazi a Roma. Scopriamoci riverenti davanti ai martiri delle Fosse, e non offendiamoli col sospetto che il loro sacrificio sia stato vano. Si deve a loro se Roma sotto il terrore della soldatesca di Hitler ha riconquistato quella dignità, quella capacità di fare storia, quella bellezza di poter morire per una Idea, che il fascismo le aveva tolto; si deve a loro se questo triste e necessario episodio della lotta partigiana peserà sulla bilancia della sistemazione futura della pace. Dunque Bentivegna, piaccia o non piaccia agli scrittori di Italia Nuova, è il determinante di questo storico episodio. Per i martiri delle Fosse potrebbero calzare come un'epigrafe le parole che seguono: «Quando a seguire la giustizia non c'è altra strada che la morte è certo per noi che Dio ci ha segnata quella per arrivare a Lui». Le ha scritte Manzoni ne La Morale Cattolica. *Noi le citiamo anche se sappiamo di sorprendere quello spericolone di Fra Goldino del* Quotidiano.

ACHILLE

IL POPOLO

La conclusione
del processo Bentivegna
18 mesi di reclusione

La giornata conclusiva del processo Bentivegna ha richiamato nell'aula della Corte Generale Alleata un pubblico ancor più numeroso del consueto.

La sentenza a 18 mesi di reclusione, è stata accolta in silenzio dalla numerosa folla che gremiva l'aula. Il Presidente ha aggiunto che, volendo, la difesa potrà chiedere la revisione della causa al Governatore militare alleato entro 30 giorni.

Per Italia Nuova quella di Bentivegna non è «vera gloria». Scagliata la bomba da una finestra di via Rasella, egli si sarebbe eclissato lasciando nelle peste i trecento e più disgraziati che finirono poi nelle Fosse Ardeatine. Per il giornale filomonarchico Bentivegna sarebbe stato un eroe: primo: se avesse affrontato la colonna tedesca sulla strada fulminandola con la dinamite; secondo: se, avendo l'indomani, appreso la ferocia delle misure repressive adottate dai nazi, si fosse presentato per

L'escussione di altri testi
al processo Bentivegna

Alle ore 9.30 di questa mattina è stata ripresa la testimonianza del finanziere a terra Antonio Maccioni che è stato ancora interrogato dalla Corte. Successivamente, il teste ha risposto ad alcune domande rivoltegli dall'avvocato Perris della difesa.

Successivamente sono stati richiamati a deporre, a richiesta del P. M., il Ten. della R. G. F. Jannotti ed il Ten. Castelli.

Il primo ha dichiarato che la fondina del Ten. Barbarisi era vuota quando egli l'esaminò. Il secondo ha reso noto che, quando si trovò sul luogo del fatto, la Contessina Carla Capponi, che era in compagnia dell'accusato, era armata. E' stata quindi nuovamente escussa la teste Capponi, la quale ha spiegato che non si trovava in possesso dell'arma al momento dell'uccisione. L'arma che ella aveva indosso quando il Ten. Castelli la vide, le era stata data da uno dei compagni di guardia al giornale «L'Unità», compagni che le erano rimasti accanto per qualche tempo dopo l'uccisione. A richiesta, ha anche precisato di essersi trattenuta accanto al cadavere del Barbarisi per una ventina di minuti, per poi ritornarvi nuovamente dopo essersene allontanata. Al suo ritorno, la pistola, che prima era accanto al cadavere, era scomparsa.

Alla fine della deposizione della Contessina Capponi la Corte ha preso accordi con la Difesa e col P. M. circa le modalità procedurali per il prosieguo del processo.

Domattina alle 9 la Difesa pronuncierà la sua arringa.

39

L'Indipendente

Roma - Giovedì 1° novembre 194

Dichiarazioni alla stampa

L'attentato di via Rasella — precisa la relazione del Comando di polizia alleata — fu compiuto da Franco Calamandrei che fece il segno convenzionale a chi con la sigaretta accese la miccia e che era conosciuto col nome di Paolo. Dalle dichiarazioni del colonnello Kappler ai giornalisti risulta che egli era in realtà Rosario Bentivegna membro della G.A.P.

Ne derivò l'orrendo eccidio voluto dai tedeschi 10 contro uno ma l'Ascarelli osserva: «L'importanza del massacro delle Ardeatine sta nel fatto che segnò il punto di partenza del risveglio nella coscienza del popolo perchè tutti insorsero contro il nostro secolare nemico. Da quei mucchi di cadaveri è venuto l'incitamento a resistere, a lottare, a vincere».

Il sacrificio non è stato inutile

Intensa attività dell'aviazione italiana
Lancio di materiale per la "Garibaldi,, in Jugoslavia

Nel periodo dal 14 al 30 settembre u. s. l'attività bellica della nostra aviazione da caccia si è ulteriormente intensificata. Quotidianamente formazioni composte di un notevole numero di velivoli — comprendenti aliquote di caccia («Aircobra P. 39») di fornitura alleata — si sono portate sulla regione balcanica ed hanno operato contro il traffico e le posizioni del nemico, svolgendo nel contempo proficua attività di ricognizione su vaste zone di territorio.

Sono stati attaccati senza tregua baraccamenti, trincee, postazioni di artiglieria, carreggi, mezzi marini, autocolonne. Particolarmente efficaci sono risultati gli assalti contro queste ultime, le quali sono rimaste quasi completamente distrutte.

Complessivamente si contano alcune decine di automezzi incendiati, un numero per lo meno triplo di autotrasporti danneggiati, qualche autoblinda, imbarcazioni

ITALIA NUOVA

Il difensore di Bentivegna ricorre in appello

Gli avvocati difensori di Rosario Bentivegna condannato a 18 mesi di prigione per aver ucciso una guardia di finanza il giorno dell'entrata a Roma delle truppe alleate, hanno presentato sabato ricorso in appello.

CORRIERE DI ROMA

I difensori del Bentivegna ricorrono in Appello

Gli avvocati difensori di Rosario Bentivegna, condannato a 18 mesi di carcere per aver ucciso un ufficiale della Guardia di Finanza il giorno dell'entrata a Roma delle truppe alleate, hanno presentato ricorso in Appello.

Il processo, come è noto, si è svolto in un Tribunale del Governo Militare Alleato ma la condanna è stata pronunciata in accordo con le leggi italiane. Il ricorso è stato presentato al capo dell'ufficio legale della zona di Roma del Governo Militare Alleato, che lo sottoporrà al capo dell'Ufficio Legale della Commissione Alleata di controllo. Le decisioni finali, che sarà basata sulle raccomandazioni del capo dell'Ufficio legale, sarà presa dal capo della Commissione Alleata di Controllo.

RISORGIMENTO LIBERALE

Ricorso in appello per il caso Bentivegna

Gli avvocati difensori di Rosario Bentivegna, condannato a 18 mesi di prigione per aver ucciso una guardia di finanza il giorno dell'entrata a Roma delle truppe alleate, hanno presentato sabato ricorso in appello.

Avanti!

Il ricorso di Bentivegna

Siamo informati che la difesa di Rosario Bentivegna ha presentato al Governatore Militare un ricorso per la revisione della sentenza.

Il ricorso è fondato in fatto ed in diritto su solidi motivi logicamente dedotti dalla stessa sentenza della Corte Generale che condannava il giovane patriota per eccesso colposo di legittima difesa con il beneficio della provocazione.

Noi siamo certi che il ricorso sarà minutamente vagliato e che giustizia sarà interamente resa al Bentivegna.

L'ITALIA LIBERA

Ricorso contro la condanna di Rosario Bentivegna

Gli avvocati difensori di Rosario Bentivegna hanno presentato appello contro la sentenza che lo ha condannato a 18 mesi di prigione.

Il ricorso è stato rivolto all'Ufficio Legale della zona di Roma del Governo Militare Alleato che lo sottoporrà al Capo dell'Ufficio Legale della Commissione Alleata di Controllo.

L'Italia Libera si augura che il ricorso sia accolto e che il tragico episodio che ha portato il patriota romano in prigione venga nuovamente esaminato con alto senso di giustizia.

LA VOCE REPUBBLICANA

IL PROCESSO BENTIVEGNA

La difesa

Nell'udienza pomeridiana di ieri ebbe la parola il difensore dell'imputato avv. Niccolai.

Durante l'arringa del difensore il cap. Greenhill ha prodotto una dichiarazione scritta del teste Alessandri, smarrita e rinvenuta all'ultim'ora. Essa contrasta fortemente con la tesi dell'imputato. Il difensore riprendendo la parola, ha vivamente attaccato la dichiarazione Alessandri ribadendo l'assunto della legittima difesa.

La Corte e il pubblico sono attentissimi. Fa però molto caldo, e il Presidente invita il difensore a rinviare a stamani la fine dell'arringa.

L'udienza di oggi

Il difensore ha ripreso la parola.

Egli ha sostenuto la tesi della legittima difesa con richiami al diritto italiano e inglese.

La fine dell'arringa è stata calorosamente e lungamente applaudita.

Ristabilito il silenzio il presidente ha ha chiesto al difensore quale sarebbe il suo punto di vista se fosse stato il Barbarisi a sparare. Il difensore ha risposto essere il diritto di legittima difesa reciproco.

Dopo questa battuta ha preso la parola il P. M. L'udienza proseguirà oggi. La sentenza a lunedì: almeno si spera.

L'UNITA'

IL PROCESSO BENTIVEGNA

Le posizioni dell'accusa smantellate dagli avvocati difensori

All'apertura dell'udienza di ieri mattina nuovo colpo di scena. Il P. M. presenta un altro teste-sorpresa: un individuo che era stato presente al fatto e che doveva fare importanti dichiarazioni. Così sale sul banco dei testimoni il sig. Virgilio Alessandri.

Il teste-sorpresa si contraddice

L'Alessandri dichiara che il giorno 5 giugno, trovandosi all'angolo di via Tre Cannelle con via Quattro Novembre quando scorse il Bentivegna che, impugnata la rivoltella, sparava contro il Barbarisi. Egli, che faceva parte delle formazioni del fronte clandestino della resistenza ed era armato, accorse immediatamente verso il Bentivegna che gridava: «Romani, così muoiono i traditori della patria!!».

— Avvicinatomi gli dissi: «Sei impazzito?». Lui rispose: «Strappava dei manifesti dell'«Unità». Sono accorso subito vicino al cadavere, in tempo per assistere alla ultima contrazione dell'agonia.

— Avete notato armi vicino e intorno al cadavere?

— Non ne ho viste.

Il teste chiese i documenti al Bentivegna e alla signorina Capponi e si recò con loro alla sede del giornale dove il sig. Terenzi, funzionario dell'amministrazione dell'Unità, garantì l'identità dell'imputato.

A domanda del P. M. il teste dichiara di aver presentato un rapporto del fatto a un ufficiale inglese.

Il teste viene poi interrogato dall'avv. Perla ed è costretto spesso ad ammettere di essersi sbagliato.

— Che cosa fece Bentivegna dopo aver sparato?

— Si diresse verso di me e ci incontrammo a 5-6 metri dal cadavere. Gli dissi di essere della polizia. Lui mi raccontò il fatto, poi si avvicinò la Capponi ed io chiesi loro i documenti. Bentivegna mi disse di non avere che documenti falsi, mi diede le sue generalità e così la Capponi.

— Voi nel frattempo non vi eravate ancora accertato se il Barbarisi era vivo o morto?

— No.

Il teste è costretto ad ammettere [illegible] parecchio [illegible] che parecchia gente vi si era raccolta intorno prima che lui si avvicinasse. Il Barbarisi non portava nessuna fascia sulla manica della camicia.

Una dichiarazione perduta

Congedato il teste, la difesa domanda che la dichiarazione scritta, presentata all'ufficiale inglese sia aggiunta agli atti del processo.

Nel pomeriggio viene sentito per primo il teste Terenzi, il quale conferma all'Alessandri l'identità dell'imputato. Viene poi richiamato il cap. Greenhill che dichiara di non aver mai visto l'Alessandri e di non aver mai letta la deposizione che lui dice di aver fatta. La deposizione non è stata trovata ma farà accurate indagini per ritrovarla.

Rosario Bentivegna sale al banco dopo di lui e, dopo aver rettificate alcune incertezze dell'Alessandri, dichiara di aver visto un agente consegnare la deposizione dell'Alessandri al cap. Greenhill.

Alle 15,30, esaurite finalmente le prove testimoniali, l'avv. Niccolai [illegible] la sua arringa.

L'UNITA'

Signori fascisti, tirate per primi!

«L'atto di Bentivegna non sarebbe stato giustificato in nessun caso, neanche se colui che strappava i manifesti avesse avuto la divisa tedesca».

Questa è stata, a quanto pare, una delle tesi sbalorditive sostenute dal pubblico ministero. E poichè ci pare difficile che un ufficiale americano possa avere obbiezioni di coscienza da opporre alla guerra attuale, la tesi risulta poco comprensibile. I tedeschi non hanno l'abitudine di andare a spasso in divisa nelle città occupate dai loro nemici. Ma probabilmente il «prosecutor» voleva semplicemente dire che in nessun caso, neanche se avesse saputo di aver a che fare con un nemico dichiarato, Bentivegna aveva il diritto di tirare.

Senonchè, piccolo particolare non trascurabile, Bentivegna non faceva che difendersi contro chi lo minacciava con la rivoltella in pugno. Ed i dibattiti hanno dimostrato la legittima difesa. E allora? Forse il «prosecutor» voleva che Bentivegna parafrasasse il motto famoso: «Messieurs les fascistes, tirez les premiers!».

20 Agosto 1944 - L'UNITA'



Il compagno Bentivegna (a sinistra), appena uscito dal carcere, si trattiene a colloquio col compagno Spano

L'assoluzione di Rosario Bentivegna

Abbiamo dato ieri la notizia della scarcerazione del compagno Rosario Bentivegna, scarcerazione avvenuta poichè la Corte Alleata ha accettato in pieno il ricorso presentato dalla difesa riconoscendo che Rosario Bentivegna nello sparare contro il ten. Barbarisi ha agito in istato di piena e legittima difesa.

Con questo verdetto viene riconosciuta la giustezza della tesi sostenuta dalla difesa. Viene così sulla base di motivi strettamente giuridici annullata una sentenza emessa [illegible] di considerazioni politiche che erano ingiuste ed erano semorate offensive ai patrioti italiani.

Diamo atto alle Autorità Alleate della rapidità e dell'alto senso di giustizia con cui hanno saputo rimediare un grave errore commesso.

Cosmopolita 2-9-1944

CRONACA E STORIA

Il caso del comunista **Rosario** *Bentivegna ha avuto dalla stampa dei commenti che, sia nei riguardi dell'uccisione del tenente Barbarisi, sia nella parte riguardante il processo e la condanna, non ne hanno colto il più profondo significato. Ci si consenta l'immodestia di colmare questa lacuna.*

La mattina del 5 giugno scorso, con l'entrata delle vittoriose truppe alleate, la città di Roma assunse un aspetto estremamente festoso e giocondo.

Troppo naturale — direte voi — dopo ventidue anni di schiavismo fascista e dopo dieci mesi di crudele e lugubre dominio tedesco. Ma come mai — osserveremo — a tanta gioia per la cessazione improvvisa del terrore e dell'incubo lungamente sofferti, non si mescolò alcun sentimento di sacrosanta vendetta contro gl'italiani fino al giorno innanzi torturatori di altri italiani, contro i premurosi aiutanti indigeni degli agenti della Gestapo, contro gli oppressori e i vessatori in camicia nera rimasti nella Capitale?

C'è sfuggita la parola « vendetta » e vogliamo giustificarcene. Benchè Dante giudichi che il vendicarsi procuri grande onore, ci guarderemo bene dal farci esaltatori dello spirito di vendetta. Ma, come semplici osservatori, ci si consentirà tuttavia di stupirci che la mattina del 5 giugno non si sia verificato a Roma alcun episodio, non diciamo di fredda vendetta, ma di « naturale » e passionale esplosione antifascista, come scatto di molla troppo a lungo compressa. Che almeno un inquilino, uno solo, dopo essere stato per tanti mesi visitato e braccato dagli agenti della polizia fascista, si fosse precipitato a regolare i conti col portiere spia... Niente; neppure questo: tutto festa e gaudio. Dovete convenire che il fatto è strano e che meriterebbe un po' di studio.

Un solo incidente venne tuttavia ad intaccare — non diciamo a turbare — la bella festa del 5 giugno: l'uccisione del tenente Barbarisi, avvenuta in Via Tre Cannelle ad opera del patriota comunista Bentivegna. Una vera eccezione per più di un riguardo: giacchè, insomma, quel Barbarisi che appena entrate in Roma le truppe alleate si dà a strappare dal muro i manifesti che salutavano i liberatori, era per lo meno un perturbatore inopportuno che andava in cerca di guai.

Ma, vedete, proprio perchè il fatto di Via Tre Cannelle costituì un'eccezione politica e morale il Bentivegna è stato processato e condannato: chè se invece nella festosa mattina del 5 giugno ci fossero state centinaia di teste rotte e violenze di folla d'ogni genere, allora Bentivegna sarebbe stato applaudito e portato in trionfo, e gli Alleati, rendendo omaggio alla furia popolare, si sarebbero astenuti dal processarlo. La storia e la poesia non hanno forse assolto ed esaltato le stragi della Rivoluzione francese?

Ora nella mattina del 5 giugno non c'è stato posto nè per la storia nè per la poesia; solo la cronaca ha imperato. E' mancato sulla scena un popolo vendicatore e giustiziere, e perciò sono intervenuti i normali giudici togati e sofistici. Così tutto è andato come doveva andare.

Voi lo vedete, noi non siamo usciti dal terreno prescelto di osservatori obiettivi.

GIULIO COLAMARINO

GIOVENTU' NUOVA

Domenica 30 Luglio 1944

BENTIVEGNA TRA NOI!

Abbiamo combattuto accanto a Rosario Bentivegna nei giorni durissimi dell'oppressione tedesca. A ricordare quei giorni facciamo fatica: tanto erano densi di agguati, di rischi, di pericoli. Ma non duriamo fatica a ricordare le ore passate col nostro « Sasà », sempre primo nelle azioni di coraggio, sempre primo nel combattimento. Ebbene: siamo rimasti sbigottiti, delusi e sconfortati a vederlo accusato e condannato come un « esempio ». Se il nostro migliore compagno di lotta, invece di essere additato come un modello di slancio patriottico, viene chiuso nelle carceri dove dovrebbero stare i tanti colpevoli fascisti ancora a piede libero, abbiamo il diritto di far sentire la nostra voce unanime per una pronta revisione del processo. Su i campi di battaglia dove noi vogliamo essere assolutamente presenti, Bentivegna deve essere ancora, come già nella lotta partigiana, la nostra guida! L'Italia che risorge ha bisogno di uomini già collaudati alla lotta come Rosario Bentivegna.

L'UNITA' 16 luglio 1944

Storia eroica dei G. A. P.

«Quel che si faceva era sempre poco — dice una relazione sulla attività dei Gruppi d'Azione Patriottica del Partito Comunista — i fascisti riprendevano fiato, ricominciavano a farsi vivi per la città. I tedeschi spadroneggiavano dovunque. Che facevamo noi contro di essi? Oltre alla resistenza passiva, oltre alla propaganda e all'agitazione oltre alla eroica beffa delle scritte, cosa ci era da fare, da fare necessariamente e definitivamente? Una sola cosa rispondeva la nostra coscienza: la guerra. E non la guerra tanto per dire, ma la guerra con le armi, in città.

Al terrore dell'ingiustizia tedesca e fascista era da rispondere col terrore della giustizia del popolo!

Guerra con le armi in città significava per noi: esecuzione a bruciapelo di ogni nemico che incontrassimo per istrada in ogni occasione propizia; significava: sabotaggio dei mezzi del nemico, in ogni modo; significava: assalto tattico degli alloggiamenti e dei depositi del nemico. In questo modo si doveva far noto al mondo intero come in Roma il terreno bruciasse sotto i piedi degli oppressori e dei traditori; in questo modo si costringeva il nemico ad intensificare la sua vigilanza con dispendio maggiore di preziose forze; si smascheravano gli opportunisti e i collaboratori. (Quante volte abbiamo visto che all'indomani di un colpo ben riuscito la guardia che il nemico si affrettava ad intensificare sul luogo della trascorsa battaglia, era composta da PAI, metropolitani, guardie di finanza! Per impedire ai patrioti di continuare la loro guerra contro i nemici d'Italia)! E ancora si faceva prevedere al nemico che questo erano le azioni di avanguardia d'una forza che, le armi al piede, attendeva il giorno della liberazione. Guai ai tedeschi se avessero osato difendersi in città: da ogni casa, da ogni via sarebbe stato un fitto assalto contro di loro: una sicura disfatta. Questo volevamo intimare al nemico con le nostre azioni di guerra. E l'intimazione è stata causa non ultima della salvezza di Roma.

Politica tedesca

I tedeschi avevano imposto a Roma una politica che tendeva apparentemente a smussare gli angoli della dura oppressione, lo-vito alla collaborazione pacifica, alla tolleranza reciproca; cercavano di far capire che loro «i traditi» se lo avessero voluto... invece ancora dimostravano di amare sinceramente il nostro paese, di volerlo salvare; era quindi giusto dare tutto l'aiuto al solità di gettare il dado una volta per tutte. (Così eravamo anche noi mentre parlavamo coi compagno giovane ma consumato alle esperienze illegali). A un certo punto arriva in Francia un compagno russo, un funzionario molto qualificato. La prima volta che gli fanno il discorso del *non su, del nessuno ha voglia di fare sul serio* egli prende con sè l'interlocutore e gli dice: «Io ho una bomba, stasera andiamo insieme io e te, a metterla sotto il muso dei tedeschi». E' tutto mutato. All'interlocutore si distruggono gli ultimi inceppi. La sera il colpo è fatto. Riesce in pieno. A Marsiglia comincia una nuova vita di combattimento clandestino: e i tedeschi in breve tempo si vedranno circondati di guerra partigiana: attentati, sabotaggi, terrore, giustizia popolare in tutta la Francia.

La prima azione

Anche a Roma questo incominciò. (Non terminava la lettera della Direzione del P.C.I. ai compagni romani, con le parole di Danton «audacia, audacia, sempre audacia»!). Per noi comunisti romani questo cominciò il 18 ottobre 1943: quella sera la prima bomba a mano viene lanciata contro la faccia odiosa di un milite fascista, di guardia alle scuole Gaetano in Viale Mazzini, adibite a caserma. La bomba cadde a pochi centimetri dallo sgherro e lo ferì: ancora davanti al cancello di destra della scuola si vede un foro sull'asfalto de' [illegible] il punto di caduta dell'ordigno.

Man mano nei vari settori dell'organizzazione romana, gruppi di compagni si incontrano sul piano della lotta armata: il 28 ottobre, a Roma si dà misura di una decisione ancor timida ma netta. Bombe a mano piovono contro le guardie delle caserme fasciste: un'esplosione della milizia viene [illegible] presso il ponte Matteotti. Un capo manipolo viene giustiziato in Corso Umberto, una esplosione in via [illegible], un milite fascista a [illegible] Vittorio nei giorni seguenti. Oh! non debbono i fascisti ormai credere di poterla fare impunemente da padroni nella nostra città: debbono scontare col loro sangue vent'anni di tirannide bieca e antinazionale; debbono scontare il tradimento recente di aver venduto la Patria al nemico più odiato: ai tedeschi!

I Gap del Partito

Da questa offensiva generale del nostro Partito contro l'attesismo; da questa lotta per educare noi stessi al servizio della libertà, per diventare soldati in armi, combattenti del popolo in azioni di guerra; da questa volontà di dare tutto l'aiuto ai soldati [illegible] azioni di guerra; da questa volontà [illegible] votatore istituisce [illegible] [illegible] [illegible]

L'UNITA'

Visita a Regina Coeli

HO rivisto la mia cella, al sesto braccio. Ho rivisto la cella di Lo Sardo e lo sportello aperto nel quale la sua grande barba disegnava un ammasso di fierezza grigia. Ho rivisto la cella di Gramsci, nuda; nessuno la occupa. Ma non è ancora il timore reverenziale degli uomini. Pochi, fra i carcerieri, ricordano; nessuno di essi, certo, capisce ancora quale significato abbia quella cella nella storia d'Italia. L'angusta stanzetta è vuota. Ma le mura imbiancate sembrano capire, sembrano aspettare un'altra presenza. La presenza di uno dei suoi carnefici. Isgrò, forse Mussolini. Se la cella avesse ancora la sensibilità che ha, carcerati prestavamo alle cose inanimate, certo rabbrividirebbe di disgusto. Invece è fredda, insensibile, una cella di carcere come tutte le altre. Là dentro è stato Gramsci: di là è partito per andare al processo; di là è partito, un giorno, verso il reclusorio e la morte. Ora la cella è fredda, vuota. Forse se l'uscio fosse chiuso, come allora, si scorgerebbe l'impronta che generazioni di comunisti italiani vi hanno impresso, guardando di lontano e mormorando: — Là dentro è stato Gramsci, di là è partito... Ora la cella è fredda, vuota. La guardo con serena malinconia, come se fossi venuto qui con Gramsci, dopo tanti anni, e insieme la guardassimo, senza emozione. Là dentro ero io, in quella cella fui, in quell'altra Lo Sardo, in quell'altra...

Ho varcato il cancello del sesto braccio senza emozione. Il « braccio » non è più una cosa terribile, è soltanto un triste seguito di celle senza personalità. C'era un appuntato imbecille che chiamavamo Cadorna, feroce e fiero di regnare su tante « persone istruite ». Ora sono tutte facce nuove. Il braccio non parla più il suo linguaggio di incubo. Forse perchè vengo qui con i miei redattori, accompagnato dall'amico Strazzera, ed uscirò fra breve, quando vorrò. Forse perchè i muri sono puliti, imbiancati di fresco, e non hanno più quel colore grigiastro ripugnante, striato di pennellate di sangue da centinaia di cimici e di pollici vendicatori. Forse perchè non c'è più nell'aria quel tanfo inconfondibile che avevano le prigioni fasciste. Fors'anche perchè non ci sono più comunisti, qua dentro, salvo il compagno Bentivegna che non dovrebbe esserci, e non ci sono ancora fascisti, fascisti veri. Quelli che popolano le celle del braccio vicino sono poveri esseri rinfrolliti che hanno servito la repubblica fascista con la penna all'orecchio, esattamente come avrebbero servito in un banco lotto; oppure ragazzacci i quali, passato loro tragicamente l'uzzolo di facili avventure, non hanno conservato neanche la forza di fingere un'opinione politica qualsiasi. Solo lassù, nell'infermeria chirurgica, miserabile relitto che appesta l'aria fra le pareti imbiancate, il cruento buffone della tragedia di Roma: Caruso. Ma queste mura non contengono ancora i grandi banditi del regime: nè i Graziani, nè i Vaselli o gli Scalera. Non c'è più il tanfo del fascismo, non c'è ancora il soffio severo della giustizia del popolo.

Regina Coeli sta facendo San Martino. Mucchi di paglioni, negli angoli, aspettano di essere cambiati. Dappertutto i muratori e gli imbianchini. Un odore fresco di calce nelle corsie. I carcerati passano silenziosi, intenti al loro lavoro, o si affacciano silenziosi dalle celle. Un'aria di provvisorio. Si direbbe che Regina Coeli si prepara a grandi eventi. Alcune porte non ancora riverniciate testimoniano la liberazione dal fascismo.

« Bisogna cambiare aria — dice Strazzera. — Sei mesi fa, qua dentro, era insieme un immondezzaio, una bolgia ». E racconta la lotta sorda di ogni ora per ingannare i tedeschi, per assicurare i contatti ai dirigenti antifascisti, poi la fuga di Saragat, Sigilenti, Pertini. Anche il regime repubblicano fascista sentiva il « provvisorio ». Niente funzionava, neanche, forse, la guardia tedesca. Sola realtà imperante, la ferocia della massa dei nazisti che trucidavano a caso. Quando partirono per le Fosse Ardeatine, nel tragico corteo non fu incluso Trombadori, il capo del C.L. di Roma. Il nostro Antonello era due giorni all'infermeria, forse nella stessa stanza dove adesso è Caruso, e Caruso non lo sapeva. La repubblica fascista era una cieca forza brutale senza una luce d'intelligenza, senza neanche la forza rudimentale degli altri regimi di polizia: l'informatore. La complicità di massa dei patrioti romani varcava facilmente le mura e le porte del carcere: l'intelligenza dei carcerati e dei dirigenti patrioti si affermava nell'immenso caos come la sola realtà definibile.

« Una volta Caruso ordinò di perquisire tutti gli agenti all'uscita. Un'altra volta circondarono il carcere in duecento e fecero una perquisizione che durò quattro giorni. Un'altra volta ancora, la mattina del 3 giugno, venne Caruso a pretendere degli ostaggi senza un mandato regolare e se ne andò scornato ». Masia, il comandante delle guardie, non riesce a parlare di Caruso senza il risentimento di chi ha dovuto resistere coraggiosamente contro innumerevoli soprusi. Caruso...

Lo vediamo, finalmente, attraverso lo spioncino, sdraiato nel suo letto. « Caruso reclama continuamente di essere inviato in clinica. Dice che altrimenti rischia di rimanere con una gamba più corta ». Evidentemente non si rende conto della sua situazione; dà ancora importanza alla sua gamba! Una breve visione nel buco

TEATRO PARTIGIANO

Questa sera c'è teatro a Niksic.

Niksic è una piccola città: aveva prima della guerra circa 10.000 abitanti .E' una piccola città del Montenegro, con le strade grandi e, ai margini di esse, piccole case bianche che le bombe e la furia tedesca non hanno troppo rispettato, e su cui svettano un paio di bianchi minaretti. Un po' fuori è la cattedrale cattolica con il cimitero e l'orologio dalle sfere dorate sul campanile.

A Nikic non c'è selciato; le vie sono ingombre di uomini e donne, di partigiani, di buoi, di cavalli e muli. S'incontrano i nostri alpini e i fanti della Divisione Garibaldi, s'incontrano persone di tutte le età, vestite in tutte le maniere, armate con mille armi diverse. C'è un solo motivo comune in tante cose: la stella rossa; bustine, berretti, cappelli di ogni foggia, tutti con la stella rossa.

Uomini e donne hanno adottato il segno sotto cui si è compiuto il miracolo della liberazione. Gente di tutte le età e di tutte le condizioni, la popolazione al completo, è accorsa volontariamente ad ingrossare le file del 2. Corpo Proletario, che ora sta liberando il Montenegro.

Perchè anche Niksic è stata liberata da pochi giorni (i primi ad entrarci furono i nostri genieri del 2. Battaglione misto), e questa sera ci sarà il teatro.

« Teatro Partigiano », mi avverte un compagno jugoslavo, invitandomi alla rappresentazione. L'avviso, disegnato a matita, dice:

« Banda Militare - 2. Corpo d'Assalto - Sabato 30-9-1944 - nel salone dell'Unione dei Lavoratori, prima rappresentazione in Niksic. Si comincia alle 9 ».

Il teatro non è grande, ma ben pulito e verniciato di fresco. La popolazione è accorsa in massa, perchè l'ingresso è libero, e si accalca fuori la porta. Ogni ordine di posti, la platea, i palchetti, la galleria, è stipato di gente, che sul fondo e sui lati rimane pigiata in piedi. Ma tutti sono venuti, i superstiti, a godere della prima rappresentazione, a distendersi nella gioia di rivedere i compagni, serenamente, dopo tanti mesi di terrore. Sul frontone del palcoscenico è appeso un ritratto di Tito: l'ha disegnato un artista locale. E sopra è la stella rossa.

Lo spettacolo comincia: si spegne la luce (perchè a Niksic c'è ancora la luce elettrica!) e sul palco appare un coro. Il canto corale è un po' la specialità di questa gente, che ha il dono di un tono di voce particolarmente caldo e di una lingua dolcissima. Le melodie si snodano in complessi espressivi, la parte cantata si alterna alla recitazione ottenendo magnifici effetti.

Ciascuno di questi cori ha un significato particolare, e tende a svolgere su chi ascolta un'influenza educativa. Ne ho sentito uno, per esempio: si chiama « In Slavo ». Vuol significare, nel suo complesso, che tutte le nazioni jugoslave, malgrado le differenze, sono unite, e lo esprime adoperando parole di ogni dialetto, di ogni lingua. Serbo, croato, sloveno, dalmatino, si intrecciano ad esprimere un sentimento solo: l'unità della Patria.

Un altro invece parla della battaglia. « Noi partigiani — dice il prologo che si affaccia a sipario calato — combattiamo non per distruggere, ma per costruire ». Quando si apre la scena, in un angolo del palco è schierato un drappello partigiano. Sono uomini, donne, ragazze, bambini: cantano allargando il tema già annunciato dal prologo. « Noi combattiamo il fascismo perchè il fascismo è distruzione, ma noi non vogliamo distruggere. La nostra è una guerra di ricostruzione: dal nostro combattere infatti il ricostruire. Smrt fasizmu, Zivio Tito, Slobooda Narodu. Morte al fascismo, viva Tito, Libertà al Popolo » e terminano incitandosi al combattimento con un formidabile urrà, scaricando i moschetti. Tutta la scena si svolge nella più assoluta immobilità dei protagonisti, i quali sono illuminati da una debole luce rossa.

Chi sono gli autori di questi cori? Non si sa: è il popolo, questo croico popolo di Jugoslavia che li crea nelle lunghe, estenuanti marce sulle montagne, nei bivacchi presso il fuoco; e li sviluppa e li appronta creandoli. L'organizzatore dello spettacolo non ha altra difficoltà che la scelta.

Il programma è arricchito da due atti unici, uno dei quali è, niente di meno che « Il direttore di banca » di Cecov. Gli artisti recitano con un'abilità e una scioltezza da fare invidia alle migliori compagnie drammatiche. Si alternano tra l'altro sul palcoscenico dei soldati italiani con i loro strumenti: violino, fisarmonica, tromba, clarino, che suonano magistralmente.

Così lo spettacolo finisce: ma i cittadini di Niksic hanno ancora voglia di divertirsi. Liberano la sala delle poltrone di platea mentre la banda militare suona gli inni delle nazioni unite, e, non appena il teatro è sgombero, cominciano le danze.

Il posto d'onore tocca al ballo nazionale montenegrino, il cucugnes. I danzatori si dispongono in cerchio tenendosi prima per mano, e poi mentre il numero dei partecipanti aumenta, prendendosi sotto braccio; il cerchio si fa doppio quando diventa troppo grande per la sala, e il coro s'infreccia alla danza. Intanto nel spazio centrale, lasciato libero, rincorrono a turno le coppie, saltando ed agitandosi a tempo, come in una libera caccia.

I danzatori sono gli abitanti di Niksic, sono ancora quelli che abbiam visto per istrada, in divisa o in borghese, tutti con la stella rossa, tutti, uomini e donne, armati. C'è pure qualche italiano, ed il grigio verde sdruciato e lacero dei nostri soldati punteggia qua e là la folla.

Anche le danze moderne sono però gradite ai partigiani, e, spezzato il cerchio del cucugnes, le prime coppie si dispongono a ballare. Il quartetto italiano — tutti caporali — suona la vedova allegra, suona un tango, suona canzoni italiane: slow, fox, passo doppio si susseguono fino a notte inoltrata.

Niksic risorge, dopo tanti mesi di furia tedesca, con la magnifica vitalità delle genti slave, e questa è la festa partigiana, la prima festa partigiana di Niksic liberata.

PAOLO CAPEGNA

44

Compagni - cittadini e simpatizzanti
Mentre taluni veri fascisti, veri responsabili della tragedia del popolo italiano, con la modifica dell'epurazione vengono salvaguardati dalle leggi, mentre il gen.Valle, è ancora al Ministero, il Gen. Del Teddo è il Commissario Guarnotta del Tribunale Speciale, mentre al Quirinale ricevimenti di alcuni fascistoni il nostro compagno R.Bentivegna vero partigiano, ardito della libertà, figura leggendaria del proletariato d'Italia viene condannato non per eccesso di difesa, ma per oscura manovra della borghesia che tenta con ogni mezzo di riprendere quel comando che ha ormai irrimediabilmente perduto.
Alleati - Governo
In nome di tutte le madri italiane che furono, che sono e che saranno sempre difese dai patrioti, in nome di tutti coloro che s'immolano per la libertà dei popoli, in nome del proletariato italiano e in nome dei partigiani io vi domando , perentoriamente vi chiedo la libertà del nostro compagno Bentivegna altrimenti ci fate rimpiangere il nostro apporto in.Bene alle vostre vittorie ed alla nostra libertà. Dateci Bentivegna e mandate alle sbarre i veri colpevoli di questo flagello che affligge l'umanità.

25 Luglio 1943 caduta P.F.
Ricordate? La radio americana si appellava a tutti i patrioti italiani dicendo: Boigo&ta-te ed ammazzate i nazi-fascisti, uno di meno è un nemico di meno.

25 Luglio 1944 - anniversario della caduta P.F.
I patrioti sono alle sbarre e i fascisti tollerati e liberi. Meditate.

Il Comandante Bernardi.

1. Agosto '44.

Gentile Signora Guidi,

Lei non immagina nemmeno per ombra quanto io abbia pensato a Lei, a Lei in modo speciale, — ma naturalmente anche a suo marito ed ai suoi figli minori — in queste due ultime settimane.

Ricordavo la nostra conversazione di un anno fa circa, quando ritornavamo insieme da una visita alla cara Ada di Rorai, appena operata, ricordavo tutte le sue osservazioni sul

Leo, Hold

suo figlio maggiore tutte le sue
apprensioni di madre.

Cara Signora, io posso benissimo
immaginare le sue preoccupazioni,
ed ansie ed angosce provate in
questi ultimi tempi per questo
suo diletto figliolo, e pure, guar-
di, non posso fare a meno di
dirle, proprio ora, una cosa che
in un primo momento le sembre-
rà forse paradossale. Ed è questa.
che fra tanti madri italiane
che io conosco, lei, proprio lei è lei

=mica che io invidio.» Perchè nessuna di queste madri ha avuto l'alto privilegio di possedere un figlio come il suo, coraggioso, risoluto, diritto, realmente schiavo devoto di un ideale.

La precipitazione e la impondera=tezza che lo hanno spinto ad agire in dati momenti sono appunto l'esagerazione delle sue grandi qualità. Ma vedrà, ca=signora, che dopo l'attuale dura esperienza e dopo aver avuto tutto l'agio di meditare in solitudine su questa "esagerazione" egli, intelligente com'è, riuscirà a liberarsene ed in lui

il nostro povero povero paese, ricco
di uomini egoisti, vili, chiacchieroni
(e Dio, Dio solo lo sa, quanto io mi auguri di
questa tremenda verità) avrà uno di
quei rari uomini capaci di sacrificar
si al bene comune, senza i quali una
civilizzazione non è possibile

Vedrà, Signora, vostra che
avvenire avrà suo figlio, come
emergerà dalla massa e quanto
Lei ne sarà fiera.

E di questa fierezza mi ralle-
grerò con tutta l'anima, come
consorella e come Italiana.

Mi creda, creda alla mia sin-
cerità e gradisca con i suoi cari i
miei più saluti di mio marito e miei. P. Leo,

23 MARZO 1944







I fatti occorsi il 23 marzo a via Rasella, sono troppo noti perchè debbano ancora essere commentati. Le fotografie che pubblichiamo li illustrano nella loro tragica crudezza con una eloquenza che tronca ogni nostra parola. Esse ci sono state fornite da un partigiano che partecipò all'azione e furono da lui eseguite immediatamente dopo l'attentato.

La prima foto in alto mostra l'aspetto di via Rasella subito dopo lo scoppio delle bombe a mano. Un corpo è ancora in terra con la testa troncata. I tedeschi, sullo sfondo, appaiono disorganizzati, ma già iniziano le prime rappresaglie contro la folla che transita nei pressi.

La fotografia centrale mostra i cadaveri dei tedeschi uccisi, allineati presso i cancelli della villa Barberini, in via Quattro Fontane.

L'ultima foto documenta la razzia operata dai tedeschi immediatamente dopo. Centinaia di innocenti, con le mani dietro la nuca, furono obbligati, sotto la minaccia dei fucili mitragliatori, a montare sui camion tedeschi che avrebbero dovuto portarli bestialmente verso il loro tragico calvario finale: le Fosse Ardeatine.

L. M. M.

COMANDO BASE ITLIANA DI RAGUSA
(Jugoslavia)

Ragusa 19 febbraio 1946

DICHIARAZIONE

Si dichiara che il partigiano BENTIVEGNA Rosario ha fatto parte della Divisione Italiana Partigiana Garibaldi ed ha ricoperta la carica di Commissario Politico della IV^ Brigata Italiana.
Dal settembre 1944 al Marzo 1945 ha preso parte a tutti i combattimenti svoltisi nel Montenegro e nell'Erzegovina per la liberazione dei presidi fortemente presidiati dai tedeschi.
Ovunque ha portato il contributo della sua fede e del suo coraggio.
Fu di esempio a tutti i compagni che lo seguivano ammirati.
Invitato a rimpatriare, perchè colpito da una grave malattia, preferì rimanere sul campo della lotta tra quei compagni, con i quali aveva diviso una vita di stenti e di sacrifici, perchè la Patria, specie in quella terra straniera, riacquistasse l'onore ed il prestigio perduti durante l'occupazione fascista e la sua libertà nel mondo.

IL COMANDANTE DELLA BASE
(Maggiore Graziani Angelo)

==========

Ministero dell'Assistenza Post-Bellica
Commissione riconoscimento qualifica Partigiani
per gli italiani che hanno combattuto all'esteto
Prot. n. 5461

Roma 5 giugno 1946

DICHIARAZIONE

Il Sig. BENTIVEGNA ROSARIO fu Vincenzo, ha presentato a questa Commissione la domanda e i documenti per ottenere la qualifica di partigiano, in data 30 aprile 1946.
Dall'esame di tali documenti si dichiara che il Bentivegna ha la qualifica di PARTIGIANO COMBATTENTE nella guerra di liberazione in Jugoslavia dal 21 settembre 1944 al 9 febbraio 1945.
Si rilascia la presente dichiarazione su richiesta dell'interes=



IL TEMPO
27 Marzo 1948

sono diventati, per alcuni partiti, argomento di lotte elettorali, di accuse e di parole grosse. Un manifesto della D. C. ha attribuito la corresponsabilità della strage al P.C.I., per aver indotto il compagno Bentivegna, autore materiale dell'eccidio di via Rasella, a non denunziarsi, provocando così l'esecuzione dei 320 patrioti. L'accusa è bruciante per cui i comunisti sono corsi ai ripari, anch'essi a mezzo di un manifesto, nel quale contestano il gravissimo addebito con argomenti però che non persuadono.

Fu per vigliaccheria che il Bentivegna non si denunziò o per ordine del suo partito? Sull'argomento, pubblichiamo una lettera della signorina Maria de Carolis, sorella di un martire delle Ardeatine: «Caro Tempo, sono la sorella di Ugo de Carolis, l'eroico maggiore del CC. assassinato alle Ardeatine. In questi tempi l'amarezza che tortura per l'ingiustizia è superata dalla nausea, dal ribrezzo che cagiona la consapevolezza della vigliaccheria di un italiano che, autore dell'attentato, si nascose dietro il cumulo dei corpi del 320, ed uscì solo per vantarsi della sua opera che doveva servirgli per farlo assolvere da un altro omicidio. E nessuno ha protestato e protesta per una così grande infamia. — Maria De Carolis».

VIGLIACCHERIA O SUBORDINAZIONE? — Deve pure arrivare il momento in cui luce completa si farà sulla tragedia delle Ardeatine. I fatti sono noti oggi li ricordiamo è perchè

RIPRESA DEL PROCESSO KESSELRING

Uno dei dinamitardi di via Rasella narra come si svolse l'attentato

Di fronte al pericolo della rappresaglia quattro uomini dovevano assumersi la responsabilità del fatto, ma furono preceduti dalla strage alle Fosse Ardeatine - Il teste, per salvarsi dai tedeschi, accettò di rendere bassi servizi alla famigerata banda Kock

VENEZIA, 8 — Si è ripreso il processo Kesselring dopo i quattro giorni di vacanze pasquali.

Nell'udienza mattutina il colonnello Zolny termina la sua deposizione, con continue interruzioni da parte del Prosecutor e della difesa.

Nell'udienza pomeridiana viene introdotto il teste Guglielmo Blasi; questi, dopo aver partecipato all'attentato di Via Rasella, per salvarsi, quando venne arrestato nell'aprile successivo, tradì i compagni e passò al servizio della banda Kock; processato dalla Corte d'Assise Straordinaria di Milano fu condannato l'agosto scorso alla pena di morte, commutata, poi, in 30 anni di reclusione.

Dopo aver accennato agli altri attentati eseguiti a Roma contro i tedeschi e a cui egli partecipò prima del 23 marzo, racconta come venne preparato e si svolse quello di via Rasella. L'attentato era stato deciso una quindicina di giorni prima: organizzatore responsabile era il capo del G.A.P. centrale Franco Calamandrei, e vi parteciparono 12 persone in tutto: 9 uomini e 3 donne. Esso si svolse nel modo ormai noto, mentre cioè la compagnia di polizia, preceduta di una decina di metri dal teste, imboccava Via Rasella, certo Paolo, vestito da scopino, accendeva con una sigaretta la miccia a venti chilogrammi di esplosivo posto in un carretto delle immondizie portato sulla via qualche minuto prima. Gli altri componenti il gruppo erano in Via Boccaccio con piccole bombe a mano pronte a lanciarle sui gendarmi subito dopo lo scoppio. Appena accesa la miccia, il teste e Paolo uscirono per Via Quattro Fontane dileguandosi, e alle 18 di quello stesso pomeriggio si ritrovarono tutti all'appuntamento con Calamandrei, che doveva controllare se nessuno era stato catturato.

A questo punto il teste cade in diverse contraddizioni e parla di un ordine che gli sarebbe stato mostrato dal Calamandrei, a firma E. E. e cioè Ercole Ercoli. Ma a Milano Calamandrei ha invece deposto che l'ordine gli pervenne dal C.L.N. Guglielmo Blasi riprende poi il racconto dicendo che nel pomeriggio del 24 marzo insieme al Calamandrei, erano tutti riuniti per decidere chi tra di loro, in numero di 4, dovesse presentarsi alle autorità tedesche, per dichiararsi autore dell'attentato per evitare rappresaglie contro la popolazione, quando giunse un messo ad informarli che la rappresaglia era stata già eseguita.

Qualche giorno più tardi, dall'edizione clandestina dell'Unità, il teste seppe che le vittime della rappresaglia non erano state 320, bensì 335. Altri attentati contro i tedeschi non vennero allora più compiuti, ma il teste ricevette invece l'ordine di uccidere il questore Caruso.

Catturato incidentalmente il 21 aprile, e dopo essere stato in guardina per cinque giorni, sperando sempre di essere liberato dai compagni, saputo che doveva essere consegnato alle autorità tedesche che lo ricercavano, il Blasi dichiara di aver chiesto di parlare di urgenza col questore Caruso, al quale espose senz'altro l'incarico che aveva avuto illustrandolo con tali dati irrefutabili, che Caruso si convinse della verità del suo asserto, e lo passò alla banda Kock, dove per qualche tempo rimase in qualità di ostaggio, per poi collaborare con i suoi componenti nel nord.

Rispondendo alle domande del Prosecutor, il teste afferma che non fece mai il delatore dei suoi compagni, i quali sono tuttora vivi e sani. Anche quando quattro di essi vennero arrestati e messi a confronto con lui, il teste dichiarò che la loro attività era stata scarsissima, cosicchè Kock si accontentò di mandarli in carcere anzichè fucilarli. Smentisce infine di aver dato lui a Kappler l'informazione sul modo come avvenne l'attentato per il semplice fatto che in tal caso si sarebbe trovato coinvolto e non avrebbe saputo come cavarsela.

IL PAESE

Venerdì 26 Marzo 1948

IGNOMINIA

La Democrazia Cristiana non ha perduto tempo in questi quattro giorni in cui la stampa ha dovuto tacere. Essa ha intensificato l'affissione dei suoi manifesti murali fra cui invano se ne cercherebbe uno che non fosse intriso di veleno e improntato alle più smaccate invenzioni. La centrale propagandistica di quel Partito ha veramente superato se stessa, e i cittadini hanno potuto leggere con un intimo senso di rivolta e di condanna le più inaudite menzogne dirette a colpire il Fronte popolare democratico.

La lotta si intensifica e si accelera e che le fasi della battaglia divengano acute non deve sorprendere. Non deve sorprendere nemmeno che un Partito che ha fra i suoi metodi di lotta l'ipocrisia e il gesuitismo, ricorra, in mancanza di meglio, al falso e diffonda panico e terrore per trasformare un semplice fatto politico in una specie di paurosa apocalissi. Un'apocalissi che dovrebbe inabissare il nostro Paese anche sotto un cumulo di materiali macerie. Ormai, a causa della faziosità avversaria, siamo a questo punto. E tutte le armi son buone, per la D. C. «Costi quel che costi» ha detto De Gasperi. Ossia è indispensabile, è necessario vincere perchè la libertà e la verità non si facciano strada; e se per vincere occorre la frode, sia benedetta la frode; se per vincere bisogna diffamare, vilipendere, insultare, ebbene si diffami, si vilipenda, si insulti.

Ma che si sia giunti all'ignominia è veramente troppo; perchè l'essere ricorsi, per un basso motivo di inqualificabile speculazione, a far leva sui trucidati delle Fosse Ardeatine, imputando quell'atroce massacro ai comunisti, e cercando di commuovere con questa inaudita calunnia, il sentimento della folla, è veramente un fatto ignobile.

Non noi vogliamo oggi rispondere a questa infamia. Risponde per noi il padre di una di quelle sante vittime, il giornalista Gaetano Agnini che ebbe appunto un figlio immolato in quelle orrende Cave e che, in un impeto di sdegno, ci ha fatto giungere la lettera [illegible] E, si badi, l'Agnini non è un comunista, l'Agnini non è un sovversivo, è semplicemente un uomo che, fiero del suo dolore, reagisce e giudica. Ecco la lettera:

Ecco la lettera:

Mio caro Smith, pubblica ti prego. Non è senza importanza, ai fini di una esatta valutazione della situazione, che nel vivo della polemica elettorale, anche se con dispregio di ogni sentimento di umanità e, vorrei aggiungere, di patriottismo, sia stata ripetuta per mezzo di un pubblico manifesto una tesi che già i tedeschi e i fascisti fecero loro.

Si vuol affermare, cioè, che la responsabilità del massacro delle Fosse Ardeatine ricade non tanto sui tedeschi che lo consumarono quanto sul comunista Bentivegna che coll'attentato di via Rasella provocò la rappresaglia. Accettata la tesi, tutte le scelleratezze dei tedeschi possono essere giustificate (non ha importanza il fatto che il Bentivegna si sia presentato o no: è la pratica atroce della rappresaglia indiscriminata che è in discussione) e si giunge facilmente alla conseguenza che un popolo oppresso, un qualsiasi popolo oppresso dall'invasore, deve rinunciare a battersi, perchè non [illegible] sangue di innocenti [illegible] to questo, il manifesto [illegible] dere un argomento non [illegible] to. I Caduti erano degli ostaggi sacrificati alla furia sanguinaria di un uomo o di un partito, delle vittime che chiedono compianto. E' bene intendersi anche su questo punto.

Sono stato a via Tasso, testimone di tragedie e di eroismi, che non hanno riscontro nelle pagine più ardenti del Risorgimento, e so che la maggior parte di coloro che trovarono la morte il 24 marzo 1944 erano autentici combattenti che come tali valevano e indubbiamente vogliono essere considerati. Il manifesto tenta invano di diminuire il valore del loro sacrificio col riverberare su di esso la luce falsa di una commiserazione e di una pietà ipocrite. E' il modo stesso della strage, un modo orrendo che sublima il sacrificio, la mancanza di qualsiasi parvenza di giudizio e, per converso, l'uso delle più bestiali sevizie, che condannano nei secoli, presso chiunque abbia coscienza di uomo, il popolo che osò macchiarsi di tanti delitti e gli scellerati che lo servirono, da ruffiani prezzolati e non da italiani.

Se questo manifesto ha potuto essere affisso e letto senza un senso di rivolta, ciò, come dicevo da principio, semplifica le cose. O di qua o di là, o per le leggi umane o contro le leggi umane. Io, per mio conto, ho scelto la mia strada».

Appunto così, amico Agnini, o di qua o di là, ormai; o per le leggi umane o contro le leggi umane. E non siamo noi che abbiamo posto il dilemma. Perchè non siamo noi che diciamo che occorre vincere «ad ogni costo»; non siamo noi che, per vincere, ricorriamo al terrore religioso e trasformiamo i pulpiti in tribune politiche; non siamo noi che neghiamo l'assoluzione a chi milita nelle file del Fronte, pur se cattolico e praticante; non siamo noi che ricorriamo agli arresti arbitrari e facciamo manganellare la gente; non siamo noi, infine, a voler sorreggere, con la vittoria, gli interessi e gli egoismi di coloro che altro non praticano se non lo sfruttamento e la schiavitù e che sul sangue e sul [illegible] del prossimo edificano le sporche fortune.

Tu hai colpito nel segno con la tua nobile lettera e il cinismo di chi ha formulato quell'imprudente accusa è ormai smascherato. Ormai non è più un mistero per nessuno da che parte stiano i veri nemici del popolo pei quali persino i carnefici nazisti diventano quasi incolpevoli! Oh come devono fremere le ossa dei poveri Martiri, nelle loro desolate tombe, dinanzi a questo spaventevole scempio e a questa agghiacciante mancanza d'ogni più elementare senso morale!

Se non che quegli inquieti spiriti saranno presto placati, amico Agnini. Perchè non è possibile che, al par di te, la gran maggioranza degli italiani non abbia già scelto la propria strada.

TOMASO SMITH